

L' ADRIATICO

IN RELAZIONE

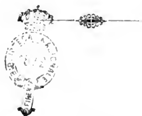
AGLI

INTERESSI NAZIONALI DELL' ITALIA

STUDIO

DI

PACIFICO VALUSSI



UDINE
TIPOGRAFIA JACOB e COLMEGNA
1871

ALL' ONOREVOLE SENATORE

GENERALE

NINO BIXIO

Generale!

Voi mi faceste l'onore di avvertire un mio scrittarello sull' *Adriatico*, in relazione agl' interessi nazionali dell' Italia, da me stampato ne' primi del 1870 in appendice alla *Gazzetta ufficiale del Regno*, chiedendomi ripetutamente che lo pubblicassi a parte e riunito.

Ho saputo testè che a Forlì il professore Zauli Sajani fece di quel mio scritto oggetto di pubbliche letture; ma un Giornale dalmato, che propugna con giovanile baldanza gl' interessi slavi in opposizione agl' italiani sull' Adriatico, se ne occupò a lungo, avendolo trovato negli *Annali di statistica*, pubblicati a Milano da Giuseppe Sacchi, il quale, a mia insaputa e con singolare benevolenza a mio riguardo, lo ristampò.

La maggiore notorietà data a quel mio lavoro in un campo avversario che non in patria, e gl' incoraggiamenti Vostri e la celerità meravigliosa degli

avvenimenti, i quali obbligano l'Italia a farsi sollecita nel prendere il proprio posto tra le Nazioni, che devono alla propria attività economica e civile la loro potenza, m' indussero a raccogliere gli articoli stampati nella Gazzetta, prendendomi la libertà di dedicare il mio lavoro a Voi, come ad un valente *uomo di mare*, più ancora che al valoroso campione della Patria sui campi di battaglia.

Giudicai che, se un uomo tanto competente e di quella franca sincerità quale Voi siete, ha potuto notare in quello scritto qualcosa di opportuno a dirsi ed a meditarsi dagl' Italiani, ci saranno molti più che lo leggeranno, quando esca col patrocinio del Vostro nome.

Avrei potuto dare a questo opuscolo la mole e la forma d' un libro, aggiungendovi quei dati statistici ed altri documenti cui mi sarebbe stato agevole desumere dalle pubblicazioni più recenti: ma siccome le informazioni di tal genere ognuno può averle da sè, e certo vennero da me scrivendo al tutto considerate, così pensai di non distrarre sopra fatti notorii e dimostrativi quella attenzione del lettore cui mi giova raccogliere sopra il fatto principale, che è della massima importanza politica ed economica per l' avvenire del nostro Paese.

Modifico ed amplio il mio scritto in questo soltanto, che vi tengo conto ora anche di fatti nuovi, cui avevo preveduto sì, ma che, ancora più presto che non si potesse generalmente supporre, vennero a confermare quelle previsioni mie; le quali non erano poi altro, se non l' effetto d' una attenta e continuata osservazione di avvenimenti e tendenze,

che per la loro costanza rivelano una legge storica, che governa il movimento progressivo dell' Europa d' oggidì.

Beata l' Italia, o Generale, se sapesse portare sull' Adriatico un' attività pari a quella preziosa dei Liguri, della quale Voi stesso porgete un esemplare, quanto distinto altrettanto simpatico, ai più operosi. Spero che Voi, uomo d' azione davvero, non isdegnerete per parte d' un Vostro ex-collega, che maneggiò sempre soltanto la penna, un concorso; il quale, debole di certo, porta almeno seco l' argomento validissimo d' una profonda convinzione in chi lo arreca.

L' opera patriottica, che formerà il giusto vanto dei contemporanei, dovette passare per tre stadii successivi: il primo della preparazione, l' altro della lotta, ed il terzo in cui siamo entrati del rinnovamento, mediante l' uso intensivo di tutte le forze intellettuali e produttive associate della Nazione. Di quest' ultima opera ci troviamo appena al principio; e non tutti vediamo abbastanza bene e chiaramente quanta e quale debba essere, nè che delle tre è la più lunga e difficile. Per questo, se valgono molto meglio, per promuoverla, i fatti, non sono da reputarsi disutili nemmeno le parole, che possano far passare in altri le proprie meditate convinzioni.

Permettete, o Generale, ch' io chiuda con un voto.

Nel 1867 i rappresentanti del Commercio italiano si radunavano una prima volta a Firenze, nel 1869 ebbero da Genova e dalla Liguria lo spettacolo ammirando della loro attività, ora si confortano nel

vedere a Napoli iniziarsi il concetto nazionale di un' Italia marittima: che questo concetto venga presto a compiersi a Venezia, dove gl' Italiani non dovranno contemplare i monumenti d' una passata grandezza, se non per ricordarsi che essa venne dal mare, e che dal mare soltanto potrà venire la futura potenza dell' intera Nazione.

Udine, 25 Aprile 1871

PACIFICO VALUSSI.

I.

Il Mediterraneo centro del mondo civile. — Spostamento di esso centro e ritorno. — Movimento europeo verso l' Oriente e parte dell' Italia in esso. — Adriatico; sua importanza nazionale.

Il mare è l' ostacolo, lo spauracchio per i popoli selvaggi e barbari, è l' aiuto, il mezzo di comunicazione per i popoli inciviliti. Specialmente le sponde dei mari mediterranei sono state la sede più costante dei popoli civili. Il nostro Mediterraneo diventò il centro della civiltà del mondo. La civiltà si è spostata d' alquanto, ma non abbandonò più questo centro, ed è costante la sua tendenza ad estendersi attorno ad esso. Ciò che forma la base storica della nostra civiltà accadde tutto attorno a questo mare, o dappresso. Dall' Asia, dall' Africa, dall' Europa il movimento della civiltà converge verso questo mare; e qualunque sia il popolo che assume la funzione di diffonderla, qualunque il principio che l' informa, troviamo sempre che il Mediterraneo è il centro da cui s' irradia il movimento.

I fatti relativamente moderni non contraddicono se non apparentemente a tale fatto costante ed antico. Se la civiltà moderna ha avuto più intensità d'azione verso il nord-ovest dell' Europa, e se di quì si è propagata, oltre l' Oceano, all' America, dessa è frutto dello stesso ceppo, i cui germogli vennero in nuovo terreno piantati. Ma ecco che, appena nata la diffusione della civiltà novella verso il nord-ovest, essa ritorna sulle sue vie attorno il bacino del Mediterraneo.

Venezia e la Polonia avevano difeso la civiltà europea da una recente irruzione barbarica, contemporanea alla espansione occidentale di essa. La invasione turchesca non fu respinta ma arrestata. Però, dopo l' emancipazione delle colonie americane, una serie non interrotta di atti, ai quali prelusero le spedizioni orientali del Corso, riportano il movimento della civiltà progrediente al suo antico centro. Le successive emancipazioni della Grecia e dei Principati Danubiani, e lo stesso protettorato dell' Europa civile sopra la Turchia come soluzione temporanea della sempre rinascente quistione orientale, la conquista francese dell' Algeria, l' unità dell' Italia, le nuove comunicazioni nei paesi lungo la parte orientale del Mediterraneo costituiscono una serie non interrotta di fatti, ai quali altri nuovi sempre se n' aggiungono nello stesso senso.

Questa costante tendenza deve considerarsi per l' Italia come un fatto storico favorevole al suo avvenire nazionale. Se il Mediterraneo torna ad essere centro del mondo civile, non può essere indarno per l' Italia, che di questo mare tiene il centro. Il

procedimento storico generale dell' Europa si opera adesso a nostro favore; e ad esso procedimento, più che agli Italiani non piaccia considerarlo, dobbiamo in parte il nostro risorgimento. Oltre alla forza che si svolse in noi medesimi, per cui abbiamo molto ottenuto di ciò che abbiamo voluto, c' è stata una forza esterna da noi indipendente, maggiore della nostra, che ha cooperato ai risultati da noi per lungo tempo desiderati, ed ora finalmente ottenuti. Sarebbe superfluo il voler calcolare e fare la giusta parte di ciascuna di quelle due forze che produssero la risultante, i cui effetti sono però visibili e parvero, a molti, maggiori delle speranze, appunto perchè non avevano calcolato abbastanza l' effetto possibile della forza esterna, europea. Cotali forze si sottraggono ai calcoli matematici; ma il buon senso c' insegna a valutare convenientemente l' una e l' altra. Quella che si trovava in noi medesimi esercitava un' azione più intensa, ma l' altra, indubitatamente, un' azione più estesa.

Ciò che ne importa è meno il considerare nel loro valore rispettivo le cause che hanno già prodotto un effetto, che non gli effetti futuri della causa, o tendenza più estesa, a nostro riguardo.

Il movimento europeo verso l'Oriente continuerà, ed avvolgerà l' Italia medesima in sè stesso. È una necessità geografica e storica. Del grande corpo europeo noi siamo una parte che si move col corpo stesso. L' importante per noi si è di non essere in questo movimento un accessorio di minor valore, ma bensì una parte essenziale, cospicua, predominante. Se l' Italia non dovesse essere che un' ap-

pendice degli altri gran corpi dell' Europa occidentale e settentrionale, non si potrebbe dire che la sua posizione centrale nel Mediterraneo le fosse tanto giovevole per sè stessa. Certo è meglio essere una buona appendice che non una cattiva; ma è pur vero che ciò costituirebbe una condizione di dipendenza assai meno favorevole di quella a cui aspiriamo. Parlare di primati sarebbe puerile; ma l' aspirare alla parità tra le Nazioni è per gl'Italiani un dovere verso sè medesimi e verso l'umanità, un rispondere convenientemente al beneficio della posizione geografica e della tradizione storica dell' Italia.

Ora, pur troppo, se meditatamente e per forza di volontà e con un' azione costante e consapevole gl' Italiani non si adoperano a conquistare sul Mediterraneo almeno un grado pari alle altre Nazioni, la sentenza della nostra inferiorità è bella e pronunciata.

Lasciamo stare che tutto il nostro territorio geografico ed etnografico non forma ancora parte del Regno; ma noi vediamo che la Francia ha un grande stabilimento in Africa, mentre noi non ne abbiamo nessuno; che essa scavò il canale di Suez, mentre noi stemmo a vedere; che possiede nel Mediterraneo delle grandi compagnie di navigazione a vapore, mentre altre non meno grandi appartengono all' Inghilterra e all' Austria, e quello che noi abbiamo è quasi inconcludente. Possiamo noi paragonare le nostre espansioni commerciali a quelle dell' Inghilterra? Non ci stanno, relativamente, innanzi nell' industria e nella navigazione, che hanno sbocco

sul Mediterraneo, i due piccoli Stati della Svizzera e della Grecia? Non vediamo già la Germania premere sull'Adriatico, dove il primato della navigazione e del commercio non appartiene più all'Italia? Genova è un bel centro di attività marittima, ma può dessa paragonarsi a Marsiglia? Di quanto Venezia sta disotto a Trieste? Che cosa sono Brindisi, Bari ed Ancona a confronto di tutti i porti del litorale italo-slavo in mano dell'Austria? Quale parte prendiamo noi alla politica orientale presso le altre Nazioni europee? Quale iniziativa è la nostra? Quali sono le soluzioni fatte secondo i nostri interessi?

Evidentemente, a chi esamini quel complesso di fatti per i quali si costituisce il movimento dell'Europa verso la sponda orientale del Mediterraneo, deve chiaro apparire che la minor parte, relativamente al posto che noi occupiamo, è la nostra, per cui siamo piuttosto un'appendice trascinata, che non un corpo che abbia moto proprio, sebbene coordinato all'altrui.

Allo studio, cui abbiamo inteso d'iniziare sull'Adriatico, abbiamo voluto fare una premessa più generale sui destini del Mediterraneo, sembrandoci che ogni particolare acquisti maggior luce dall'essere ragguagliato al più generale che lo comprende. Si valuta meglio la parte in relazione al tutto, l'avvenire in relazione al passato ed al presente. Con tale sistema si può essere più franchi nelle affermazioni senza tema d'ingannarsi, si può meglio convincere senza un lusso di lunghe argomentazioni e di prove minuziose.

Ora importa a noi di considerare l'Adriatico nel

Mediterraneo; giacchè ivi appunto troviamo la parte debole dell' Italia, mentre è là dove l' Italia dovrebbe fare il possibile per essere forte.

Se il Mediterraneo, che sta in mezzo a regioni di clima temperato, ha avuto ed ha una grande importanza nella storia della civiltà mondiale, dobbiamo naturalmente supporre che l' Adriatico, golfo di questo mare interno, che dal sud al nord s' insinua tra paesi diversi, l' abbia avuta e debba averla ancora più grande. La storia difatti ci dice che l' ebbe, e l' ebbe principalmente per l' Italia, come lo provano i due nomi suoi presi da due città italiane della sua parte superiore, cioè quello già antico di Adriatico dall' antica città padana di Adria, ed il più moderno di Golfo di Venezia. Tutti i geologi sanno dirci che l' Adriatico nelle età remote s' internava assai nella valle padana interposta alle due grandi catene delle Alpi e degli Appennini; e la prova palpabile la si ha anche nel fatto presente del continuo prolungamento in mare del delta del Po e della foce degli altri fiumi al nord ed al sud di questo gran fiume. Ma l' interrimento della valle del Po fatto nel corso dei secoli non ha potuto che accrescere importanza all' Adriatico di quel tanto che l' accrebbe ad essa, collo stendere tra le due catene di alti monti delle fertili pianure per commodo soggiorno d' un maggior numero d' Italiani.

Noi dobbiamo però scorgere nel presente l' esistenza di un fatto, che sta in piena correlazione con quanto abbiamo detto dell' essersi spostato il centro della civiltà del Mediterraneo in tempi moderni, e segnatamente dopo la scoperta dell' America

e dopo la contemporanea ultima invasione asiatica in Europa e sulle coste del Mediterraneo. Venezia, che diede, dopo il Jonio ed Adria, il suo nome al golfo, difese il retroguardo della civiltà che dalla Spagna, dalla Francia, dal Portogallo, dall'Olanda, dall'Inghilterra marciava al di là dell'Oceano; ma lo difese come chi è destinato ad essere sacrificato alla salute altrui. Da quel momento l'Adriatico è quasi dimenticato, e la città che gli diede il nome suo è sacrificata. Anzi tutte le città italiane dell'Adriatico decadono, mentre quelle dell'opposta sponda o si mantengono, o si accrescono. Difatti, quali che fossero le sorti della Nazione italiana nell'epoca della decadenza, Genova, Livorno, Napoli, Palermo, poco lungi dalle quali stanno entro terra altre grandi città, esse pure tendenti verso la curva marittima insenata del Mediterraneo, o rimangono prospere o si accrescono in confronto di Venezia, Ancona, Bari, ecc. e delle altre interne che tendono verso la curva marittima esterna dell'Adriatico.

Ciò proviene, oltrechè dal maggiore concentramento rispettivo delle città occidentali, dalla loro vicinanza a quelle regioni straniere dell'Occidente, verso le quali s'era spostato il centro della civiltà, prima imperniato nell'Italia; mentre le città della più espansa curva orientale durarono fatica a difendersi dalla barbarie irrompente.

Questo fatto, guardato nel presente, prova pur troppo che la maggiore vitalità delle nostre città occidentali è una partecipazione di quella dell'Europa occidentale e settentrionale; mentre la scarsa delle città orientali prova che l'Italia non ha ancora dato

ad esse la propria, o se l'ha data in qualche minima parte, questa è ben lungi dall' essere esuberante, od anche sufficiente al bisogno generale dell' intera Nazione.

Da ciò solo possiamo accorgerci, che lo spontaneo svolgimento dell' attività dei centri occidentali d'Italia non potrebbe punto bastare all' avvenire della Nazione. Se Torino e Milano con Genova, Bologna e Firenze con Livorno, Roma con Civitavecchia, Napoli, Palermo e Messina da sè trovano di avere tanto vigore in sè medesime da bastarsi come città, devono accorgersi che ciò non basta punto all'Italia presa nel suo complesso di Nazione, che vuole e deve progredire, come tale, e nemmeno alla loro stessa attività parziale come città; poichè ciascuna di esse figura ora come un' appendice e brilla d' un riflesso di quella luce che le viene dall' occidente e dal settentrione, non d'una luce propria che, partecipata pienamente dalla regione orientale ed adriatica dell'Italia, si riverberi dall' Adriatico verso la sponda orientale del Mediterraneo.

Ecco in quale senso la quistione dell' Adriatico diventa una grande quistione italiana, della quale tutti gli Italiani devono occuparsi come Italiani. Ora è appunto la maggior importanza presente delle città occidentali e centrali che convergono verso il Mediterraneo che fa ad essi trascurare gli interessi nazionali e loro proprii sull' Adriatico, credendo forse in buona fede, che quando ognuno provvede a sè, sia provvisto anche allo interesse collettivo e nazionale, o non avvedendosi piuttosto, per non averci pensato, dei grandi interessi nazionali, che potrebbero

essere pregiudicati, e lo saranno di certo in tempo non lontano, ove non si curino da tutta Italia.

È la piena convinzione che le cose stieno appunto così, e che tutti gli Italiani abbiano bisogno di essere condotti a considerarle quali sono, che c' indusse a chiamare seriamente la loro attenzione sopra l' Adriatico!

Noi abbiamo in Italia tuttora l' abitudine di considerare i nostri interessi comuni al modo delle città del medio evo. Il nostro patriottismo, se non è in contrasto con quello di altre città e regioni, è però d' ordinario ristretto alla propria città, o regione. Intendiamo tutti il patriottismo nazionale in ciò che concerne l' esistenza politica e la difesa e l' onore della Nazione; non ancora lo intendiamo in quello che concerne gli interessi economici e civili dell' intera Nazione, la sua futura prosperità e grandezza. Con grande facilità torniamo per tutto questo ad essere i cittadini degli antichi Comuni, e bianchi o neri, rossi o verdi, guelfi o ghibellini nella cerchia della propria città. Ciò può essere vantaggioso, in quanto serve a svolgere la vigoria del carattere individuale e l' attività locale; ma non lo è punto quando genera grettezza di vedute, e quando rende la Nazione intera improvvida de' suoi grandi interessi. Noi abbiamo d' uopo insomma di creare un patriottismo nazionale previdente, di larghe vedute, anche quando si tratta degli interessi, dell' economia nazionale, della civiltà progrediente e della futura potenza della Nazione.

Se noi fossimo improvvidi e trascuranti del nostro avvenire, altri più previdenti, più attivi, più

giovani ed intraprendenti ci crescerebbero sopra il capo, come minacciano già; ed allora il danno non sarebbe più di qualche città, o regione speciale, ma di tutta la Nazione. Allora il Mediterraneo, che per Napoleone I era un lago francese, sarebbe un lago europeo, in cui la minor parte l' avrebbe l' Italia, la quale per legge di natura dovrebbe avervi la maggiore, come l' ebbe nei tempi gloriosi della sua storia.

Bisogna avere coscienza di questi fatti, che si producono, noi volenti o nolenti, e che non si volgeranno a nostro profitto che colla volontà nostra. C' è d' uopo quindi affrettarci sino a che sia ancora tempo; poichè le cose che da noi si dicono ora agli Italiani, sono da lungo tempo il pane quotidiano degli altri Popoli, i quali si fecero già e come Governi, e come Nazioni, una politica tradizionale delle loro tendenze politiche, mentre noi andiamo ancora a tastoni nel vago delle generalità ed aspettiamo, come al solito, che le cose vadano da sè. Esse vanno difatti, ma non a nostro profitto.

II.

Azione e reazione reciproca delle due sponde dell' Adriatico — Le città italiane dell' Adriatico. — Aquileja antemurale d' Italia contro a' settentrionali. — Espansione italica di Venezia e sua difesa della civiltà europea contro la barbarie asiatica. — La sua decadenza è la decadenza dell' Italia. — Lotte dell' occidente e del settentrione sul corpo dell' Italia.

Le espansioni marittime venendo da popoli più civili degli altri, si estesero dalla parte orientale del Mediterraneo anche all' Adriatico, e prova ne sia che questo mare venne chiamato già Golfo Jonio, certo da' Greci che ne colonizzarono le sponde. Ma chi potesse gettare luce sui tempi favolosi troverebbe di certo le traccie di queste espansioni dall' est all' ovest anche precedentemente, e forse chiamando la filologia e la fisiologia in aiuto, la critica storica proverà questo fatto.

Noi però non vogliamo ricordarci i fatti anteriori



a quella storia che corre nelle mani di tutti. Ciò cho ci importa di stabilire per il nostro assunto è un fatto notissimo, che concorre a provare come l' Italia risorta a Nazione debba cercare le sue espansioni all'Oriente e curarsi quindi dell'Adriatico più che non sembra ancora preparata a farlo.

Tutti ricordano come la civiltà greca colonizzò la Sicilia e l'Italia, e si portò lungo la sponda italiana dell'Adriatico colle sue colonie; e così tutti sanno cho la reazione latina verso l'Oriente, la quale giunse a formare un Impero bipartito nel mondo greco-latino, si operò con battaglie combattute su questo mare tra l'elemento orientale e l'occidentale che prevalse. Fu allora che la costa orientale dell'Adriatico diventò una continuazione dell'Italia, e che le città di Brindisi, Ancona, Ravenna, Aquileja, Trieste, completate con Durazzo, Salona, Jadera, Pola, acquistarono o nome e grandezza attorno all'Adriatico.

Ravenna ed Aquileja grandeggiarono entro ai limiti della penisola; ma l'una e l'altra avevano bisogno di completarsi colle splendide città dell'Istria e della Dalmazia, delle quali restano grandiose rovine a fare testimonianza della grandezza romana.

Era questa reazione dell'Italia verso l'Oriente che durante l' Impero fece grandeggiare le sue città prossime all'Adriatico, le quali diventarono tanti emporii commerciali. Tra queste, per un doppio motivo, prevalse Aquileja. Questa città, che meritò di esser chiamata la seconda dell'Impero, non era diventata così grande soltanto a motivo che le espansioni latine verso l'Oriente si facevano dalla sponda



dell' Adriatico; ma perchè era collocata nel fondo a questo golfo, al piede delle Alpi, che recingevano la penisola da settentrione. Aquileja e tutta la regione nord-orientale, dove attorno a questa città sorgevano anche Forogiulio, Giulio Carnico, Concordia, Opitergio, Altino, formava la grande stazione militare per fronteggiare e combattere e dominare i transalpini della valle del Danubio; e sul suo agro largamente dai Romani colonizzato svernavano accampate in solidi valli le legioni della Repubblica e dell' Impero. Aquileja era un centro militare, un emporio commerciale ed anche un centro politico, allorchè molti degli Imperatori nominati dagli eserciti settentrionali venivano qui a conquistare la loro corona, od a difenderla contro altri nominati da altri eserciti.

Allorquando poi la parte orientale dell' Impero romano cominciò a prevalere sopra l' occidentale, i punti sui quali si lottò principalmente furono Aquileja e Ravenna. I barbari, penetrando in Italia, si dimostrarono accaniti particolarmente contro Aquileja e le altre città della regione aquilejese nelle loro ripetute distruzioni; e ciò perchè Aquileja colle minori città non soltanto offriva immense ricchezze da saccheggiare, ma perchè su questa estrema spiaggia dell' Adriatico stava a baluardo dell' Italia. Essi volevano tenersi aperta ed indifesa la porta, e nella loro reazione contro il dominio romano, a norma che penetravano addentro nella penisola, diventavano più mansueti ed erano meno feroci nelle loro demolizioni. Colà essi pensavano anzi talora a conservare per godere.

La reazione barbarica nord-orientale verso la regione dell'Adriatico mostrò l'importanza della difesa contro una forza brutale, che venga da quel lato; ed in ciò, come vedremo, fu più tardi la gloria di Venezia. Ma contro questi barbari intrusi in Italia reagì di nuovo l'Impero greco e dalla parte di Aquileja e nell'Esarcato di Ravenna. Quando poi la lotta andò cessando, perchè anche l'Impero di Oriente si trovava svigorito, e minacciato, allora i barbari stabiliti in Italia conobbero anch'essi l'importanza dell'Adriatico, segnatamente alla sua estremità, ed i duchi e marchesi del Friuli, che erano de' più potenti tra i Longobardi e tra i Franchi, ed i patriarchi d'Aquileja ebbero cura di assidersi sulle due sponde dell'estremità del Golfo, comprendendo in un solo corpo il Friuli e la penisola istriana, vere provincie gemelle.

Ma intanto Venezia accoglieva in sè i germi della civiltà latina, sovrapposti agli etruschi, veneti e galli della regione veneta e mescolati con quelli della greca. La regina dell'Adriatico crebbe a poco a poco in seno alla laguna, ch'era sua difesa da terra e da mare. La storia di Venezia, senza che noi ci rifacciamo all'anteriore, basterebbe a mostrar l'importanza dell'Adriatico per l'Italia. Meritamente questo mare, ch'ebbe il suo nome dall'Adria antica, assunse quello di Golfo di Venezia: è il titolo di onore della città che sposava solennemente il mare, come segno che ad esso era dovuta la sua potenza, la sua ricchezza, la sua gloria. La storia meravigliosa di questa città può compendiarsi in due parole, le quali caratterizzarono non soltanto la storia di Ve-

nezia e dell' Adriatico, ma quella dell' Italia, e segnano a gran tratti i due periodi della sua grandezza e della sua decadenza. Le due parole sono *espansione* e *difesa* di Venezia e dell' Italia dall' estremo Adriatico.

Noi possiamo vedere grado grado e seguitare per secoli questa meravigliosa espansione, durante la quale, se Venezia gareggiò di attività e di potenza con Genova in tutto l' Oriente, fu la vera signora dell' Adriatico, dove con ragione si potè dire che fu grande quanto Roma, nello estendervi la sua civiltà. A noi dei tempi moderni, che abbiamo veduto le grandi espansioni europee nell' America, nell' Australia ed in tutto il mondo, le glorie di Venezia, di Pisa e di Genova, che le precedettero in Oriente, devono sembrare ancora maggiori di quelle di Roma. E parlando di Venezia in particolare, possiamo vederlo anche dagli effetti durati dopo la sua decadenza.

La potentissima Roma, che aveva fondato il suo impero sulle armi, lasciò di certo dovunque i monumenti della sua grandezza, lasciò il germe di un nuovo incivilimento nel diritto romano, lasciò il lievito della sua civiltà immortale alle Nazioni moderne, che la resero federativa, e quindi più varia e durevole, di unitaria che mercè sua era divenuta; ma l' onda barbarica distrusse colla forza ciò ch' era stato fondato dalla forza. Venezia, invece, le cui espansioni erano derivate da un altro principio, anche dopo perduto il suo dominio, lasciò memorie durevoli di sè in tutto l' Oriente, ed altrettante Venezie nell' Istria, nella Dalmazia, nell' Albania, nelle Isole Jonie, per le quali si può dire soprav-

visse a sè medesima, anche quando si era del tutto svigorita e perfino dopo perduta la sua indipendenza.

Chi voglia essere giusto con Venezia non deve rammentare soltanto la storia della sua caduta. Confessiamolo, che quella somiglia alla pittura d'una vita che si spegne per decrepitezza. Ma tanto più glorioso è il periodo della *difesa;* della difesa, intendiamo, non soltanto de' suoi dominii, ma dell'Italia e della civiltà europea.

Chi facesse la storia della difesa dell'Italia e della civiltà europea contro i Turchi, continuata per secoli da Venezia, farebbe non soltanto un'opera di grande opportunità, ma il più utile commentario al principio da noi posto dell'importanza dell'Adriatico per l'Italia risorta.

Venezia, allorquando conquistava una parte ragguardevole dell'Impero bizantino, non era tanto gloriosa, come allora che nelle guerre celebri di Cipro, Candia e Morea esauriva le sue forze. Abbandonata dalla restante Europa, avversata dalla gelosia dei principi italiani e principalmente dai papi, insidiata costantemente dall'Impero e dall'Austria, costretta a difendere la propria esistenza contro una lega delle potenze europee, Venezia dovette esaurire tutte le sue forze; ma la foga conquistatrice dei Turchi si ruppe contro la sola città dell'Adriatico. Venezia decadeva, conservando però sino all'ultimo i suoi dominii di terraferma, *Palma* da lei eretta a *propugnacolo dell'Italia*, l'Istria ove Pola la completava, Zara e la Dalmazia, i cui marinai erano allora parte della marina veneto-italiana, le Isole Jonie destinate a portare nella Grecia moderna i

germi della civiltà italiana, e che coll'abbandono fattone dall' Inghilterra al nuovo regno greco, rendeva agli occhi dell' Europa più necessario l'acquisto del Veneto per l' Italia. Se, fatta assieme ai Veneti di terraferma e ad altri Italiani, la nuova memorabile resistenza del 1848-1849 ad un potente Impero, non avesse avuto altro effetto che di preparare la ulteriore unione dell' Italia, sarebbe pure un titolo di gloria per Venezia, che con quella difesa diventò italiana e contribuì fortemente all' indipendenza ed unità nazionale.

Ma ormai non si deve più parlare di Venezia, si deve parlare dell' Italia; la quale raccolse la eredità delle sue glorie antiche e può trovare in tutto il Levante le traccie e le memorie tanto delle espansioni adriatiche, quanto della civiltà lasciate da Venezia.

Anche decadendo, Venezia dal fondo dell' Adriatico, e perchè era una potenza sull' Adriatico, resistette a lungo all' Impero ottomano, il quale non solo si arrestò nelle sue invasioni, ma cominciò a decadere anch' esso, ed all' Impero germanico stesso, finchè dall' Occidente non venne una nuova forza ad abbatterla, lasciandola poi in balìa del Settentrione.

E qui dalla caduta di Venezia in poi comincia il nuovo periodo della storia italiana. È l' Occidente che comincia a reagire contro l' Oriente; l' Italia diventa un' appendice della Francia. Ma poi la Francia stessa abbandona l' Italia al Settentrione. Il Settentrione rimane coll' Austria germanico-slava padrone dell' Italia e dell' Adriatico, fino a tanto che non suona la parola: *libera fino all' Adria.*

Non dissimuliamoci però un fatto, che in quanto avvenne in Italia nell'ultimo ventennio, sebbene l'esistenza politica dell'Italia indipendente ne sia stato il risultato, si deve scorgere una lotta tra l'Occidente ed il Settentrione, l'uno dei quali ci domina ancora dal Mediterraneo, l'altro dall'Adriatico; l'uno dalla Corsica, e dall'Algeria, se non più, per nuova nostra ventura, da Civitavecchia e da Roma, l'altro da Trieste, da Pola, da Cattaro e da Lissa.

Ma qui noi entriamo nella storia presente dell'Adriatico; e su questa dobbiamo estenderci un poco; giacchè i fatti recenti e presenti sono meglio appropriati a far giudicare l'avvenire dell'Adriatico per l'Italia.

Non saremo lunghi però nemmeno in questo, giacchè vogliamo soltanto dare un indirizzo alla memoria ed al buon senso degl'Italiani, mettendoli su di una via dove molti potranno con maggior vigore camminare da sè.

III.

Preponderanza germanico-slava sostituita all' italiana sull' Adriatico. — Ciò che resta all'Italia su questo mare. — Il diritto al mare *dei Tedeschi. — Loro tendenze verso l' Adriatico e loro attività per padroneggiarlo. — Aggravamento della pressione germanica dopo la fondazione del nuovo Impero. — Nuove possibili tendenze della Francia. — Effetti già prodotti dall' Impero germanico sull' austro-ungarico. — Tendenze dei Tedeschi di quest' ultimo e loro propensioni verso quello, ed effetti sull'avvenire dell' Adriatico. — G' Italiani troppo disattenti alla grande trasformazione che si opera al loro confine nord-orientale.*

La pace del 1815 accrebbe la potenza del Settentrione alle spese dell' Italia. L' Austria fu posta nel luogo di Venezia. Essa, meno le Isole Jonie, ereditò tutti i suoi possessi sull'Adriatico, ereditò le sue tradizioni in Levante, ed a Costaninopoli fu

suo fino il palazzo di Venezia, come lo fu e rimane a Roma. Questo fatto accrebbe l'importanza dell'Adriatico; ma a scapito dell'Italia, non a vantaggio suo. Fino d'allora l'influenza delle Nazioni tedesca e slava sostituì quella della Nazione italiana.

È ben vero che sul mare, anche colla sudditanza all'Austria, l'elemento italiano prevalse, per cui ci potè essere una marina austro-veneta, che alla prima occasione si fece italiana; ma evidentemente gl'Italiani non erano più che uno strumento in mano dell'Austria, la quale a poco a poco mutò e di posto ed in sè stesso anche il Governo marittimo.

In capo all'Adriatico doveva naturalmente esserci una grande città commerciale. Questa grande città fu Aquileja allorquando Roma estendeva le sue conquiste e la sua civiltà al di là delle Alpi; e tanto più grande essa fu, quanto maggiore estensione ebbe il mondo romano al nord ed all'est dell'Adriatico. Allora, naturalmente, l'elemento latino predominava in questa parte estrema dell'Adriatico; poichè l'Italia si espandeva al di fuori. Distrutta Aquileja, gli sparsi elementi della civiltà latina lungo l'Adriatico si raccolsero nelle isole della Venezia, da Grado a Chioggia, e poi nella città che fece suo quel nome. Venezia dominò per secoli tutto l'Adriatico; ma ecco che Venezia, sfibrata nelle guerre contro la Turchia, decade anche commercialmente, mentre i paesi al nord delle Alpi crescevano in civiltà. La conseguenza naturale si fu che crescessero i porti austriaci di Trieste e di Fiume. Dicono che l'Austria, anche quando possedeva Venezia, abbia favorito a disegno

questi due porti; ma se anche non lo avesse fatto meditatamente, la preferenza era qualche cosa di tanto naturale che non poteva essere altrimenti.

L'Austria doveva comprendere che avrebbe potuto perdere più facilmente Venezia, che non gli altri suoi porti; ed il fatto fu veramente tale nel 1866.

Però, senza di questo, il movimento marittimo si portava direttamente ai punti estremi dell'Adriatico. Trieste diventò il centro del Governo marittimo dell'Austria, delle relazioni consolari, e tutto questo si andò germanizzando a poco a poco. S'introdussero sempre più gli elementi tedeschi anche nella flotta (il testè defunto e molto onorato Tegetthoff era un tedesco) e gli slavi in seconda linea, come elemento subalterno. L'arsenale di guerra e la stazione ordinaria della flotta si portarono a Pola, fortificata come Zara, Lissa, Cattaro, ecc. Trieste diventò il centro di un'importante Compagnia di navigazione a vapore, privilegiata e favorita di molte maniere, come lo era la colonia tedesca in quella piazza mercantile.

Tutto ciò accadeva già prima del 1838, in una più larga misura da quest'anno al 1848, più ancora da quel tempo al 1866. Bisogna che noi esaminiamo la situazione presente relativa per vedere quello che siamo e quello che dovremmo essere sull'Adriatico.

Facile sarebbe a noi il ripetere il solito luogo comune, di coloro che dicono che l'Italia dovrebbe muovere guerra all'Austria per acquistare il litorale friulano-istriano, ed il litorale ungarico-dalmatino per giunta, senza nemmeno distinguere il primo, che sta

entro ai confini naturali dell' Italia cisalpina, dal secondo dove gl' Italiani sono una colonia della costa marittima appartenente ad altra nazionalità, il cui territorio si estende alle sue spalle. Certo ciò che sta al di qua delle Alpi dovrebbe essere nostro; ma le quistioni che si decidono colla spada sono quistioni di forza; ed è lecito dubitare che l'Italia si trovi presentemente in tali condizioni da tentare l'acquisto di quei paesi con una guerra. Lasciamo stare le obbiezioni che ci farebbero le altre potenze dell'Europa; ma è certo che noi difficilmente potremmo misurarci anche coll' Austria. Salve certe rettificazioni di confini, potrebbe a molti parere perfino preferibile lo stato presente all'avere assise sull' Adriatico una strapotente Germania e la Slavia novella, atte a soffocare insieme sul Litorale ogni elemento italiano. Ad ogni modo l' Italia adesso non entrerebbe in una guerra pericolosa per conquistare i suoi naturali confini. Il campo su cui lottare presentemente è diverso, ed è quello dell' attività economica e civile.

Quello che noi vediamo adesso si è che l' Italia ha ricuperato Venezia ed il litorale fino a Porto Buso, senza avere raggiunto nemmeno Aquileja e Grado. Venezia, come principale porto italiano sull' Adriatico, può avere di certo una grande importanza; e l'avrà, noi speriamo. Ma ora noi abbiamo Venezia, meno l' Istria e la Dalmazia, che negli ultimi tempi formavano la marina tanto da guerra che mercantile di Venezia stessa.

Se domandiamo quanti sono i bastimenti di lungo corso di Venezia e di tutta la costa italiana del-

l' Adriatico, dobbiamo accontentarci di rispondere che abbiamo si un discreto cabotaggio, ma che d' una navigazione di lungo corso manchiamo quasi affatto. Abbiamo alcuni padroni, e pochi capitani e non molti marinai, e per di più deserta quasi la scuola di nautica di Venezia stessa. Disgraziatamente la nostra bassa spiaggia è anche povera di porti naturali, ed appena l' arte con grande spesa ce li può procurare.

Invece la potenza rivale abbonda di buonissimi porti lungo tutta la costa, da Duino in Friuli a Trieste, Istria, Litorale Ungarico, Litorale Dalmato, fino alle Bocche di Cattaro. Oltre ad una quantità di legni a vela di lungo corso, di capitani e di marinai, il cui numero tende ad accrescersi continuamente in larga misura, al pari che in Liguria, l' Austria possiede una numerosa flottiglia di legni a vapore, che fanno la navigazione tra Trieste ed i nostri porti dell'Adriatico, e quelli della Grecia, della Turchia, del Mar Nero e del Danubio. Tutto il movimento orientale si fa convergere mediante questa flotta a Trieste ed a Fiume, dove mettono capo, e lo metteranno sempre più, le strade ferrate dell' interno della Germania e dell' Ungheria. Il sistema delle strade ferrate e della navigazione fluviatile di quest' ultimo paese va prendendo uno sviluppo straordinario, che non è di certo per arrestarsi. L' Ungheria è come un campo vergine, dove impiegandosi molti capitali e molta attività, se ne diramano le correnti verso i porti austriaci dell' Adriatico. Tra pochi anni, oltre alle nuove strade, che vanno convergendo a Trieste, vedremo costruite

anche quelle che dalla valle della Sava porteranno a Fiume, e la divisata da Belgrado a Spalatro, che accrescerebbe il traffico della sponda non italiana dell' Adriatico.

In una parola, nella parte austriaca dell' Adriatico dall' Austria sottratta a Venezia, e quindi all' Italia, strade, porti, navigli, marinai, società di credito, società di navigazione, banche di assicurazione e di commercio, relazioni estese coll' Oriente, tutto è preparato per accogliere la corrente del commercio tra il settentrione dell' Europa ed il sud-est. Le forze economiche e commerciali di un grande Stato, sussidiate da quelle di un' altra potente Nazione, che gli sta ai fianchi e dietro, sono adoperate sopra quella parte dell' Adriatico.

Noi, all' incontro, non soltanto la cediamo alla potenza rivale nei vantaggi naturali e nei mezzi esistenti, ma facciamo pochissimo per la nostra parte, dovendo le nostre forze ricreative venire disperse sopra tutte le nostre estesissime spiagge, e venendo in parte adoperate dove sono meno utili e meno necessarie. Qualche po' di risveglio, almeno nell' intenzione, c' è da qualche tempo anche sulla nostra sponda dell' Adriatico, ma è ben lontano dal corrispondere a quello di una potenza marittima e navigatrice per posizione, che ha di fronte un rivale, i cui progressi sono giganteschi.

Nel 1838 un suddito prussiano, nativo di Lissa della Posnania, aveva fondato a Trieste un giornale in lingua tedesca, che portava il titolo: ***Die Adria Suddeutsches-Zentralblatt.*** Chiesto da chi scrive, come mai a Trieste, cioè in Italia, ci potesse essere

un *foglio centrale della Germania meridionale*, il Prussiano austriaco rispose che, essendo il Po e l'Albania il confine della Germania meridionale, Trieste ne diventava per lo appunto il centro! Tale ragionamento, odioso e ridicolo ad un tempo, parrà strano a tutti, oggidì massimamente che il confine è stato portato dal Po fino a Palma; ma pure era allora e rimase in appresso l'espressione dell'idea austro-germanica.

Gli stessi Prussiani dopo il 1866 aspiravano a Trieste; e tutti i Tedeschi proclamano *il loro diritto al mare*, ed intendono di spingersi fino all'Adriatico. Anzi un Tedesco anni sono voleva portare la Germania fino a Genova. Tali fantasie provano, se non altro, la tendenza dei Tedeschi di venirsi ad assidere sull'Adriatico. Il fatto è meno difficile di quello che si creda; e, se dovesse succedere, noi saremmo realmente al caso di dover desiderare che Trieste e l'Istria non fossero perduti per l'Austria, nelle cui mani gioverebbe che fossero, piuttostochè in quelle della Germania. Del resto, allorquando De Beust disse da ultimo che l'Austria voleva *libera l' Adria*, intendeva che, od essa o la Germania, dominasse snll'Adriatico.

Abbiamo detto che cosa fa l'Austria per predominare sull'Adriatico; ma immaginiamoci che nel suo posto ci sia la Germania intera. In pochi anni i capitali e l'attività dei Tedeschi, cioè di una Nazione numerosa, tenace, generativa, espansiva si porterebbero su questa spiaggia, e noi vedremmo non soltanto l'Italia, ma anche gl'Italiani spropriati. Il naviglio mercantile italiano, che avrebbe dovuto fare

il traffico fra il sud-est ed il nord-ovest per l'Adriatico e le vie che vi immettono, sarebbe sostituito dai bastimenti tedeschi. La corrente germanica, che già si distende lungo il Danubio e conquista i paesi colla industria e coll'attività, si porterebbe anche all'Adriatico, e di qui verso l'Oriente. Noi ci troveremmo così tra le due pressioni: l'occidentale, che almeno poteva deviare al sud od associarci al suo movimento, e la settentrionale che ci passerebbe sul corpo. Ciò sarà inevitabile, se noi non dimostriamo per lo meno un'attività pari a quella dei Tedeschi lungo l'Adriatico. Invece di essere noi il popolo prevalente in attività ed in civiltà, che si spinga coi commerci dall'estremo Adriatico verso il Continente al Settentrione, la corrente transalpina verrebbe a gettarsi in questo mare, e ad innondarci, dando all'Adriatico una tinta affatto settentrionale.

Fin qui noi abbiamo considerato l'Austria, la Prussia, e la Germania quali esistevano pochi mesi addietro, non già quali esistono dopo la guerra colla Francia e dopo la pace di Versailles e la costituzione del nuovo Impero germanico. Ma, dopo una serie di avvenimenti, i quali sbalordirono il mondo, la situazione si è di molto aggravata per l'Italia rispetto alla pressione settentrionale sull'Adriatico.

Dopo avere dato grandi prove della sua forza e potenza interna, la Germania è riuscita vittoriosa della Nazione più belligera del Continente, l'ha domata, le ha sottratto porzione del suo territorio, l'ha resa vulnerabile nella sua parte più vigorosa, ha dato a sè stessa una maggiore forza di difesa, non soltanto per il territorio acquistato, compren-

dente una delle stirpi più operose e più sane della Francia, ma per le posizioni fortificate dalla natura e dall' arte, le quali la faranno sicura affatto da quel lato; infine si è costituita in grande potenza militare e coompatta nel centro dell' Europa, fiduciosa di sè medesima e colla coscienza di possedere una forza irresistibile, come colla volontà decisa di espandere la propria attività attorno a sè.

Indarno la Francia, diminuita di territorio e fiaccata, vorrà tentare una rivincita. Piuttosto quello che accade ed accadrà in appresso nella Nazione occidentale del Continente europeo, accenna ad uno spostamento di forze sul suo medesimo territorio. Non vogliamo ammettere che la Francia, di qualsiasi maniera riordinata, voglia, nella impotenza d'una rivincita contro la Germania, esercitare le sue vendette contro l' Italia, come quella che fu colla propria unità principio e causa dell' unità germanica e che non vuole più tollerare che, col pretesto d' un protettorato qualsiasi sul caduto principato politico del papa, s' assidano stranieri sul proprio suolo. Ammessi anche come possibili certi capricci e dispetti politici, l' Italia, anzichè temerli, potrà premunirsene dimostrando la sua attività e cercando di portare a sè tutta quella che dalla Francia stessa e nelle sue industrie e nella navigazione si abbandonasse. Piuttosto è da prevedersi che, tanto come effetto dello spostamento interno prodotto dalla perdita dell'Alsazia e della Lorena, e dalla cresciuta eccentricità di Parigi prima capitale assorbente, e dall' antagonismo tra questa e le grandi città da una parte e le provincie ed i contadi dall' altra; quanto come

effetto delle cause generali che produssero il movimento dell' Europa verso l' Oriente e verso il Mezzogiorno e l' unità dell' Italia, e produrranno il rinnovamento della parte più meridionale di questa e le sue espansioni sulle coste del Mediterraneo, la Francia stessa abbia a svolgere ora verso la sua parte più meridionale quella maggiore attività che si era un tempo portata verso la settentrionale. Ci sono nella storia dei Popoli vicini certi movimenti, che si corrispondono. Allorquando l'Italia era un centro di civiltà fiorente, anche la Provenza contendeva all' Isola di Francia ed alla Borgogna il primato. Poscia, quando appunto l' Italia veniva svigorendosi, il maggior nerbo della Nazione vicina si trovava nella parte settentrionale.

Ora, dacchè la Spagna sembra avere percorsa tutta la curva della sua decadenza e cerca rinnovarsi colla libertà, e l' Italia, conquistata la propria unità, si accentra a Roma, per comunicare alla parte meridionale quella maggiore sua attività cui attingeva dalle Nazioni vicine nella parte superiore della penisola; i lidi di Provenza, già resi più fiorenti dall' aumentarsi naturale del traffico marittimo colle rapide comunicazioni interne, dalla conquista dell' Algeria, dalla via dell' Egitto e delle Indie e dalla generale tendenza dell' Europa verso l' Oriente, dovranno vieppiù costituirsi in centro d' azione esterna sotto lo stimolo della vicinanza d' una Nazione come l' Italia: la quale, colla unità politica ed economica e col suo federalismo civile e cogli ordini amministrativi più larghi a cui mira, colla sua attività policentrica rivissuta sulle traccie della antica delle sue

Repubbliche, può prenderle il passo nel Levante. Non sarà adunque nemmeno da questa parte tanto una lotta colle armi, quanto una gara sul mare. Noi però non temeremo di soccombere in questa gara, anche se la maggiore attività della Francia si porti ora necessariamente da quella parte, allorquando, compiute le grandi vie di comunicazione col Continente europeo attraverso le Alpi, sappiamo portare il massimo della nostra attività nei nostri porti, vetturreggiando con bastimenti ed uomini nostri il traffico tra i paesi industriali alle spalle e quelli di tutte le vaste regioni sud-orientali, sulla cui via primi ci troviamo.

Da questa parte adunque noi avremo una forte concorrenza, ma non tale da non poterla colle forze nostre riunite contrastare, sebbene ognuno, anche per il fatto recente che la più occidentale Grambretagna appostata a Gibilterra, a Malta, a Perim, ad Aden, è quasi sola ancora a sfruttare per sè la via del Canale di Suez, possa convincersi, che il vantaggio della posizione geografica non è ancora nulla, se non gli corrisponde l'intelligente operosità per saperlo cogliere.

Ma ben altra è la condizione nostra sulla costa orientale della penisola dopo la costituzione dell'Impero Germanico. Tutte le tendenze dei Tedeschi a far valere quello cui essi chiamano il loro *diritto al mare* si sono accresciute. La Germania meridionale, ingrandita della industriosa Alsazia, è definitamente entrata nella unità germanica, e se è portata ad aumentare in tutto la potenza dell'Impero, ne trae forza per sè a condurlo verso lo

sbocco marittimo del Sud. I Tedeschi del Nord non avevano del resto punto bisogno di essere sollecitati alle espansioni marittime. Questo è stato sempre il pensiero da essi coltivato, il voto loro più caro La estensione territoriale non è la sola delle loro aspirazioni; poichè hanno sempre invidiato all' Inghilterra ed all'Olanda i possessi coloniali e la potenza marittima, hanno pensato se non sia da dirigere la propria numerosa e valida emigrazione ad una nuova Germania d' oltremare. Furono tra i primi pensieri degli aggregati al nuovo Impero germanico gl' incrementi della marina da guerra e della navigazione a vapore. Ma, quello che più importa, fu pronto a sorgere altresì il pensiero delle vie marittime del Mediterraneo. Ora che hanno allontanato la Francia dal Reno, non dicono più i Tedeschi, che il Reno si difende al Po; ma bene insistono a raccogliere fino al di qua delle Alpi ogni memoria, ogni traccia antica, sia pure passeggiera, del nome tedesco, e pensano ormai in pubblico ai modi di appropriarsi il traffico del Levante per la via dell' Adriatico.

Non si faccia no dell' Impero germanico agl' Italiani uno spauracchio, sicchè, spaventati dalla forza irresistibile del destino, vi si assoggettino con inoperosa rassegnazione; e non si creda nemmeno che le sue conquiste possano facilmente seguitare le une alle altre. Ma bene giova considerare le cose come sono nella loro realtà.

È indubitato che nella Germania, come e più che nell' Italia, sono molti che spingono il concetto dell' unità nazionale fino alle sue ultime conseguenze e che mirano molto più in là di quello che hanno

conseguito, esagerandolo poi anche come non lo farebbe mai l'Italia, che lascia volontieri, a sua propria guarentigia, una parte di sè alla Svizzera e non contenderebbe alla Slavia meridionale futura la riva orientale dell' Adriatico, sebbene sia italiana. È certo, che l' Impero germanico esercita già una grande attrazione sopra quei milioni di Tedeschi che soggiornano nell' Impero austro-ungarico, e tale da preparare la forse inevitabile dissoluzione di questo Impero.

Accadono in certi tempi nel mondo dei fatt, dei quali si può discutere la politica convenienza, ma che si sottraggono alla direzione dei più abili uomini di Stato, i quali sovente, quanto più s' adoperano ad impedirli, od anche a solo ritardarli, non riescono che ad affrettarli. Basta, per persuadersene, ricordare quanti avversarii interni ed esterni avesse l' unitá italiana, e come, malgrado tutto questo, si sia fatta, mirabile a dirsi, col concorso de' suoi stessi nemici di prima. Allorquando si agitano in una società le forze anche tra loro avverse, la logica della storia conduce la prevalenza di quelle che agiscono nel senso del movimento storico più generale.

Il principio delle nazionalità indipendenti, che ha formato altre volte la Francia, la Spagna e l' Inghilterra, e formò ai nostri dì la Germania e l' Italia, non cessa di operare nell' Europa orientale, perchè sia stato soddisfatto nella centrale ora come lo era prima nell' occidentale. Le individualità nazionali indipendenti sono l' effetto dei progressi della civiltà e della libertá. Ogni Popolo, come ogni individuo, vuol essere quello che è, e svolgere in

libertà i caratteri della propria civiltà, quali risultano dalle qualità proprie della sua stirpe e della sua lingua. Ora, per l'azione continuata di questo principio, o nella grande valle del Danubio si verrà a costituire, colla trasformazione dell'Impero austro-ungarico, una grande Confederazione di libere nazionalità, o queste, seguendo ciascuna l'attrazione di quella a cui appartengono, verranno a dissolvere l'Impero. È troppo evidente, che la costituzione dell'Impero germanico ebbe per correlativo un nuovo aumento di potenza in Oriente dell'Impero russo, che disfece senza combattere, e solo perchè disse di volerlo, l'opera del 1856 dell'Europa sul Mar Nero, imponendo a questa una ritrattazione nelle Conferenze di Londra. Dopo questi due fatti, la lotta delle nazionalità nell'Impero austro-ungarico ha preso un nuovo impulso Le nazionalità slave, come vedremo, dacchè il distacco dell'Austria dalla Germania è compiuto e non esiste più per essa nemmeno la possibilità d'influire sugli Stati meridionali testè incorporati nel nuovo Impero, hanno sentito di poter contendere alla nazionalità tedesca il primato meglio di prima. Esse ascoltano la parola di Mosca, che dice loro di frequente dover l'Austria diventare uno Stato slavo, e sperano di giungere a questo col chiedere più istantemente che mai la parità di trattamento di tutte le nazionalità dell'Impero. A Vienna, qualunque Governo è costretto a tener conto di tale tendenza; ma i Tedeschi dell'Impero resistono ad ogni atto del Governo che tolga ad essi la egemonia delle altre nazionalità. Di qui un contrasto continuato, crescente, che porta i

Tedeschi austriaci con forza irresistibile verso l'Impero germanico, col quale vanno cercando l'unione, non soltanto a tutela della propria nazionalità, libertà e civiltà, ma anche per dominare colla potenza di tutta la Nazione germanica queste minori nazionalità ancora incomposte, i cui appartenenti sono commisti in una larga zona di territorio ai Tedeschi più civili e non disposti a rinunziare al proprio predominio su quella zona, che dalla Slesia, scende alla Boemia ed alla Moravia, alla Stiria, alla Carinzia ed alla Carniola, e a loro credere fino a Gorizia, ad Aquileja, a Grado, a Trieste ed all'Istria. I Tedeschi dell'Austria si sono già costituiti in *partito nazionale tedesco*; e combattono, per ora, sotto alla bandiera legale della Costituzione centralista, disposti perfino ad abbandonare, coll'Ungheria, la Polonia e la Dalmazia, per meglio soprastare nel resto, e decisi, se l'Impero austro-ungarico dovesse sciogliersi, ad incorporare tutti gli altri paesi nell'Impero germanico.

Avverrà questo fatto, o sarà prossimo ad avverarsi? Senza aspirare al dono della profezia, chi abbia osservato attentamente questo movimento in tutte le sue fasi deve persuadersi, che è un fatto progrediente e che tutto concorre da qualche tempo a produrlo; sebbene possa accadere che si ritardi, e che anche, succedendo, si compia soltanto in parte ed in unione ad un altro fatto iniziato, che sarebbe la formazione di una Slavia meridionale.

In qualunque caso, il contrasto delle due nazionalità, l'una formata che tende a completarsi, e lo

può l'altra incomposta che tende a formarsi e si va formando, non toglierebbe, ma piuttosto aggraverebbe la pressione settentrionale sopra l'Adriatico a nostro danno; poichè, se gli Slavi meridionali vogliono farsi dell'Adriatico, dove primeggiano già come marinai, una forza per costituirsi più presto di fronte alle altre forti nazionalità, i Tedeschi dell'Austria sanno adoperare per quelli dell'Impero germanico l'argomento, molto valido e molto volontieri ascoltato, della potenza sul Mediterraneo da acquistarsi per tutta la Germania colla loro unione. Se viene, com'essi dicono, tutta la forza, la attività, la cultura, la moralità, la civiltà dei Tedeschi ad assidersi fino a Trieste e lungo il Litorale, la corrente dei traffici tedeschi tra il settentrione ed il mondo sud-orientale attraverso la via del Mediterraneo si farà dal proprio territorio. Si sottintende che l'Italia, perduta ogni prevalenza sul proprio mare medesimo e diventata un accessorio del colosso germanico, non resisterebbe alle espansioni di questo nè sull'Adriatico, nè più oltre.

Tutto ciò non è più un tacito sottinteso, ma bensi un discorso quotidiano fatto apertamente, una tendenza comune, una politica nazionale, di cui molti hanno quella coscienza piena che prepara sicuramente il fatto.

Gl'Italiani, avvezzi per tanti anni a guardare all'Occidente, non si sono ancora fatti attenti a considerare questo movimento che succede presso al debole ed aperto loro confine orientale, e per quanto avvertiti da chi crede suo debito di osservarlo diligentemente nell'interesse della Nazione, non si fanno ancora coscienza della realtà delle cose. Forse

anche molti uomini politici, intenti a cose di maggiore urgenza, ma non di uguale importanza, non hanno nemmeno pensato mai alla possibilità di fatti, i quali potrebbero essere più vicini di quello che generalmente si crede, e contro i quali non avremmo altro rimedio che di portare l'azione consociata di tutta la Nazione sulle rive dell'Adriatico.

IV.

Una nazionalità in via di formazione accelerata — Condizioni e tendenze vecchie, nuove e recenti degli Slavi del Mezzogiorno sull' Adriatico e nella Valle del Danubio — Lavoro de' medesimi per costituire la propria nazionalità; e con quali probabilità di buon successo — Diversi caratteri del movimento slavo — La Jugoslavia già affermata con un Governo provvisorio ed un programma pubblico — L'Impero germanico accelera, non attenua il movimento slavo — Correnti continentali germanico slave sopra l' Adriatico.

Sebbene il fatto più apparente agli occhi di tutti sia quello dell'Impero Germanico, il quale tende a protrarsi verso l'Adriatico coll'ajuto manifesto dei Tedeschi austriaci, o ad ogni modo a valersi di questi per impadronirsi come Nazione dell' attività marittima su questo mare ed appropriarsi le correnti del traffico mondiale che cadono su di esso, c'è un altro fatto, per i suoi effetti locali già esistente e più immediato, eppure meno generalmente avvertito.

Sono molti in Italia, i quali hanno udito parlare di *panslavismo*, come di una tendenza delle stirpi slave ad unirsi in una comune civiltà e colleganza di razza in opposizione a quelle delle razze germanica e latina. Molti anche sono coloro, i quali vedono troppo bene quanto minacciosa si sia fatta la potenza della Russia, a trattenere la quale nelle sue invasioni bastò appena nel 1854-1855 la forza riunita delle due grandi potenze occidentali e dei loro alleati, e non basterebbe forse nel 1871, dacchè si è rinfrancata ed ha fatto nuovi progressi interni ed esterni. Ma non sono molti forse quelli che abbiano tenuto dietro al movimento degli Slavi del mezzodì, o *Jugoslavi*, che porta tutte le stirpi di questa razza abitanti su di un territorio non discontinuato tra il Danubio, l'Adriatico ed il Mar Nero, a costituirsi in Nazione; poichè questo è un fatto più oscuro e nella sua confusa varietà inafferrabile per coloro che non ne facciano oggetto di speciale osservazione e di studio costante.

Ma gli ultimi grandi fatti europei, che condussero alla costituzione dell'unità dell'Italia e della Germania, ed obbligarono l'Impero austro-ungarico a cercare un nuovo ordinamento interno e misero più che mai in forse l'esistenza dell'Impero ottomano, hanno accelerato questo movimento tanto, che nessun Italiano dovrebbe più ignorarlo, per poco interesse ch'ei prenda all'avvenire della propria Nazione.

Perciò giova considerare questo movimento nelle sue origini non lontane, ne' suoi successivi progressi, e più nell'aspetto recentissimo sotto al quale

si manifesta, sicchè si mostra capace di prossimi effetti politici per l'Europa orientale, politici ed economici per noi molto maggiori che comunemente non si pensi.

Gli Slavi del mezzogiorno, o Jugoslavi, come sogliono chiamare sè medesimi, ebbero tardi la coscienza della propria nazionalità. Non era punto da meravigliarsene, poichè la consapevolezza della propria individualità nazionale una gente non l'ha soltanto perchè derivi da una data stirpe, parli una certa lingua, abiti un dato paese.

Nazionalità vera non c'è senza civiltà e senza tradizioni d'una cultura propria. Perchè gl'Italiani avevano una cultura tradizionale ed una comune civiltà, anche nei tempi della loro maggiore dipendenza, ebbero la consapevolezza della loro nazionalità distinta; ciò che valse a ridare ad essi finalmente l'indipendenza.

Gli Slavi del mezzogiorno invece mancavano di queste tradizioni di civiltà, od almeno di tradizioni a tutti comuni. C'erano, per vero dire, i canti epici dei Serbi, i quali mantenevano tra il popolo la tradizione delle lotte antiche per l'indipendenza sostenute contro gli Ottomani invasori del Regno serbo: e furono appunto i Serbi, cioè la stirpe slava rimasta la più pura, quelli che nutrivano in sè maggiori sentimenti d'indipendenza, ed allo svigorirsi del dominio dei Turchi si adoperarono a riconquistarla. Una certa selvaggia indipendenza mantennero gli abitatori del Zernagora, i Montenegrini; ma questi si diportarono sempre come una di quelle tribù indomite, alle quali l'asprezza dei luoghi è

difesa, la povertá causa di libertá, la fierezza tien luogo di patriottismo. Era il nero ed aspro monte (nero ha per gli Slavi significato di cattivo, bianco di buono) che manteneva le *nahie* del Zernagora libere di fatto, sebbene non fossero civili. In un angolo a mare si manteneva libera la piccola Repubblica di Ragusa, la quale ebbe una civiltá più latina per istudii, ed italiana per civili contatti, che non slava. L' Adriatico era italiano, la marina assumeva sempre sull' Adriatico e più in lá ancora il carattere italiano. La lingua marittima si può dire che sia italiana ancora. Fra le isole e gli scogli della riva orientale del Quarnero abitavano gli Uscocchi (assaltatori) pirati slavi adoperati volentieri dall' Austria contro Venezia, massimamente dacchè i Veneziani, intenti a dilatare i loro possessi di terraferma, si servivano per la loro marina di popoli d'origine slava, invece che far da sè.

Fuori di qui, non avevano gli Slavi del mezzogiorno consapevolezza della loro nazionalitá. Nella Bosnia e nell' Erzegovina eransi i *beg*, o baroni, slavi fatti Musulmani per dominare di seconda mano; nella Croazia c' erano i conti maggiarizzanti, come nella Stiria, nella Carinzia, nella Carniola erano germanizzanti; nei monti orientali del Friuli, nell'agro triestino nell' Istria, nella Dalmazia, dappresso all' elemento italiano civile, restava l' elemento slavo con segni manifesti d' inferioritá, e confinato nella vita rustica, senza cultura, senza civiltá propria. Anzi gli Slavi confinanti co' Tedeschi diventavano grado grado tedeschi essi medesimi, come quelli confinanti cogl' Italiani, massimamente al

di qua delle Alpi. Nella stessa Dalmazia, più disgiunta dell' Istria dall' Italia, ogni civiltà era, e si mantiene tuttora italiana, malgrado il movimento nazionale slavo.

Il movimento nazionale tra gli Slavi meridionali ha cominciato, si può dire, sotto agli occhi dei più provetti di noi, all' incirca con quello dei Greci. Ma esso fu molto ineguale ed incerto sulle prime, e non cominciò a pronunziarsi chiaramente che in tempi recentissimi.

Il movimento serbo per l' indipendenza fu contemporaneo a quello dei Greci; ma in tutto questo ci aveva sempre mano quella potenza del Nord, che tendeva a scompaginare l' Impero ottomano, per appropriarsi le sue spoglie. Contemporaneamente si produsse un altro movimento tra la classe predominante in Ungheria.

Un' esistenza semindipendente aveva conservato alla nobiltà magiara dell' Ungheria i caratteri d'una nazionalità propria ed una certa cultura politica. Non era però la sua civiltà affatto nazionale; poichè nell' Ungheria c' era una classe dominante composta de' nobili e legisti, con tradizioni antiche di cultura latina alla medio evo, ma grado grado germanizzanti per le relazioni dei magnati colla Corte di Vienna; e c' era la ***misera plebs contribuens***, cioè una massa di popolo servo, di cui nessuno si curava. Tra queste due classi esisteva un abisso; e questo abisso non veniva riempiuto da un ceto medio nazionale, rappresentante il progresso mercè l' attività, tra il possessore del suolo non curante ed il lavoratore servo. Il ceto medio, che s' introduceva nelle città, era per lo più straniero, e segnatamente

tedesco, come nelle provincie slave occidentali dell' Austria. I Tedeschi occuparono in quei paesi il posto che in Polonia era occupato dagli Ebrei. Così mancavano all' Ungheria le condizioni per formare un popolo civile, una nazionalità vera secondo il concetto moderno, o piuttosto secondo il fatto che diede origine a questa nuova parola, che caratterizza di per sè la nuova civiltà federativa delle Nazioni indipendenti dell' Europa.

Però l' Austria, che dopo il 1815 non tollerava la libertà nemmeno sotto alle forme del privilegio, all' uso del medio evo, destò a vita novella il patriottismo della nobiltà magiara, prima per la propria difesa, poscia per formare del Regno d'Ungheria un' unità indipendente. La nobiltà magiara, ardita ed eroica come quella della Polonia, ma del pari estranea ai principii d' uguaglianza, antichi in Italia, e dalla rivoluzione francese diffusi in Europa, non misurò abbastanza le sue forze nella lotta intrapresa coll' assolutismo austriaco, non comprese che non ancora aveva elementi bastanti per assimilarsi gli elementi slavi, rumeni, tedeschi, italiani del Regno, per formare una Nazione con una cultura propria, un popolo che la svolgesse nella propria lingua e nella propria attività comune. Il latino era stato per le varie stirpi e parti del Regno d' Ungheria, come lingua ufficiale, un legame sufficiente e tollerato da tutti. Ma il latino rimaneva pur sempre la lingua d' una classe privilegiata, d' una casta, e non avrebbe mai potuto divenire quella di una Nazione, di un popolo culto. Fu allora che si volle costituire il magiaro in lingua ufficiale, in lingua nazionale.

Qui la nobiltà magiara, comunque ispirata da sentimenti di alto patriottismo, fece per primo quel passo, che avrebbe dovuto essere l'ultimo. Bisognava ch'ella cominciasse dal rinunziare ai proprii privilegi, dal mettere per base alla libertà l'uguaglianza, dal creare un ceto medio proprio coll'indirizzare i suoi figli alle professioni produttive, all'industria agraria, alle altre industrie, al commercio, e coll'attirare presso ad essi i popolani sempre più col suo mezzo istrutti; che diffondesse e rendesse popolare la lingua magiara con una letteratura educativa e col far partire da sè sempre il benefizio dell'incivilimento delle plebi, a qualunque stirpe e lingua appartenessero.

Non avendo essa premesso quest'azione assimilante, i popoli non magiari sentirono l'obbligo imposto di farsi magiari di lingua come un'offesa, od almeno come un fastidio. Metternich, il quale professava praticamente in tutto e sempre la massima del dividere per dominare, assecondò allora l'incipiente movimento slavo di Zagabria, dove in que' tempi appariva soltanto come movimento letterario, ed era sulle prime tale e per tale si dava da' suoi stessi promotori. Ed ecco creata virtualmente la Jugoslavia.

Parrà strano che un movimento letterario, il quale di solito è la conseguenza, sia stato la causa di un movimento nazionale. Ma conviene considerare prima di tutto che il movimento letterario dei Jugoslavi non tanto precede, quanto accompagna un movimento nazionale; poscia che i caratteri della nazionalità essendo dati dalla cultura nazionale, dove era questa ancora scarsa, doveva tendere a crearsi per

prima dai più illuminati, tostochè, per qualsiasi causa, il sentimento nazionale era surto nei popoli della Slavia meridionale. A destare questo sentimento avevano contribuito molte cause, delle quali giova toccare brevemente, per metterci in grado di valutare nella sua vera forza questa nuova nazionalità, che sorge sull'Adriatico, e colla quale l'Italia dovrà tantosto fare i suoi conti.

La guerra contro il primo Impero francese era stata fatta destando il sentimento della indipendenza nazionale in tutti i popoli d'Europa. La Repubblica francese aveva detto ai popoli: Siate tutti uguali, siate tutti liberi; e la Lega dei Governi europei aveva detto lo stesso contro l'Impero napoleonico. L'idee di uguaglianza, di libertà, d'indipendenza nazionale erano state proclamate in tutte le lingue, in spagnuolo come in italiano, in olandese come in svedese, in tedesco come in slavo; e ad onta delle delusioni mietute, questo lievito era rimasto in tutti i popoli, anche nei più arretrati. Gli Slavi del mezzogiorno più culti potevano leggere certe idee in lingua tedesca; e sebbene le leggessero in una lingua straniera, alla cui cultura partecipavano, ciò serviva a destare in essi il sentimento della propria origine slava. La religione e la propaganda panslavistica russa facevano la loro parte sopra la popolazione più rozza. Di più, questa non era ormai tanto rozza come prima. I Croati avevano cessato di trovarsi contrapposti sempre ai confini della Turchia, ed erano stati condotti a combattere le battaglie dell'Austria in altri paesi. Avevano veduto popoli più civili, ed erano ad essi venute parole di

gratitudine da Vienna per il loro sangue sparso. Non erano che parole; ma queste parole costituivano per essi un credito, un diritto d'eguaglianza alle altre nazionalità.

Da qualche tempo gli Slavi dell'Austria meridionale, non soltanto non sentivano più la pressione dei Turchi, la quale li faceva aderenti ed ubbidienti ai Tedeschi di Vienna come a protettori del cui sussidio avevano suprema necessità; ma vedevano gli sforzi degli Slavi dell'Impero turco per la propria indipendenza. Tra gli uni e gli altri era creata una consolidarietà, che ebbe già ed avrà sempre più i suoi effetti. La sopraffazione magiara d'allora, che volle imporre la lingua del minore al maggior numero nel Regno d'Ungheria, fu quella che fece crescere ad un tratto il sentimento di nazionalità, di cui l'Austria si giovò destramente, ma a suo danno, per soggiogare gli Ungheresi. Gli Slavi erano troppo pochi e troppo poco potenti per fare da sè; ma, per crescere all'ombra dell'Austria, la servirono e la servono ancora, sebbene renitenti. Fino dal 1848-1849 e più ancora nel 1859 si palesarono segni della renitenza degli Slavi del mezzogiorno a lasciarsi adoperare contro l'Italia, ad onta della disciplina militare. Essi però si lasciano adoperare ancora; ma soltanto in quel grado, che loro accomoda. L'Austria adoperò i Magiari contro essi nell'Ungheria, e gl'Italiani nella Dalmazia; ma adoperò poi gli Slavi contro gl'Italiani a Fiume, in Istria, a Trieste, e nel Friuli orientale. Giova alquanto esaminare il lavoro che si fa tra gli Slavi meridionali presentemente, e quali probabilità essi

abbiano di costituire quando che sia una nazionalità indipendente.

Gli Slavi austriaci del mezzogiorno hanno già da qualche tempo stabilito dei saldi legami fra di loro. Essi si dividono in due sezioni; ma tendono però allo stesso scopo. C'è la sezione croato-serba, e la slovena. La prima è costituita dai Croati, Serbi, Sloveni e Dalmati. Questa sezione si è ormai unita letterariamente e tende a formarsi una letteratura popolare sua propria. Tale letteratura esiste di già in embrione, non ha grandi opere, ma si mantiene con opuscoli, con giornali. La lingua letteraria della Slavia meridionale si va formando, e la istruzione che si diffonde nel popolo viene da alcuni anni già propagata con essa. Le differenze dei dialetti colà sono poche e non essenziali. Forse che quei paesi avranno l'unità della lingua al modo che la vorrebbe il Manzoni prima dell'Italia; poichè la letteratura nuova che si crea, piglia i suoi elementi da tutti quei dialetti, che si accostano fra di loro. Invece di avere un Omero che li fonda, ci sono le associazioni letterarie e politiche e le scuole che lo fanno.

Lo Sloveno è una varietà più distinta, più divisa in dialetti rustici, e quasi affatto corrotti, dai dialetti tedeschi in Stiria, in Carinzia ed in Carniola, cioè al di là delle Alpi, dai dialetti italiani nel Carso, nell' agro triestino e nell' Istria. Questo modo usato fino tempo fa dagli Sloveni, di voler formare una lingua a parte, tradiva la loro inesperienza. Poteva il Portogallo mantenere e svolgere la sua lingua particolare, dacchè era il solo

dei Regni della penisola iberica che avesse mantenuto la sua esistenza nazionale separata. Ma gli Sloveni, mirando ad acquistare la loro indipendenza, dovranno unirsi agli altri Slavi del mezzogiorno anche in questo, e pare che ora ci pensino. Essi lo faranno del resto, in quella parte che sarà da potersi unire al nucleo serbo-croato, cioè nella orientale; nel restante dovranno forse subire la prevalenza tedesca nell'occidentale e nordica, e l'italiana nella meridionale, cioè al di qua delle Alpi. Frattanto si lasciano adoperare dal Governo contro gli Italiani sul territorio italiano, che rimane tuttora aggregato all'Austria, dove trovansi in minor numero dinanzi all'elemento italiano più civile, ma pure lo vincono in attività e tentano perfino di soverchiarlo. Diremo più sotto che cosa è da contrapporsi a questa azione, che cerca di estendersi perfino sul territorio del Regno.

Il gruppo croato-serbico-dalmato ha da un pezzo una tendenza positiva e continua ad unirsi amministrativamente nel Regno d'Ungheria. Oltre all'unione ed alla rappresentanza a parte del gruppo, cerca di soffocare ogni elemento estraneo, e segnatamente italiano, sul territorio che a suo credere gli appartiene e spinge le sue viste fino ad appropriarsi l'Istria, e la Carniola, e paesi annessi. Dopo ciò le sue tendenze si estendono all'acquisto dei paesi slavi finora soggetti alla Porta Ottomana. Per questo, e per far fronte a' Tedeschi e Magiari, si servono anche del panslavismo russo; ma ciò serve piuttosto ad ottenere un certo protettorato ideale, che non a sottoporsi politicamente alla Russia.

In una parola il movimento della Slavia meridio-

nale ha avuto fino poco tempo fa diverse tendenze, le quali si risolvono però sempre a voler promuovere di tutte le maniere la nazionalità slava sotto tutti gli aspetti.

C' è stato un movimento panslavista, tendente a contrapporre la forza unita delle nazionalità slave alle nazionalità germaniche e latine. Tale movimento tende più in là della emancipazione e va fino alla usurpazione.

C' è stato un movimento slavo-austriaco, tendente ad acquistare nell' Austria una prevalenza all' elemento slavo sopra il germanico ed il magiaro, costituendo le nazionalità slave in tante unità amministrative, atte a soffocare gli altri elementi, e poscia tutte assieme l' Austria in una federazione coll' elemento slavo predominante. È una tendenza talora esagerata, ma che costrinse il Governo austriaco a continue transazioni. Per tali tendenze i Croati, i Serbi e gli Slavoni s'inframmettono come un ostacolo al dualismo predominante ora nella politica interna dell'Austria, e cercano di giovarsi anche delle ripugnanze dei Rumeni.

C' è stato un movimento tendente a concentrare a Zagabria ed a Lubiana l'amministrazione dei paesi slavi e dei paesi misti, usurpando su Fiume, sulla Dalmazia, sull'Istria, su Trieste, sul Friuli orientale.

In fine c' è stato un movimento tendente all' aggregazione dei paesi slavi della Turchia; ciò che sarebbe il momento vero e decisivo della costituzione di una Slavia meridionale indipendente.

Caratterizzando il movimento nazionale dei Jugoslavi si è qui posto il tempo *è stato* in luogo

dell' *è*, non già perchè l' azione in quel senso non continui al presente, ma piuttosto perchè essa si è in tempi vicinissimi fatta più vigorosa, più determinata, più aperta; di che appunto giova ora tener conto.

Alcuni mesi sono la *Jugoslavia* si è già virtualmente costituita in certe conferenze tenute a Zagabria ed a Lubiana dai rappresentanti più operosi dei diversi gruppi; i quali, anzichè dissimulare il loro programma nazionale, se ne fecero belli pubblicamente, lo stamparono nei loro giornali, lo diffuserò tra il popolo, gli assicurarono molte adesioni e costituirono tra di loro un Comitato, una specie di Governo provvisorio per promuoverne l' attuazione, e fare non soltanto una facile propaganda d' idee, ma progredire con tutti i mezzi nel senso il più pratico del programma stesso.

E questo consiste appunto nell' agire con più efficacia e col massimo accordo nel senso di quanto abbiamo qui sopra notato, nel giovarsi di tutte le occasioni e di tutti i mezzi per promuovere la causa nazionale, facendole fare qualche passo tanto nel campo amministrativo, come nel politico, tanto nella via de' progressi economici, quanto in quella della educazione e della cultura nazionale, nel fare dell' unione dei diversi gruppi di Slavi e dell' autonomia dei diversi paesi, del governo di sè in questi, non senza qualche usurpazione sulle nazionalità confinanti in certi distretti, e segnatamente in tutto il Litorale, tanto al di qua delle Alpi, come in fondo al Quarnero e sull' altra sponda dell' Adriatico, il principio a rivendicare la propria indipendenza, nel far entrare nel movimento le popolazioni slave sud-

dite alla Turchia, naturalmente portate a scuotere il giogo ottomano, in questa lega, nell' approfittare anzi di questa leva della lotta per l'indipendenza alla quale sono portati gli Slavi della Turchia, per raggiungere quandochessia la propria.

Non venne pronunciata la parola di ribellione alla dinastia degli Absburgo, il cui nome rimane anzi nel programma; ma si accenna soltanto alla sovranità personale, e la fondazione della *Jugoslavia* si è già solennemente affermata.

Se si pensa che i capi di questo movimento sono le persone più colte di questi diversi gruppi di Slavi meridionali, e quelle che godono dovunque la piena fiducia del popolo, il quale le segue istintivamente; che il Clero non soltanto partecipa ad esso, ma ne è il più efficace strumento; che la più attiva propaganda si fa dalle associazioni letterarie, con rappresentazioni teatrali, con libri ed opuscoli ed almanacchi e giornali diffusi fino nel più piccolo villaggio, dalle società di lettura che trovansi nei contadi e dalle grandi radunate popolari che qua e là spesso si raccolgono, che questi Slavi hanno piena coscienza della propria gioventù, vigoria, attività, e la volontà di giovarsene tanto da opporre francamente le loro qualità alle nostre, non soltanto nei paesi interamente slavi, ma anche nei misti, non solo nella Dalmazia, ma nell' Istria, a Trieste e nel Friuli orientale, proclamandolo altamente nei loro giornali — non si può a meno di riconoscere, che qui si tratta di *una nazionalità in formazione* bene avviata, che ha non soltanto il suo nome ed una tendenza molto pronunciata, ma

una reale esistenza, dalla quale avrebbero torto gl' Italiani a lasciarsi sorprendere, ignorandola, o tenendone minor conto di quello che merita.

Conviene notare, che gli avvenimenti ultimi hanno dato alla lotta delle nazionalità dell' Impero austro-ungarico un carattere più vivace, un movimento più accelerato. L' opposizione l' una all' altra delle due nazionalità tedesca e slava non conduce già ad una elisione di forze, la quale possa di qualche maniera guarentire, anche nella sua minore attività e nell' abbandono di sè stessa, la vecchia nazionalità italiana; ma piuttosto serve all' incremento delle forze di entrambe. Esse potranno anche urtarsi tra loro un giorno, ma non sarebbe di certo il caso di dire che tra i due litiganti il terzo gode; poichè il loro urto momentaneo potrebbe tutto al più venir a determinare più precisamente i confini, tuttora indeterminati, di entrambe. Esse rimarrebbero sempre vigorose ed ardite l' una di contro all' altra colla tendenza comune di accrescere sull' Adriatico la loro attività marittima e con essa la loro potenza.

Ammesso pure, che non tutti gl' Italiani vedano che lo svolgimento di questi fatti iniziati ed in continuato progresso, abbia ad assumere quella rapidità, a cui noi crediamo appunto per avere attentamente osservato dì per dì questo procedimento storico delle nazionalità tedesca e slava meridionale; dovranno tutti i veggenti convenire che, sia che la Germania unita attorno alla Prussia si spinga fino al mare; sia che sorga una potenza nuova nella Slavia meridionale; sia che queste due potenze si trovino dappresso sull' Adriatico; sia che l' Austria rimanga ne' suoi

possessi e li estenda presso ad esso, noi troviamo sull'Adriatico delle forze ed attività prevalenti, contro le quali dobbiamo difendere la nostra già menomata posizione su questo mare, correndo gravissimo pericolo di perderla, mentre non è presumibile l'esistenza d'una Italia prospera, forte e progressiva, senza che essa riprenda le sue espansioni marittime dall'Adriatico verso il Levante.

È troppo evidente il fatto della nostra attuale inferiorità sull'Adriatico, perchè possiamo ancora tornarci sopra; ma questa inferiorità non si misura soltanto dal fatto attuale, che ci umilia, bensì dalle scarse forze del progresso cui noi adoperiamo in questa parte, mentre crescono ogni giorno a vista d'occhio quelle dei nostri rivali, ed in pochi anni potrebbero lasciarci ad una distanza molto maggiore. Quello che si sta facendo dall'Austria noi lo vediamo, ogni poco che ci portiamo mentalmente sui lidi da essa posseduti; ma dietro le Alpi si esercita un doppio movimento, il germanico e l'ungarico-slavo, ognuno dei quali tende sempre a portare nuove forze ed attività continentali verso l'Adriatico. Un tale movimento si opera da sè e cresce tutti i giorni. Non sono i governi che lo fanno come politica loro particolare, ma bensì i popoli, anche senza pensarci.

Tutti gli aumenti dell'industria transalpina, tutte le strade ferrate dell'Europa centrale ed orientale su cui si dirigono i prodotti, portano da ultimo al mare, e vanno ad accrescere i centri marittimi di chi è padrone di quel movimento. Adunque, senza materiali conquiste, noi vedremo portarsi l'attività

di tutti i paesi germanico-slavi, che ci stanno alle spalle, sull' Adriatico. Marsiglia non è cresciuta per essere Marsiglia, ma per gl' incrementi d' attività del territorio alle sue spalle; e così dicasi di Genova, alla quale Torino e le valli del Piemonte, Milano e quelle della Lombardia apportano ricchezza. Tutta la Germania, l' Austria e l' Ungheria si porteranno sempre più all' Adriatico con tutta la loro sorprendente attività, dalla quale noi resteremo soffocati, se non le contrapporremo una pari attività. Noi non raccoglieremo che le bricciole del movimento dell' Adriatico, che pure dovrebbe essere nostro, non nel senso del dominio, al quale, lo sappiano que' popoli rivali, non pretendiamo punto di aspirare, ma nel senso della maggiore attività. Questo gigantesco movimento che casca sopra noi dobbiamo precederlo, sotto pena di rimanerne schiacciati. Vincerlo forse non potremmo mai, ma gareggiare con esso lo possiamo, purchè ci facciamo un' idea chiara delle forze che ci stanno di fronte, e di quelle che noi abbiamo da poter adoperare, e le adoperiamo con celerità e costanza ed accordo di tutti.

Ecco il punto essenziale delle nostre ricerche; ecco quello di cui noi dobbiamo fare oggetto di studio, o piuttosto d' azione pronta ed efficace.

IV.

L' Italia minore di Venezia sull' Adriatico. — Fatti storici che costituiscono per l' Europa settentrionale incontrastabili diritti sull' Adriatico. — Digressione statistica sulla marina mercantile austriaca. — Lotta per la esistenza propria dell' Italia. — L' attività non si vince, non si contrasta che coll' attività.

Noi non vogliamo considerare il caso di riacquistare all'Italia quella supremazia di cui godeva sull' Adriatico Venezia, mediante la guerra, riconquistando i suoi antichi possessi. Nè tacciamo di questo per motivi di opportunità soltanto; poichè, quando anche noi potessimo trovarci al caso, od ora o presto, di tentare una guerra nazionale per dare all'Italia i suoi naturali confini, e fossimo sicuri di vincerla, la guerra non avrebbe ancora sciolto la quistione come non noi l' abbiamo posta, ma il processo storico dell'Europa centrale ed orientale. Non dobbiamo considerare l' Italia soltanto in sè stessa, ma sì in relazione agli altri paesi d'Europa e

del mondo. L'Italia unita è certo molto più di Venezia; eppure sull'Adriatico essa è minore di quello che fu Venezia, e non può a meno di esserlo. Non ci facciamo illusioni su questo, poichè c'è qualche cosa fuori di lei, che non dipende da lei, e maggiore di lei.

Venezia era un piccolo Stato, ma pure poteva sostenere da sola con vantaggio molte guerre coll'Impero germanico e coll'Austria. Ciò non avveniva già perchè grande fosse la sua forza materiale, ma perchè piccola era l'altrui; piccola non era perchè gli uomini mancassero, ma perchè scarsa era la forza di coesione nella Germania e nell'Austria, e più scarsa ancora la civiltà e l'attività produttiva. Ora invece è tutto all'opposto. I paesi al nord delle Alpi orientali non sono soltanto politicamente, amministrativamente e militarmente disciplinati, ma hanno una poderosa somma di attività economica, hanno spirito intraprendente e tutta quella forza espansiva che proviene da una progrediente civiltà. Tutto questo dà loro non soltanto una prevalenza per le lotte armate, ma una molto maggiore per le lotte economiche, ed in realtà quel *diritto al mare* a cui pretendono — poichè quando si tratta di Nazioni, non dobbiamo dissimularci che i limiti tra il diritto ed il fatto sono indistinti, e dal politico come dal filosofo della storia vanno considerati come una cosa.

Che cosa sarebbe, per quanto giustificato dalla natura, dalla geografia, dall'etnologia e dalla storia antica, il nostro diritto ai confini naturali delle Alpi Giulie, anche fatto valere colle armi che fosse, dinanzi ai nuovi e molto più grandi fatti storici, che

si compiono sotto ai nostri occhi e che anche per i meno veggenti devono avere un fatale e continuato svolgimento nello stesso senso?

Mentre noi abbiamo appena la consapevolezza della nuova nostra esistenza e ci perdiamo sovente in dispute regionali, ed in contese di partiti, che sono ben lungi dal rappresentare taluna delle grandi tendenze di una Nazione che procede animosa e sicura in una via determinata, ma rivelano pur troppo le debolezze d' una politica senile, anzichè gli errori d' una vigorosa giovinezza, che cosa accade attorno a noi?

La Francia, che prima della recente catastrofe mirava ad estendere i suoi dominii sulle coste del Mediterraneo, e da Algeri esercitava il suo protettorato sopra Tunisi, quasi volesse conquistarsi il suolo dove fu Cartagine, e scavava il canale di Suez tentando di appropriarsene i vantaggi, e per il fatto tendeva a fare dell' Egitto e della Siria una sua dipendenza, mentre si dava per la rappresentante degli interessi cattolici e per il centro e la guida delle Nazioni latine, avrà forse rinunciato a tali suoi scopi, o non cercherà piuttosto altre vie per raggiungerli e non vorrà contendere a noi la parte nostra?

L'Inghilterra, che ci vede più di noi, comprese tosto che le sue stazioni di Gibilterra e di Malta non bastavano dinanzi alla nuova potenza marittima che cresceva sul Mediterraneo, e spostò le sue difese portandole sul Mar Rosso, sulle coste dell'Albissinia e dell' Arabia, facendo vedere che tiene ancora le chiavi dell' Oceano Indiano, e può dai

suoi possessi indiani medesimi ricavare le forze della resistenza. Quanto più le deve dolere, che la Russia abbia riacquistato il suo predominio sul Mar Nero e minacci di scendere in possanza sul Mediterraneo, tanto maggiormente cerca un compenso nella sua attività marittima e la spinge assai attraverso al Canale di Suez, cui forse tenta di appropriarsi, ma in ogni caso sa far valere per sè.

La Russia intanto fu pronta ad approfittare dei nuovi eventi dell' Europa, per tentare di convertire affatto il Mar Nero in lago russo; giacchè nessuno, dopo la convenzione di Londra, può contrastarglielo seriamente. Intanto, padrona del Caucaso, dove si tiene come in una fortezza, scende a Boccara, donde e si approssima ai possessi inglesi delle Indie e stringe sempre più la Persia per adoperarla più come vassalla che come alleata contro la Turchia che adesso le è abbandonata. Essa poi, col pretesto di lingua e di religione, del panslavismo e dell' ortodossia orientale, agita tutte le popolazioni dell' Europa orientale, che vogliono con tutta ragione emanciparsi, e se non acquista il dominio diretto di que' popoli, li costituisce in una dipendenza di fatto, mostrandosi per essi emancipatrice, contro l' Europa conservatrice. La Russia estende ormai la sua influenza sull' Arcipelago e sull' Adriatico!

La Germania, unita e conglobata, riguarda ormai l' Austria come uno Stato provvisorio, che la precede sul Danubio e sull' Adriatico; e fino i Bavaresi e gli Svevi cercano da qualche tempo le vie del mare, ed i giovani di quei paesi si dedicano alla vita marittima, non credendo necessario di essere lito-

rani per questo. Ormai perfino gli Svizzeri vogliono avere sul mare il proprio naviglio, e la propria bandiera nazionale!

Abbiamo detto abbastanza per provare, che i nuovi grandi fatti che produssero la costituzione dell'Impero germanico ed agitano più che mai le nazionalità dell'Impero austro-ungarico, accresceranno ed accrescono già l'intensità dell'azione di queste nazionalità verso l'Adriatico. L'intensità di questa azione non si misura punto alla, ora menomata, potenza politica dell'Impero austro-ungarico, ed all'incertezza delle sue condizioni interne ed alla debolezza conseguente dai contrasti prodotti da una trasformazione confusa in sè stessa e non avente ancora limiti bene determinati, che sieno alle diverse nazionalità contrastanti meta e confine ad un tempo. Se l'Austria, in mezzo a questa lotta di nazionalità, scomparisse anche come potenza politica, non ne verrebbe alcun indebolimento delle forze economiche e della vigoria delle nazionalità componenti, nè alcun minore impulso di esse verso l'Adriatico. Ammessa anche come provvisoria l'esistenza dell'Impero, e comunque venga sciolta la quistione delle nazionalità sue interne, c'è un accordo, o se vogliamo una viva gara, in tutte per accrescere le forze produttive in tutto il vasto e fertile territorio della grande valle danubiana, dove molte migliaja d'Italiani emigranti lavorano costantemente a loro profitto, e per portare questa attività al mare ed impadronirsene ad esclusione dell'Italia. È notevole che tra la stampa tedesca da una parte e la slava dall'altra si contenda ormai, non già sulla propria partecipa-

soltanto abbracciarono la professione marittima e furono qualificati come abili ad assumerla. Sono 81 approvati come Capitani mercantili di lungo corso, 104 come Tenenti mercantili, e 13 come Direttori di grande cabotaggio esteso limite. Sono adunque quasi dugento persone, che abbracciarono in un anno la carriera marittima, delle quali molte appartengono a famiglie di armatori e proprietarii di bastimenti e formano tutte assieme una falange compatta interessata a promuovere la potenza marittima a noi rivale sull' Adriatico, dinanzi alla quale noi rimanemmo ancora inoperosi. Guardiamo i nomi, il luogo di nascita e di domicilio di questi valenti, e vediamo che non ha torto forse la stampa jugoslava di pretendere all' Adriatico come ad una futura proprietà della Jugoslavia.

Non andiamo più innanzi nei dolorosi confronti, non volendo entrare qui in particolari, che sono da trattarsi piuttosto nella stampa quotidiana tutti i giorni, per iscuotere quanto è possibile la fibra nazionale, e farci accorti dei vantaggi che si perdono, e dei pericoli che possiamo incogliere.

Non abbiamo bisogno di aggiungere altro per provare che, senza che vi sia d' uopo di far congetture sulle eventualità d' ordine minore, che sono disputabili, e forse non previdibili, c' è nella logica della storia un grande fatto, certo, in continuo progresso, un fatto che ci mostra l' occidente, il centro, il nord, ed anche l' oriente dell' Europa tendere agli sbocchi del Mediterraneo con tutte le loro forze economiche. Questo grande fatto ha poi la sua riprova in tanti fatti minori che si possono leggere

tutti i giorni in tutte le lingue europee, i quali tutti concorrono a provare che le correnti d'attività che partono dal nord-ovest, dal nord e dal nord-est si affollano alle estremità nordiche del Mediterraneo per avviarsi alle meridionali. In tali correnti gli Italiani o devono mettersi con tutta la loro possa a dominarle per cavarne profitto, o si troveranno avvolti come gli avanzi di un grande naufragio.

E si noti, che di queste correnti quella che tende ad accrescersi di giorno in giorno è appunto la corrente dell'Adriatico, che ci trova più svigoriti e fin poco disposti all' azione.

Non si tratta adunque di opporre armi ad armi; poichè questo sarebbe un debolissimo schermo alle forze prepollenti, che ci trascinerebbero nel loro impeto irrefrenabile; ma moto a moto, attività ad attività. Si tratta di fare tosto il possibile per impadronirci almeno della parte che può toccarci in questo movimento. Ed è qui che dobbiamo a larghi tratti divisare la strategia, colla quale abbiamo a condurci in questa lotta per l' esistenza.

Sì, è una vera *lotta per l' esistenza,* come quella che accade nella natura tra le piante diverse. Alcune che hanno la precedenza ed il predominio prendono per sè gran parte del nutrimento, lasciandone alle altre quel poco, che valga appena a mantenerne vivi i germi, mentre quelle crescono rigogliose e colla loro sovrabbondanza soffocano le rivali. Ma poi queste piante rigogliose invecchiano, i rami assecchiti cascano da tutte le parti e le stesse radici perdono del loro vigore, si ammortiscono, e non trovando il nutrimento daccosto, non possono spin-

Sebbene abbiamo lasciato da parte in questo scritto la statistica, vogliamo pure raccogliere una breve prova del fatto che si produce sull' Adriatico in una semplice nota desunta dalla ventunesima annata (1871) dell'*Annuario Marittimo* dell'Austria, compilato dai Governi marittimi di Trieste e di Fiume.

Rileviamo da questo Annuario, che alla fine del 1870, lasciando stare le 4831 barche da pesca ed altre di una portata complessiva di 12, 093 tonnellate ed equipaggiate da 11,645 marinai, la *marina mercantile austro-ungarica* contava 3,130 navigli con 367,077 tonnellate, e 16,018 uomini d'equipaggio. Nell'anno, dettratte tutte le perdite e le vendite, si ha ancora per le nuove costruzioni e compre di più un aumento di 16 navigli con 15, 800 tonnellate. A prova che i progressi sono nel senso riconosciuto dei moderni bisogni, si nota che i piroscafi sono 91, con 49,977 tonnellate e 17,749 cavalli di forza. Percorrendo le tabelle statistiche abbiamo fatto alcune osservazioni; p. e. che nella marina a vapore penetra l'elemento tedesco e che in tutta prevale lo slavo, tanto se si guarda la proprietà dei bastimenti, come se l'origine di quelli che li guidano. Vediamo molti nomi di bastimenti, che accennano a voler ricordare memorie nazionali slave, oltrechè quelle delle slave famiglie; molti, specialmente degli appartenenti agli Slavi, la cui proprietà è assai suddivisa, ciocchè mostra che la professione marittima è accettata come parte della vita e della attività dei Litorani; oltre a ciò dei maravigliosi progressi di alcune associazioni, come quella di Sabbioncello, che getta in mare ogni

gersi più lontano a cercarlo. La specie prima fortunata si degrada d'anno in anno nella selva; ed allora le specie che appena avevano potuto mantenersi vive, crescono poco a poco, guadagnano il campo dell'aria, della luce e del calore, mettono foglie, e fiori e semi e convertono in proprio nutrimento lo stesso terriccio accumulato dai cadaveri delle piante rivali. Così la vita si avvicenda colla morte; e le nuove esistenze crescono a scapito di quelle che cessano.

Questo è avvenuto anche delle città, degli Stati, delle Nazioni, finchè tutto venne abbandonato alle forze naturali. Così avvenne anche nell'Italia, dove a periodi di civiltà e potenza ne succedettero altri di barbarie e decadenza.

Ma, se la lotta per l'esistenza produce tali effetti quando le forze della natura sono abbandonate a sè stesse; l'uomo che su questo globo sortì a regolare, a dominare la natura, adoperandone le forze a suo profitto, può grandemente modificare le azioni naturali.

La selva selvaggia nelle sue mani non presenta più quel fenomeno di fatale grandezza e decadenza che si produce da sè. Egli prepara e lavora il terreno, lo fornisce degli elementi necessarii alla prosperità delle piante cui vuol coltivare, sceglie le più proprie alle condizioni locali, semina, dirada, taglia, innesta ed avvicenda a suo modo. È insomma il coltivatore che sottentra alla natura e l'obbliga, entro ai limiti della sua azione, ad operare a suo modo. La osservazione, la scienza, l'esperienza di tutti coloro che lo precedettero e sono, lo illuminano, lo guidano; ed egli ottiene il suo scopo con meditato proposito.

È questo meditato proposito che fece risorgere l'Italia ad un'esistenza propria; e dev'essere pure la nostra guida nella lotta per l'esistenza come Nazione prospera, civile, potente e pari alle altre maggiori, cui intraprendiamo.

La prima regola di condotta deve essere per noi di studiare la posizione e di prendere i fatti quali sono. E per questo appunto noi abbiamo richiamato i nostri compatriotti a portare la loro attenzione sopra i grandi fatti che si vanno producendo attorno al Mediterraneo ed alle vie dell'Adriatico, ed a meditare sopra i mezzi più efficaci per produrre, rimpetto a questi, altri fatti che tornino a salute dell'Italia.

Noi avremo d'uopo (tanta è l'importanza e la mole dell'opera che a tale scopo si richiede!) di far concorrere tutte le forze a produrre i fatti che ci bisognano. Avremo d'uopo dell'opera del Governo, della Nazione come forza spontanea, di quella dei Governi provinciali e municipali di tutta la regione adriatica, degli istituti in essa esistenti, delle associazioni ed imprese da farvisi per questo, dell'azione privata di tutti i cittadini, di quella della stampa, insomma di tutti i mezzi disponibili.

Bisogna studiare, preparare e fare, bisogna creare le forze, le quali poscia agiranno da sè. Ma intanto il patriottismo c'insegna a combattere tutti in falange compatta per questo scopo.

VI.

Azione marittima dell' Italia sull' Adriatico. — I porti dell' Adriatico; loro distinta sfera di azione. — La professione marittima. — Necessarii incrementi del traffico marittimo. — Al mare! — Superiorità delle Nazioni marittime. — Massimo grado di potenza di carattere nell' uomo di mare.

Se noi vogliamo realmente opporre un argine all' invasione marittima di altre Nazioni sull' Adriatico, dobbiamo portare ad esso la maggior somma possibile di attività nostra. Poichè i porti italiani dell' Adriatico non appartengono tutti all' Italia, e poichè il traffico marittimo è una delle sorgenti primarie di prosperità e di potenza per l' Italia, deve essere nostro primo studio di portare ai nostri porti tutto quel traffico che loro si appartiene, tutto quello che per essi si può fare, poscia di partecipare col nostro naviglio commerciale nella più larga misura possibile anche al traffico marittimo che si fa nei porti dell'Adriatico che non ci appartengono.

Se noi ci affrettiamo a migliorare le condizioni dei nostri porti e le comunicazioni interne ed in-

l'altra riva dell'Adriatico. Sta ad essi rispettivamente di estendere la loro sfera d'azione nei porti delle Isole Jonie, dell'Epiro e dell'Albania, della Dalmazia, del Quarnero, dell'Istria. Tutto ciò che nei singoli porti si farà in questo senso verrà a rafforzare le forze marittime dell'Italia sull'Adriatico. I miglioramenti dei porti si devono fare coll'azione combinata dello Stato, delle Provincie e dei Comuni secondo la loro importanza; ma c'è qualcosa che dipende soprattutto dall'attività dei cittadini.

I porti gioverebbero poco, se non ci fossero il naviglio ed i marinai corrispondenti. La quistione adunque è di accrescere il numero dei bastimenti adattati alle condizioni nuove e di portare un maggior numero de' nostri alla professione marittima. È questa forza che si deve con ogni studio creare lungo tutta la costa adriatica.

Il traffico marittimo del Mediterraneo in generale e dell'Adriatico in particolare non può che aumentare in ordine ad altri fatti economici che sono tutti in progresso. Il compimento della rete interna delle strade ferrate porta di conseguenza naturale una maggiore agevolezza al traffico marittimo ed un maggiore bisogno di farlo. Gl'incrementi straordinarii avvenuti negli ultimi anni delle piazze marittime di maggiore importanza ne sono la prova di fatto. Ora il sistema delle strade ferrate va d'anno in anno compiendosi tanto in Italia, quanto nei paesi al nord di essa, che mettono capo sul nostro mare. V'ha di più poi adesso l'altro fatto speciale del canale di Suez aperto da poco, sulle cui conseguenze non amiamo di farci illusioni, ma che certo

è fatto per aumentare il traffico marittimo dell' Adriatico. Arrogi gl' incrementi della civiltà e della popolazione nei paesi dell' Europa orientale ed in tutti quelli attorno al bacino del Mediterraneo. Tutti questi sono fatti destinati ad accrescere il traffico marittimo; a tacere di un altro fatto costante, qual è il progresso della colonizzazione europea, anche italiana, al di fuori.

Noi possiamo dunque persuaderci che non arrischieremo nulla ad accrescere in vaste proporzioni il nostro naviglio mercantile; poichè questo fatto sarebbe in armonia collo svolgersi progressivo di altri fatti, che contribuiscono agli incrementi del traffico marittimo. Non dobbiamo temere di accrescere il nostro naviglio dell' Adriatico in proporzioni maggiori del bisogno; poichè la Liguria, senza uscire di casa nostra, ci dà prova d' un altro fatto: cioè che essa può con tornaconto portare i bastimenti fabbricati nei suoi cantieri nei paesi dell' America e venderli con guadagno, e di più appropriarsi il traffico marittimo delle altre Nazioni, facendosi del noleggio una professione lucrosa.

Nel fabbricare navigli, per i quali possediamo ottimi materiali, bisognerà portare addirittura tutti quei perfezionamenti, che si apportarono agli strumenti della navigazione da tutte le grandi Nazioni marittime. Si deve vedere quante volte la navigazione con bastimenti a vapore o misti sia da sostituirsi con vantaggio alla navigazione a vela, quella di grande tonnellaggio a quella di piccolo tonnellaggio. Si devono allargare, aumentare e perfezionare i nostri cantieri. Si dee vedere quali associazioni si possano

strade ferrate, che valicando i diversi passi alpini dell'Italia, portano un tale movimento al più presto della parte continentale dell'Europa e nelle isole nella Grambretagna. Quella parte di tale movimento che appartiene all'Italia, farà capo essa pure a Brindisi. Adunque noi dobbiamo fare in modo che ed il porto di Brindisi e le comunicazioni marittime e le interne e le internazionali sopratutto, mediante le strade ferrate, rispondano a questo scopo.

Un altro porto adriatico d'importanza è quello di Ancona, la cui sfera d'azione è indicata dalla posizione di esso. Tale porto non può soddisfare a quello scopo particolare della maggiore celerità, a cui serve quello di Brindisi; nè allo scopo del traffico di transito a buon mercato delle merci di maggior volume e meno preziose per il commercio transalpino, come quello di Venezia. Però, al pari di questi due porti, serve al commercio internazionale di un certo raggio all'intorno. Non ci sono forse altri porti italiani sull'Adriatico facilmente riducibili a servire a questo scopo; sebbene Bari, Ravenna e qualche altro possano col tempo acquistare, in proporzione dei progressi agricoli interni, che aumenteranno il loro commercio di esportazione.

Il porto italiano dell'Adriatico, che ha importanza per il traffico transalpino è soltanto quello di Venezia, ed a questo è menomata, pur troppo, dai porti che trovansi in mano dell'Austria; la quale pur ora, per i meglio collocati tra essi, come Trieste e Fiume, spende somme immense. Tanto maggior ragione adunque si ha di tenerne il massimo conto, di migliorarlo in sè stesso, di dargli una

sostituire all'azione individuale, quali mezzi si possano adoperare per anticipare capitali ai costruttori ed agli armatori.

Non è però soltanto il bastimento: è l'uomo quello che ci occorre. Dobbiamo appunto associare costruttori, armatori e negozianti, e formare capitani e marinai. E questo è il punto importante sul quale vogliamo chiamare l'attenzione non soltanto delle città marittime, ma anche di quelle che stanno addentro della costa dell'Adriatico.

Quand'anche non ci fosse di mezzo l'avvenire della patria italiana, che dipende in gran parte dall'attitudine che sapranno prendere gli Italiani sopra questo mare Mediterraneo, nel cui mezzo la Penisola, coronata di isole, si slancia dal centro alpino; quand'anche non fosse il destino storico della nuova Italia di primeggiare in questo centro, che torna ad essere del mondo civile, se pure la neghittosità ed incuria de' suoi figli degenerati non lasci ad altre Nazioni questo vanto, noi ripeteremmo ai nostri compatriotti il vecchio nostro grido di salute: *gettatevi al mare!*

Noi ricordiamo i fasti delle nostre Repubbliche: e sappiamo che ognuna delle nostre città marittime valeva quanto un Regno, allorquando gli animosi loro figli calcavano le vie del mare. Più delle mille legioni de' prodi guerrieri che da tutta Europa si gettarono alla ventura sulle coste della Palestina, valevano i figli di Venezia, di Genova, di Amalfi, di Pisa, che colle loro navi cercavano ogni lido del loro mare ed espandevano in Oriente le piccole, eppure potenti, loro patrie. Fino a tanto

che Venezia lottò sul mare colla potenza ottomana, sebbene abbandonata e scaduta, non perdette il suo vanto; e Genova, sopravvissuta allo splendore d' Italia, potè riprendere ai nostri giorni tutta la vigorosa sua vita, perchè non aveva mai del tutto abbandonato il mare. La storia ci narra le gesta dei Normanni e degli altri popoli marittimi del Nord, i quali primeggiarono nel mondo, per essere stati quegli arditi navigatori che furono. La grandezza de' Portoghesi, degli Olandesi prima, e degl' Inglesi in appresso e sempre, fu guadagnata sul mare. E noi stessi abbiamo potuto vedere che più dei klefti e dei palicari del Continente, valsero a combattere la guerra dell' indipendenza i corsari della Grecia. Che più? Non abbiamo noi contato da ultimo tra i più valorosi campioni della indipendenza italiana tali che da marinai provati nella lotta cogli elementi avevano acquistato quella sicurezza di sè, quel coraggio, quella quasi temerità di affrontare i pericoli, quella padronanza sugli animi altrui da rendere eroi perfino i timidi giovanetti scappati alle carezze materne, od agli amplessi dell' amante?

Non è un' idea fantastica o preconcetta quella che ci muove a dare tanta importanza per il ringiovanimento della Nazione italiana, alla vita marittima; ma l' osservazione di un fenomeno naturalissimo per sè stesso. Non occorre che lo ripetiamo col verso del poeta che esalta il coraggio di chi primo slanciò nel mare la trave, che grado grado divenne la città di legno di Temistocle e quella di ferro degli Americani dei nostri giorni; ma è naturalissimo, che l' uomo il quale sopra fragile barca

si affida all' impeto delle onde tempestose e de' venti procellosi che lottano sugli sterminati campi dell' oceano, debba avere con triplice bronzo corazzato l' indomito petto. Se vuolsi un' immagine dell' uomo, che colla forza del carattere, colla potenza dell' animo, coll' acume dell' ingegno domina la natura, anche quando irritata disdegna il suo dominio, non la si può trovare più grande e più viva che nel capitano, il quale dalla poppa del suo naviglio impera collo sguardo e colla voce alle ciurme obbedienti, che issando od ammainando le vele, o virando il timone, lo portano a fendere le onde, ed imprigionati anche i venti contrarii, li fa servire come Eolo al suo comando. Non il Centauro domatore di cavalli, e non l' Indiano, che guida gli elefanti, od il cacciatore di cinghiali nelle nordiche foreste o di tigri nei deserti dell' Africa, offrono un' immagine dell' umana potenza, che valga quella del navigatore. Quante volte nei giorni di umiliazione noi non abbiamo cercato di esaltare il nostro patriottismo ed il nostro coraggio per la lotta dell' indipendenza nazionale, richiamandoci alla memoria le imprese gloriose dei prischi Veneti, oppure figurandoci il Genovese, che oltre l' intentato Atlantico cercava e trovava un mondo! Ed allorquando l' età nostra vide che l' uomo, dovendo lottare dal suo fragile naviglio contro le forze esterne dei flutti e de' venti, seppe chiedere alla terra, accumulato nel suo seno da mille secoli, il tesoro del suo fuoco, per creare una forza entro il naviglio stesso, quasi fosse un cetaceo gigantesco ed artificiale, che ha vita dal mare e nol teme, non celebrammo noi tutti un nuovo trionfo dell' ingegno umano sulla natura?

Ma noi non vogliamo guardare da poeti la vita marittima, e nemmeno dipingere quell'eroismo degno dell'uomo civile, che si esercita non contro l'altro uomo, ma contro la natura; sebbene questo sia l'eroismo vero, che darà il carattere alla nuova civiltà, alla vera civiltà umana.

Noi vogliamo mostrare agl'Italiani, ch'essi ritempreranno il carattere nazionale ad una vigoria novella, se obbediranno al destino che li fece marinai; e se slancieranno con coraggio nel mare, che circonda la loro patria, e vi manteranno animosi, provvidi e risoluti, la nave della loro futura prosperità e potenza.

Un pietoso istinto, quale negli animi italiani albergò sempre, anche nei più tristi tempi, ci conduce ora a fondare gli ospizii marini per restaurare la salute, rigenerandone il sangue, della infanzia malata. Noi vogliamo prendere questo fatto, quale si presenta al cuor nostro, come un indizio ed un augurio di quel ritorno alla vita marittima che condurrà alla restaurazione dei caratteri italiani in tutta l'antica loro vigoria, e delle città marittime italiane in tutta l'antica loro prosperità.

Estendiamo la nostra speranza a tutta l'Italia; ma sentiamo il bisogno d'incitare maggiormente ad avverarla, per il loro bene e per quello dell'Italia, tutti coloro, che dalle loro case possono vedere il mare Adriatico.

Noi tendiamo a creare una convinzione nei nostri compatriotti; ma sappiamo che ove fossimo fortunati di crearla questa convinzione in molti, resterebbe poi l'azione per produrre questo fatto desiderabile; e di questo c'incombe brevemente discorrere.

VII.

Educazione professionale marittima, estenderla e perfezionarla. — Istituzioni ed aiuti diversi per formare una popolazione numerosa che vi si dedichi utilmente. — Feste, divertimenti, viaggi, letteratura popolare. — Club orientale. — Modo di aiutare il commercio marittimo. — Le colonie italiane in Levante. — Espansioni asiatiche.

Condurre molti ad abbracciare la professione marittima è non soltanto un giovare all' Italia, ma a quei medesimi che l' abbracciano, purchè ricevano un' educazione corrispondente all' uopo.

L' occasione di esercitar utilmente tale professione non può mancare, mentre il traffico marittimo sul Mediterraneo stesso è destinato ad accrescersi. Se noi non lo faremo, altri lo farà; ed in tal caso non avremo di che lagnarci, che altri abbia mietuto nel nostro campo la messe a noi medesimi largita.

Ma se noi aspetteremo, prima di educare alla professione marittima la gioventù delle nostre città adriatiche, che la ricerca dei marinai si accresca e diventi quale ognuno, che abbia senno, può preve-

derla, vedremo indubitatamente che il posto sarà già preso da altri. In altri paesi le istituzioni educative per tale professione abbondano, presso noi scarseggiano; e quello che è peggio, scarseggia del pari la volontà di dedicarsi a tale professione e la previdenza de' suoi futuri vantaggi, tanto per i privati come per il pubblico.

Adunque bisogna che le istituzioni ci sieno, e che la previdenza e la volontà di approfittarne per abbracciare la professione marittima si creino meditatamente come provvedimento nazionale.

Noi vorremmo che Venezia possedesse non soltanto una scuola commerciale, ma una scuola di nautica di grado superiore, e che le scuole di nautica, o gl' istituti professionali di tutte le città marittime dell' Adriatico avessero per lo meno l' insegnamento nautico di primo grado. Bisogna porgere agli abitanti della costa italiana dell' Adriatico l' occasione la più prossima per dedicarsi alla professione del mare.

Ricordiamoci che presso le altre Nazioni l' insegnamento professionale è avanzato d' assai; e che in Italia, all' incontro, massimamente sull' Adriatico, gli uomini di mare stanno addietro agli stranieri nell' istruzione. Eppure il loro valore per una tale professione, ed il profitto che ne ricaveranno per sè e per l' Italia, saranno in ragione del patrimonio d' istruzione, cui essi possederanno.

Il capitano d' un bastimento, grande o piccolo ch' esso sia, ha già una grande responsabilità, e quindi deve intendersi di molte cose. Egli non è soltanto l' uomo che sa guidare un bastimento, ma

quello, a cui sono affidati altri uomini, e che deve inalzare i marinai a dignità di cittadini italiani, anche coll'impero cui esercita sopra di loro.

Egli deve avere cognizioni commerciali ed una certa cultura, che lo porti a saper approfittare per sè e per la patria di tutte le occasioni che si possano presentare. Questi uomini di mare devono poter trovare non soltanto nelle città marittime italiane, ma anche in quelle dove prosperano numerose colonie nazionali, tutti quegli aiuti alla cultura ed alla vita sociale, ed alla professione, cui possano desiderare. Devesi adunque procurare che esista in ognuna di queste città un *club* marino con libri e giornali e notizie per tutto ciò che riguarda la vita marina, i suoi interessi e gl'interessi che si collegano con essa. La vita del marinaio è una vita faticosa; e deve avere i suoi compensi. Non bisogna che l'uomo di mare, venendo a terra, sia condotto a cercare soltanto la taverna, ma che egli abbia un luogo dove accogliersi coi più colti tra i suoi pari. Nessuno più dell'uomo di mare, che vive sovente solo, ha d'uopo di coltivare in sè stesso la sociabilità; ed egli, che visita molti porti e molte genti, è poi in grado di avvivare utilmente la conversazione di quelle altre persone operose che esercitano professioni attive.

I municipi e le provincie marittime dovrebbero occuparsi a creare queste nuove condizioni d'istruzione e di vita per gli uomini di mare, ma in singolar modo essi dovrebbero occuparsi di fare dei marinai istrutti.

Quello che può occorrere tra non molto alla nostra riva adriatica è propriamente il marinaio, dacchè,

per generazioni parecchie, ci sviammo dalla vita marittima. Almeno non abbiamo marinai, che di un grado inferiore.

Ora, in tutte queste città, ma in particolar modo a Venezia, noi dovremmo avviare alla professione marittima quei giovanetti senza famiglia, che sono educati a carico della pubblica carità, orfani, esposti, abbandonati e senza mestiere. La spesa per la loro educazione la c'è istessamente; per cui non avremmo nulla forse da aggiungervi per educarli a marinai. Di più, non vi sono che due professioni, quella dell'agricoltore e quella del marinaio, alle quali gli istituti di carità possano educare i giovani loro affidati, senza timore d'istruirli in mestieri, in cui, per una concorrenza artificiale ad altri, sieno eccessivi in numero, e quindi accrescano invece di alleviare la pubblica miseria. A gente senza famiglia poi nessuna professione sarebbe più adattata di quella del marinaio.

Dobbiamo pensare inoltre che è la marina mercantile quella che dà il sangue alla marina da guerra; e che nell' assetto generale e definitivo dello Stato forse sarà serbata a questa una grande funzione nella sua difesa e nella sua espansione al di fuori. Il carattere del paese, anche sotto a tale aspetto, è dato dalla sua conformazione e dal posto che occupiamo in mezzo al mare e da quello relativo che abbiamo rispetto alle altre potenze marittime. Attività, economia e difesa nazionale stanno in istretto rapporto tra di loro.

E qui noi dobbiamo notare che tutti gli artifizii sono buoni per creare di nuovo negli Italiani delle

città marittime dell'Adriatico la inclinazione alla professione marittima: per cui pensiamo, che molto gioverebbero a mutare in meglio i costumi nostri anche gli esercizii e le feste, i divertimenti, le associazioni dirette ad un tale scopo.

Vorremmo quindi vedere, dovunque si può adoperare il remo e la vela, e qui s'intenda anche sulle lagune e sui fiumi, delle associazioni di giovanotti, i quali vi si esercitassero, gareggiassero nelle loro regate, in quegli esercizii, che accrescono vigoria e destrezza ai corpi, e rintonano anche i caratteri con geniali occupazioni. Tali esercizii potrebbero estendèrsi fino a convegni e gare nelle varie città marittime dell'Adriatico ed anche in corse e viaggi all'uso inglese ed americano, con piccoli legni velieri a ciò adattati, in altri lidi, e prima in quelli tutti del Mediterraneo e mari annessi, dove importa di svolgere il traffico italiano. Il Quarnero p. e. possiede alcuni di questi legni di piacere, a vela ed a vapore.

Tali feste e gare e viaggi, usati dagli antichi ed anche dai Veneti, servono ai due popoli, che più larga parte prendono sul globo coi loro traffici, a rinvigorire di continuo la fibra nazionale, sicchè si trovino sempre in abbondanza gli uomini atti ad ogni maggiore cosa. Quello che si fa deliberatamente da altri popoli, dovremmo farlo anche noi. Ricordiamoci che la nostra decadenza principiò da quando gl' Italiani si sono dati a divertimenti sedentarii, nei quali il popolo non fu più che spettatore; e che invece nei tempi più floridi della nostra e dell' altrui civiltà, il popolo venne sempre chiamato ad

esercizii virili, i quali non servivano soltanto ad educare i corpi, ma anche a formare i caratteri. La storia è lì per provarcelo costantemente, che la libertà non si mantenne mai laddove la forza del corpo e la vigoria del carattere individuale non si dimostravano del pari nella maggioranza dei cittadini. Se poi abitudini antiche hanno diminuito l'una e l'altra, tanto che quasi non si sente il bisogno di possederle, bisogna tornarci colla educazione nazionale; e questa si deve dai più istrutti promuovere in tutte le maniere, anche colle feste e coi divertimenti, oltrechè con quelle istituzioni che possono influire sulle abitudini della grande maggioranza. Niente di più naturale poi che lungo l'Adriatico questi divertimenti assumano il carattere marittimo.

La nuova attività marittima e commerciale delle rive dell'Adriatico non si svolgerà al massimo grado, ove non sia preceduta ed accompagnata da studii e da viaggi. Imitiamo gl'Italiani antichi e gl'Inglesi e Tedeschi e Russi moderni; i quali studiano sempre preventivamente il terreno sul quale vogliono estendere la loro attività.

Noi dovremmo avere individui ed associazioni, che viaggiassero e studiassero le regioni orientali nell'interesse del traffico marittimo dell'Italia in generale e della regione adriatica in particolare; e le Camere di commercio, i Municipii, gl'Istituti scientifici e letterarii locali dovrebbero assecondare con ogni mezzo un tale impulso. Vorremmo poi che si creasse una letteratura popolare in questo senso, e che la stampa quotidiana e periodica formasse un ambiente d'idee e di cognizioni, nel quale potesse

svolgersi questa nuova vita. Narrare e dipingere, in modo da eccitare l'immaginazione del popolo, la storia dei nostri antichi, ai quali l' Oriente era famigliare; descrivere quei paesi secondo le impressioni dei viaggiatori moderni; mostrare agli Italiani quale campo essi prestino alla loro attività novella: ecco quanto dovrebbe fare adesso questa letteratura popolare. Ad onta che qualcheduno dei nostri visiti quei paesi, è sorprendente la povertà di questa letteratura dei viaggiatori in Oriente che si nota in Italia. E si, che i nostri giornali potrebbero con tali descrizioni acquistare molti lettori! Un popolo libero deve avere una letteratura ed un' arte immedesimate colla sua vita civile, colla sua attività. Dacchè l' Italia ebbe un esercito nazionale e patriottico, parte vitalissima della Nazione, decoro e presidio di essa, sorse una letteratura popolare, che trae ispirazioni da lui. Tra gli altri, il De Amicis è un felice scrittore di questo genere e letto volontieri. Perchè non dovremmo avere anche una letteratura immedesimata colla vita marittima, colla vita coloniale, di viaggi ecc. che ispirasse la nostra gioventù ed avviasse il popolo italiano a costumi più virili e più degni?

Bisognerebbe che a Venezia almeno ci fosse un *club orientale*, dove si trovasse tutto quello di antico e moderno, che può riferirsi all' Oriente, libri, giornali, carte, notizie; dove si facessero da persone competenti delle letture pubbliche, dove si accumulassero le notizie richieste appositamente dai consoli e dai viaggiatori. Venezia, che conserva tuttora in sè stessa, ne' suoi edifizii, nelle sue arti,

i caratteri dell' antico mondo orientale, deve andare ambiziosa di resuscitare in sè medesima le sue antiche tradizioni. La sua rigenerazione, la sua rinata prosperità può essere a questo patto soltanto.

Quivi poi si dovrebbero e dagli eruditi, e dagli uomini d' affari e dai dilettanti, coltivare le lingue viventi dell' Oriente. Di tal seme, o presto o tardi, si ricaverebbe un gran frutto. Fino le mode a Venezia potrebbero assumere un carattere semi-orientale; e l' arte in essa potrebbe farsi richiamo a sè ed al paese col raccogliere dall' Oriente tutto ciò che può allettare l' Europa d' oggidì e metterlo alla moda.

Ma c' è poi qualcosa da fare nel campo degli affari propriamente detto. Qui è il tornaconto quello che regge. Però, a ricreare un movimento commerciale, è d' uopo servirsi anche di quelle istituzioni che concorrono a svolgere un' attività che sia col tornaconto.

Occorre che la navigazione ed il traffico abbiano tutti i sussidii degli istituti di credito appropriati al genere d' affari che si vogliono intraprendere; che si applichi meglio il sistema delle assicurazioni; che esista il libro della classificazione dei bastimenti, il *Veritas* italiano; che si facciano società d' esportazione e d' importazione, e di commissione ed altre aventi scopi speciali.

Nei porti di mare nostri, che fanno il commercio di esportazione, giova che ci sieno delle esposizioni permanenti di campioni, le quali si ripetano nei porti orientali, presso alle colonie italiane, sicchè possano così avviarsi nuovi rami di traffico; degli

uffizii d' informazione nei nostri paesi per accumulare tali informazioni presso ai consolati nazionali, dove poi si manderanno regolarmente quesiti, ai quali venga dai nostri rappresentanti la risposta per utile del commercio. Le Camere di commercio associate potranno mandare persone molto intelligenti a studiare il campo vastissimo, dove il nostro traffico potrebbe estendersi.

Se le nostre piazze marittime e le nostre colonie commerciali in Oriente avessero solidità, prontezza, puntualità, abilità, credito insomma, non soltanto noi faremmo una parte grande della navigazione per l' Europa centrale, ma anche il commercio di commissione per essa. Però, ad ottenere un tale risultato, bisogna adoperarsi a dare un tal credito alle nostre colonie commerciali del Levante. A quest'uopo bisogna procurare di purgarle dagli elementi o poco onesti, o screditati, ed associare i buoni in una certa solidarietà tra di loro; fare che si dieno delle norme di convivenza ed una specie di rappresentanza direttiva; che si uniscano di tutte le maniere in modo che la colonia italiana sia rispettata, che i suoi membri sieno all' uopo da lei stessa soccorsi, che le famiglie abbiano buoni istituti d'educazione italiani, dove possano fare capo anche i figli delle nazionalità minori e gli orientali, sicchè alle nostre colonie s' accresca riputazione e potenza. I giovani commercianti delle nostre piazze marittime sieno mandati a compiere la loro pratica per qualche tempo anche nelle colonie commerciali del Levante, e viceversa; sicchè i legami del mondo marittimo e commerciale italiano in patria e fuori

sieno fatti più stretti, e tutti sieno per ciascuno e ciascuno per tutti nell' interesse comune e dell'Italia.

Dobbiamo persuaderci che il commercio regolare ed onesto apporterà guadagni più grandi e durevoli, che non quelle speculazioni azzardose, nelle quali lo speculatore arrischia più l' altrui che il proprio. Soltanto creando nei commerci costumi della più scrupolosa onestà, potremo far sì che gl' Italiani diventino i naturali mediatori del commercio altrui, in quanto si faccia lungo le vie dei nostri mari.

Quanto maggiore sarà nel ceto mercantile l'istruzione, la cultura, l' onestà, la solidarietà, tanto più sicuri saremo di attirare a noi anche il traffico per conto altrui. Gl' industriali della Svizzera, della Germania facilmente ricorrerebbero anche alle case italiane, tanto per ritirare dall' Oriente le materie prime, quanto per lo spaccio dei prodotti delle loro industrie, quando fossero persuasi da fatti costanti, che il ceto mercantile italiano fa, coi proprii, anche i loro interessi.

Le colonie italiane in Oriente poi devono rinforzarsi da altri elementi ancora, che non sieno quelli della navigazione e del commercio. Nei paesi prossimi agli scali del Levante ci può essere per i nostri campo ad appropriarsi alcuni rami dell' industria agraria e di altre industrie, a fare le opere della civiltà come ingegneri, come artisti, come istruttori, in ogni mestiere, ed anche nei servigi manuali. Tutto ciò che serve ad estendere la colonia italiana negli scali levantini, giova non soltanto agli intraprendenti coloni, ma al paese dal quale essi derivano. La diffusione della civiltà italiana nel Levante e l' in-

fluenza dei coloni italiani sulle popolazioni indigene, torneranno di certo di grande utile alla madre patria. Quelle colonie accresceranno colà i consumatori dei nostri prodotti, l'influenza della Nazione italiana, la navigazione nostra, ed allargheranno sempre più il campo alle nostre speculazioni. Allorquando l'Italia comparisca intera in quei paesi e l'elemento italiano vi prevalga sopra quello di tutte le altre Nazioni d'Europa, sarà creata una forza di resistenza anche sull'Adriatico. Le nostre espansioni estenderanno, per così dire, l'Italia su tutte le spiaggie orientali del Mediterraneo; e questa Italia, potenzialmente così estesa, non sarà più un accessorio di alcun'altra Nazione.

I paesi orientali che si assidono sul Mediterraneo hanno elementi locali che cadono ed elementi locali che sorgono. Ora noi dobbiamo collocarci nel posto di quelli che cadono, associandoci agli elementi che sorgono, e facendo sopra questi prevalere l'influenza della civiltà e della attività italiana. Compenetrando l'Oriente di noi medesimi, come deve accadere se noi siamo i più operosi, i più diligenti ed i più istrutti, avremo ripigliato l'eredità di Venezia, di Genova e di Pisa come Italiani, ed allora non saremo più un avanguardo ritroso ed inetto, schiacciato dal grande corpo europeo che passa, ma un corpo principale che si trae dietro il resto dell'Europa. Non dimentichiamoci che negli stessi paesi dell'Adriatico, che vennero sottratti all'Italia, e donde le due Nazioni germanica e slava si apprestano ad una fiera lotta di attività con noi, possiamo noi ancora precederle colla nostra volendo. Perchè

non dovremmo rafforzare quanto possiamo l'elemento italiano nel commercio e nella navigazione di Trieste, dell'Istria, dei porti del Quarnero e della Dalmazia? Stabiliamo il più che possiamo in quei paesi le case nostre, portiamo ad essi i nostri prodotti, ricaviamone i loro. Non accontentiamoci dei paesi marittimi, ma addentriamoci segnatamente verso la regione danubiana. Impariamo le loro lingue per farvi valere la nostra. Facciamo le arti belle e le lettere sussidiarie ai traffici. Fondiamo fra noi associazioni, le quali abbiano per iscopo la diffusione dell'elemento italiano non soltanto lungo le coste del Mediterraneo e dell'Adriatico, ma bene addentro tanto nella valle del Danubio quanto nella penisola al sud dei Balcani.

Tutte quelle piccole nazionalità ancora incomposte ed in formazione attendono gli importatori di civiltà quanto aspirano alla loro indipendenza. Ebbene: questi importatori siamo noi, ed estenderemo il raggio della potenza italiana. Il nostro posto noi lo manterremo una volta che lo abbiamo preso; ma prenderlo bisogna presto, onde non essere da altri prevenuti. Noi, nè vogliamo, nè potremmo usurpare quel d'altri; ma bene dobbiamo prendere quello che ci si compete. Che tutta la Nazione abbia la coscienza d'una politica nazionale, e la segua cogli studii e coi fatti. L'Italia non risponderebbe alla sua storia ed al posto che occupa nel mondo, se non sapesse colla propria attività imprimere i caratteri della civiltà propria alle giovani nazionalità dell'Europa orientale che tendono ad emanciparsi, e che ci giova di vedere indipendenti e civili.

Anche la strategia della civiltà e dell' attività economica presenta le condizioni stesse della guerra colle armi. Allorquando si porta l' esercito sul territorio dell' avversario, e lo si mantiene alle sue spese, si ha già ottenuto un vantaggio sopra di lui. Poi, purchè siensi prima rafforzate le posizioni e le linee interne, c' è sempre un vantaggio dalla parte dell' offesa in confronto della difesa. Chi si limita a difendersi termina col perdere; mentre chi invade il campo altrui, purchè lo faccia in forza e con prudenza, ha sempre qualcosa da guadagnare.

Noi vogliamo per lo appunto esaminare quanto giovi svolgere la vita interna e farla discendere verso l' Adriatico per questo scopo di difesa ed espansione dell' elemento italiano.

VIII.

Attività interna submarina, ed agricoltura trattata come industria commerciale. — Prodotti meridionali commerciabili.— Strategia della produzione nella parte meridionale e nella settentrionale. — Bonificazioni submarine da Ravenna ad Aquileja. — Ideale dell'industria agraria in questa regione.

Se la decadenza dell'Italia ha portato seco un certo abbandono del mare, e se il risorgimento suo è condizionato dal ritorno ad esso, bisogna che sull'Adriatico l'attività delle popolazioni si eserciti presso al mare e si rifaccia submarina e marittima in maggior grado di prima. In questa regione specialmente poi l'agricoltura deve diventare un'industria commerciale, avviando le produzioni secondo quelle leggi del tornaconto, che vengono indicate dalle condizioni del mondo.

Per esempio, le comunicazioni nuove terrestri e marittime hanno fatto vedere, che ci sono paesi estranei, i quali concorrono al nostro approvvigionamento in ciò ch'è più necessario alla vita dell'uomo, il pane. La regione danubiana, la Russia,

l'Egitto ce lo danno sovente a buonissimo prezzo; adunque non in tutti i casi regge il tornaconto di prima a produrlo. Ci saranno dei casi, nei quali giovi sovrabbondare in altre produzioni, come p. e. l'olio d'ulivo di sicuro smercio al nord, il canape che ha il terreno appropriato in vasti tratti, la carne bovina, che ora ha una grande richiesta, e per cui pure ci sono paesi in cui giova spingerne la produzione.

Ma non vogliamo qui fare un trattato di economia agraria, che sarebbe fuori di proposito. Abbiamo soltanto voluto indicare che l'agricoltura va trattata sempre, ma ora più che mai, e più nella regione submarina adriatica che altrove, come industria commerciale. Ciò è poi necessario nella regione adriatica, perchè ad avvivare il traffico marittimo conviene non soltanto appropriarsi il commercio altrui, ma avere anche sul proprio territorio prodotti coi quali alimentare gli scambii. Poi conviene accrescere la popolazione partecipante alla vita marittima, coll'accostare ad essa, mediante un'agricoltura progredita, una popolazione che si era allontanata dal mare, le cui rive eransi in molti luoghi tramutate in malsane maremme.

Vogliamo dire in poche parole la strategia della produzione della regione subappennina, subalpina e submarina orientale, in ordine agli incrementi dell'Italia sull'Adriatico. Il soggetto non ci concede di entrare in troppe particolarità, ma ne diremo quel tanto che ci permetta di tracciare quelle linee principali, che sieno poscia base allo studio ed al lavoro più circostanziato di questa parte.

Per non fare troppo minute distinzioni, noi divideremo il nostro litorale in due grandi sezioni: la meridionale e la settentrionale; osservando che la centrale, ora partecipa delle condizioni dell'una, ora di quelle dell'altra regione.

Il mezzogiorno deve naturalmente dedicarsi ad accrescere la quantità di quei prodotti così detti meridionali, dei quali c'è un sicuro spaccio al settentrione, e per cui la sua navigazione marittima prenderà un grande svolgimento per i porti dell' Adriatico superiore. Per parlare di prodotti che vi si hanno già, ma che possono prendere grandissimo sviluppo, gli olii d'ulivo, i cotoni, le lane, le uve ed i fichi secchi, forse anco le piante tintorie, sono i prodotti commerciabili più proprii di quei paesi. Per gli olii e per i cotoni ed anche per i frutti meridionali, si offre un mercato estesissimo e sicuro; giacchè la domanda di questi prodotti è crescente, mentre il territorio che li produce è limitato. Per le altre materie lo spaccio è assicurato pure dagli incrementi dell'industria nell' Italia settentrionale. Tutti sanno che nella regione subappennina meridionale non manca mai il terreno; ma piuttosto la coltivazione accurata di esso. Tale coltivazione, ora che sono abolite le manimorte ed il suolo è libero ed appropriato ai privati, ora che la libertà e l'unità nazionale devono influire anche sul lavoro e sulla produzione, dando un maggiore sviluppo al traffico interno ed esterno, può non soltanto svolgersi maggiormente, ma anche ordinarsi sovra una nuova base.

La massima generale che dovrebbe condurre il

progresso agricolo nella regione subappenina meridionale, sarebbe di accoppiare, secondo i luoghi, i diversi generi di agricoltura in ordine alle condizioni locali esistenti.

Ci sono ancora in quella regione dei vasti tratti od incolti, o quasi, nei quali altro non sarebbe per ora possibile che la pastorizia. Ma in questo, dall'avere una pastorizia arretrata come adesso, all'averne una progredita come dovrebbe essere, c'è uno spazio grande da percorrere. Adunque si tratta del perfezionamento della pastorizia e segnatamente della produzione della lana. Alla pastorizia vanno destinati gli spazii più incolti e più proprii a codesto; ma bisogna introdurre per essa pure condizioni migliori. Ad onta delle scarse acque del mezzogiorno e della povertà de' suoi fiumi di breve corso, che sono piuttosto torrenti, c'è qualcosa da fare per l'irrigazione in quei paesi. Impadronendosi delle acque colle fosse orizzontali sulle colline e sui poggi coltivati ad oliveti e vigneti, coi ritegni sui forti pendii, e coi serbatoi al piè di monte, si potranno anche conservare delle acque per temperare in molti luoghi le arsure estive. Le acque poi bisogna domarle, anche per servirsene più basso alle bonificazioni ed alle colmate dei terreni paludosi, onde rendere salubri e coltivabili le coste. Dati alla pastorizia gli spazii ad essa appropriati, ne restano pur molti per l'agricoltura propriamente detta, che può abbracciare il cotone e le piante tintorie ed i semi oleosi come piante commerciali, e per le coltivazioni speciali, tra cui quella dell'olivo dovrà essere colla massima cura trattata. Non domanderemo al mezzo-

giorno grandi industrie, finchè tanto gli rimane da fare nella terra. Piuttosto dobbiamo agevolargli il modo di giovarsi per la sua produzione, ora che si tratta di costruirvi anche le strade, della popolazione sovrabbondante nella regione alpina. Una parte dell'emigrazione temporanea degli alpini e subalpini per i paesi Oltralpe potrebbe essere rivolta a questa regione; e forse, cogli orfani ed esposti ed abbandonati che nelle città si mantengono negli istituti di beneficenza, si potrebbero dare a quella regione colonie agricole, che in pochi anni accrescerebbero valore alle terre, dove le incolte abbondano tuttora. Intendiamo molto bene che certi progressi devono essere preceduti da certi altri, e che gli uni soltanto rendono gli altri possibili. Quelli sono veri progressi, che hanno una larga base sul complesso delle condizioni economiche esistenti in un paese. Se si ha da sforzare, per così dire, la produzione, bisogna farlo in quella parte dove il tornaconto è più immediato e dove si possono più presto acquistare i mezzi per progredire nel resto.

La parte settentrionale è diversa nelle sue condizioni generali; e deve quindi tenere altro modo per reagire sul mare.

Anche qui, come dovunque, i monti e le acque hanno dato al paese la sua particolare fisonomia e le attitudini economiche. Intendendo per parte settentrionale dell'Adriatico tutta quella che riceve le acque della grande valle del Po e delle valli alpine orientali, noi consideriamo quella su cui dalle Romagne al Carso scola l'intero versante delle Alpi ed il versante settentrionale degli Appennini. Que-

sta regione ha fiumi di un corso relativamente lungo, e perenni i più e, nella loro parte inferiore almeno, navigabili, assieme alle lagune ed a canali artificiali che talora li congiungono. Ciò che fa ostacolo in questa regione al ritorno delle popolazioni d'una regione superiore al mare, è l'impaludamento della zona inferiore e submarina, e la malsania che ne consegue. Ma tutto questo poteva resistere alla piccola agricoltura ed ai mezzi individuali, segnatamente quando i reggimenti stranieri e dispotici impedivano ogni genere di azione consociata. Tali condizioni sono felicemente mutate, ed ora ci è libero di associare tutte le forze economiche ad iscopi d'attività comune. Ora quella stessa ragione che ci era di ostacolo deve esserci di aiuto, se bene consideriamo l'economia generale di questa regione ed i mezzi che essa ci presenta. Segnatamente nella parte tra Mincio ed Isonzo si può dire che si abbia da operare la stessa strategia, applicabile del resto anche alla riva diritta del Po, per tutto quello che riguarda la regione bassa.

Le valli alpine dedite alla pastorizia ed il piè di monte dove sboccano i fiumi e torrenti, si prestano alle industrie manufatturiere, perchè hanno la popolazione e la forza gratuita dell'acqua e tutte le altre condizioni da ciò. Nel pedemonte, nella regione delle colline e della pianura superiore è appropriata la coltivazione diligente colla minuta proprietà e la piccola agricoltura. Ivi sono particolarmente i paesi delle vigne e gelseti. In una zona più bassa si può utilmente praticare, estendendola d'assai, la irrigazione, per darvi maggiore stabilità all'a-

gricoltura. Nella inferiore e submarina, cioè nella regione delle terre umide, paludose, lacustri, si deve procedere con un sistema ordinato di colmate, di bonificazioni, di prosciugamenti e d' impianti, mediante i consorzi, che vi applicheranno la grande coltura.

Questa regione submarina è quella in cui si è costantemente accumulata la fertilità portatavi dalle acque che scendono dai nostri monti; ma questa fertilità è stata indarno per tanti secoli, ed una parte di essa va a seppellirsi nel fondo del mare. Se noi consideriamo che in antico le maggiori città erano nella regione submarina, attraversata da grandi strade che mettevano in comunicazione Adria, Altino, Opitergio, Concordia, Aquileja, dobbiamo confessare che dopo le irruzioni barbariche siamo scaduti nella coltivazione della regione bassa. Quelle irruzioni difatti agirono come un torrente distruttore, il quale spinse le popolazioni ivi assise parte superiormente verso i monti, parte inferiormente nelle isole e nei litorali. Di qui il divorzio dal mare delle une, la vita affatto marittima delle altre, povera questa dapprincipio, ricca e splendida dappoi, svigorita da ultimo, perchè punto aiutata dalla terraferma. In tempi a noi recenti la coltivazione delle terre basse è d' assai progredita, sicchè la popolazione della regione superiore tende a discendere ed a guadagnare il mare. Questo movimento però, sebbene non sia mai discontinuato, procede lento ed impari all' urgenza del bisogno; e ciò avviene perchè le forze individuali non bastano a produrre grandi effetti, quando si tratta di riconquistare il dominio sulla natura, in que' luoghi, nei quali essa opera con

mezzi potenti. Dobbiamo pensare, che dalle valli di Comacchio alle lagune d'Aquileja, scolano tutte le acque che scendono dal versante italiano delle Alpi, e dal settentrionale degli Appennini, che alcune delle correnti sono ancora indomate e le altre sanno sottrarsi sovente a tutte le arti dell'uomo. Adunque non si vinceranno e non si obbligheranno a lavorare per lui, se non costituendo tra fiume e fiume dei vasti consorzii per l'ordinamento generale di queste acque, ed entro a questi, comprensivi di tutto il territorio, degli altri per sfruttarne in determinato modo una parte. In una parola la natura, dove unì tutte le sue forze, non si attacca che coi grandi mezzi ed unendo tutte le forze degli abitanti una data regione. Per unire poi tutte queste forze, bisogna che lo scopo economico da raggiungersi sia il più vasto possibile ed il più largo di compensi per tutti.

Per arrivare al punto della azione in un così vasto disegno, noi abbiamo bisogno di grandi studii, fatti non da uno, ma da molte persone competenti; ed ecco che ci si presenta subito la necessità di una grande e generosa associazione di provincie, comuni, istituti, proprietarii, coltivatori e tecnici, solamente per rendere possibili ed efficaci gli studii. Ma se ciò si potesse ottenere dal patriottismo e dall'interesse illuminato delle persone più intelligenti della regione adriatica superiore dell'Italia, chi sapesse presentarsi l'ideale della trasformazione della nostra regione bassa non dovrebbe affrettare co' suoi voti e coll'opera sua la formazione di questa vasta associazione alla quale concorrerebbero le città e provincie tutte delle due rive del Po?

Questo ideale noi vorremmo figurarcelo, ma senza esagerazione, sebbene siamo convinti che possa parere esagerazione, ciò che non è, a coloro che non sanno immaginare fuori della realtà esistente se non il fantastico e l'impossibile.

Per noi quello che è stato possibile ad altri deve sembrare possibilissimo a noi medesimi. Per ciò crediamo possibile per le nostre Alpi una selvicoltura germanica, una pastorizia ed un'industria svizzera, un'opera di restaurazione nelle montagne quale venne impresa sistematicamente, ma senza uscire dalle leggi del tornaconto, dalla Francia, un'irrigazione montana già usata in alcune valli dell'Italia. Per il pedemonte e per la collina troviamo possibile ciò che è usato come irrigazione ed industria in alcune valli del Piemonte, come viticoltura dal Monferrato, come agricoltura minuta in genere dalla Liguria, e dal Lucchese. Per una parte della pianura crediamo possibile quell'irrigazione che è usata con tanto vantaggio dalla Lombardia. Per le terre basse poi, intramezzate da fiumi, da lagune, da canali che convergono verso la curva marina, di cui Venezia tiene il punto più entro terra, non soltanto non ci sembra impossibile, ma anzi molto più facile un'agricoltura quale esiste nell'Olanda, giacchè le nostre condizioni naturali sono molto migliori delle sue.

Un'agricoltura progredita a questo modo, trattata in grande colle viste d'un'industria commerciale, quale si mostra appropriata in tutta la regione bassa, apporterebbe per sè sola un ricco tributo al nostro centro marittimo principale, ed alimenterebbe la piccola navigazione, la quale alla sua volta alimenta la grande.

L' uso delle acque per le colmate, per le bonificazioni, per i dissodamenti, per la irrigazione dei prati e delle risaie, per forza motrice, per il trasporto de'. concimi e dei prodotti, per la piscicoltura, sarebbe un'arte nuova in questi paesi.

Ognuno può comprendere che, se per il canale di Suez si avvierà una grande corrente commerciale e di navigazione, i porti dell' Egitto e Malta acquisteranno una grande importanza come stazioni di approvvigionamento per i bastimenti. Ora, per contribuire a questo approvvigionamento con loro vantaggio, questa regiono sarebbe la più adatta, ove fosse redenta tutta alla marina. Di più essa avrebbe prodotti molti da apportare all'altra riva dell'Adriatico e segnatamente all' Istria.

Non vogliamo tentare di portare la immaginazione altrui colà sin dove va la nostra, che pure si arresta a mezza via, perchè non si dissimula gli ostacoli che ad ogni passo s' incontrano ed in cui essa medesima intoppa. Ma vogliamo chiamare ad un riflesso specialmente gli abitanti delle Romagne e delle due regioni in cui il Veneto si potrebbe suddividere, senza escludero però la regione adriatica centrale e la meridionale.

La riflessione è questa: che se noi vogliamo rendere più pronti e più generali i progressi economici dei nostri paesi, non dobbiamo nelle nostre vedute e nei nostri studii arrestare il nostro patriottismo a quei limiti che un tempo, nel medio evo cioè, erano costituiti dalle mura delle singole città, più tardi collo estendersi della coltura e colle buone strade provinciali, dai confini di provincia.

Allorquando noi abbiamo ottenuto l'unificazione del territorio nazionale che forma un'unità anche economica, allorquando si sono costruite e si stanno costruendo le strade ferrate e si moltiplicano le linee di navigazione a vapore, allorquando gli interessi anche di lontane regioni si collegano strettamente fra di loro, dobbiamo allargare le nostre vedute ed anche la nostra cooperazione a scopi comuni ed estenderla almeno ad una regione, cioè a tutta quella parte del territorio prossimo, ove le condizioni naturali, sociali ed economiche sono simili.

Noi abbiamo bisogno insomma di associazioni e di studii regionali, d'una stampa regionale, di creare in ogni regione i mezzi per raggiungere i comuni vantaggi.

Ed è per questo che, siccome la regione veneta ha sull'avvenire dell'Adriatico una speciale importanza, così vogliamo occuparci in particolare qualcosa di questa, toccando sommariamente alcuni capi che dovranno esser fatti oggetto di studii speciali.

IX.

Singolare importanza della regione veneta per l'Adriatico. — Unità economica della regione veneta bipartita. — Importanza delle estremità per la Nazione. — La estremità orientale d'Italia dal punto di visto dell'interesse nazionale. — Necessità nazionale di ristorarla nella sua debolezza.

Nella riconquista marittima e commerciale dell'Adriatico all'Italia, il Veneto ha una singolare importanza.

Prima di tutto perchè Venezia ha, se non altro, le tradizioni marittime ed i ricordi di sè non soltanto lungo tutte le coste dell'Adriatico, ma in tutto il Levante. Le memorie del passato hanno il loro valore a riconquistare una posizione perduta. L'Istria è una vera provincia veneta; e poco meno sarebbe la Dalmazia, se non fosse staccata per tanti anni da Venezia. Però, se l'elemento veneto andasse in quei paesi a riannodare le relazioni antiche, ci sarebbe sempre la disposizione ad accoglierlo, non già nel senso nazionale, essendo ormai la Dalmazia destinata a diventare la costa marittima portuosa

della futura, ed ormai non molto più lontana, Jugoslavia, ma bensì nel senso commerciale. Venezia, in secondo luogo, è il solo porto di qualche importanza verso la parte estrema di quella costa dell'Adriatico, che dall' Italia è posseduta. Questo solo porto, abbiamo detto, può lottare nel traffico esterno cogli altri dell' Adriatico che più non ci appartengono. Le grandi strade internazionali della parte orientale, cioè quella del Brennero, e quella che è da farsi alla Pontebba, mettono capo a Venezia. A questa città mettono capo altresì le comunicazioni fluviatili entro terra, che si potranno col tempo migliorare. Della curva marittima, fra il Po e l'Isonzo, Venezia tiene il punto più interno, e questo pure è un vantaggio a suo favore.

Poche regioni hanno poi come il Veneto in complesso un cumulo d' interessi che possono convergere ad un punto. L' unione antica delle città del Veneto a Venezia non è stata l' opera soltanto della politica, e d' una maggior potenza che Venezia possedesse, ma per il fatto contribuirono a ciò anche le ragioni economiche. Se Venezia non avesse esistito, tutta la regione veneta avrebbe ciononostante diretto le sue correnti verso un punto, o punti non lontani da quella città. Il Veneto poi forma nel suo complesso una vasta regione naturale bipartita, ed in sè completa. Questa regione, completata coll' Istria, ha in sè stessa tutti gli elementi per prosperare anche da sola. I suoi monti boscosi colle sue valli profonde, i suoi colli svariatissimi, i suoi fiumi, le sue pianure asciutte ed irrigue, le sue lagune, il suo mare, formano un tutto nel quale gl' interessi

economici, tanto agrarii ed industriali, quanto marittimi e commerciali, possono svolgersi armonicamente. In nessun' altra regione c' è una popolazione montana e pedemontana preparata per l' industria come in questa. Noi lo possiamo vedere nel Trentino, nel Vicentino, nel Bellunese e nella Carnia. Nessun' altra regione ha tante belle conquiste da fare all' industria agraria, come abbiamo veduto. Nessuna abbonda come questa di città importanti e di centri minori che s' inframmettono ad esse, per cui sarebbe agevole formarvi un sodalizio d' interessi. La popolazione che abita questi paesi riguadagnerà di certo energia col restituire l' antica operosità anche alle città ; ma è relativamente delle più culte nel suo complesso e suscettive d' acquistare ben presto una maggiore cultura. Le relazioni antiche delle varie parti del Veneto fra di loro hanno fuso ormai tutti i suoi elementi ; e si vide anche da ultimo quanta è la spontaneità ad accostarsi tra essi dalla prontezza dei Consigli provinciali delle varie città a concorrere con una quota di spesa ad imprese veneziane.

Il Veneto è una delle estremità dell' Italia, ed ha grande importanza anche sotto a tale aspetto. I centri esercitano per sè una naturale attrazione, ma quando si tratti di espansioni di qualsiasi genere (e la nostra dovrebbe essere una espansione marittima e commerciale, e di civiltà) sono appunto le estremità che acquistano importanza, e verso le quali si dovrebbe far rifluire la vita nazionale, se non vi andasse da sè.

Bisogna guardare in Italia a due cose ; alla forma

allungata del nostro territorio nazionale ed al vicinato nostro. La forma dell' Italia non è tale che attorno ad un grande centro si possano coordinare per raggi molti altri centri secondarii, che apportino la vita su tutto il territorio. Per quanto si facesse un centro dinanzi al quale tutti gli altri impallidissero, un centro che esercitasse una grande attrazione sopra tutto il territorio, che rifluisse la vita su di esso, non si formerebbe mai; ed a nostro credere non giova che si formi. Il regionalismo dell'Italia è fatto per favorire ad un tempo la libertà, l'operosità e la civiltà durevole su tutto il territorio nazionale. Un centro unico può accelerare la splendida vita della Nazione, ma può accogliere anche in sè stesso tali viziature da viziarla tutta. Roma fu questo centro; ma Roma antica fu la città della conquista, che nutriva sè medesima e l' Italia colla spada; ed allorquando non fu più forte per la spada trascinò tutta l' Italia nella propria decadenza. Ma la civiltà rinata in Italia nel medio evo, la civiltà dell' industria, del commercio, del lavoro, dell' arte, fu regionale ed ebbe molti centri; e perchè appunto n' ebbe tanti, decadde sì, ma non fu spenta mai. Essa lasciò dietro a sè in tutta Italia delle nobili tradizioni, che vissero anche nei secoli della decadenza, e che a' nostri di l' aiutarono a risorgere. La libertà moderna e la civiltà che ne consegue e ne deve conseguire, non fa che portare il suggello nazionale, l' uguaglianza, l' unificazione, la armonia tra tutte queste membra che prima erano disgiunte e facevano da sè. La Nazione è quella che assicura la libertà di tutti; ma essa non soltanto lascia vi-

vere l'attività speciale d'ogni regione, chè anzi ha grande uopo di promoverla, di renderla più intensa.

Un tale bisogno poi lo prova in maggior grado presso le estremità, le quali sentendo meno la influenza del centro principale, devono farsi centro a sè medesime. Ora Roma è divenuta la capitale d'Italia, ma se la sua azione diretta si eserciterà sui paesi del centro, non si estenderà di certo alle estremità, e molto meno sulle estremità settentrionali. Colla stessa Roma antica crebbero Milano, Verona, Ravenna ed Aquileja a centri secondarii. Ora ognuno vede che appunto e Torino, e Milano, e Genova, e Bologna, e Verona, e Venezia devono essere centro ad una data regione, giacchè lo diventano da sè di necessità.

Ma noi dobbiamo alquanto considerare l'estremità veneta dal punto di vista dell'interesse nazionale sull'Adriatico.

Abbiamo già mostrato come l'onda delle Nazioni d'Europa è ora volta dall'occidente all'oriente, dal settentrione al mezzogiorno. Ma c'è pure una differenza tra queste due correnti, cui giova considerare nell'interesse dell'Italia.

L'onda francese, dopo averci portato via tutto quello che poteva, cioè la Savoja e Nizza, davanti l'ostacolo delle Alpi, ma soprattutto davanti all'attività di un popolo operoso ed intelligente com'è il subalpino ed il ligure, si è arrestata e correrà verso il sud-est, ove si senta un giorno rianimata, rifacendosi dei danni recentemente patiti e di quelli a cui da sè stessa improvvidamente si condanna. Contro questa corrente, per non essere trascinati da

lei, noi dobbiamo fortificare la vita nazionale e l'attività nella Sardegna, sicchè senta ogni giorno più i legami che all'Italia la stringono, e nella Sicilia, affinchè rafforzata in sè stessa possa reagire sulla costa africana, ed impedire che anche il suolo dove fu Cartagine diventi una colonia francese, ed anzi si faccia, se non un possesso materiale, un possesso della civiltà italiana. La corrente occidentale tendeva a penetrare sul nostro territorio per un' altra via; ma per giungere sino a noi avrebbe dovuto passare sul corpo alla Svizzera. Ed è per questo, che la politica italiana dev' essere conservatrice della Svizzera, la quale nelle sue valli montane costituisce l'anello di congiunzione delle Nazioni dell' Europa, per impedirne gli urti. Noi dobbiamo desiderare che ci sieno degli Svizzeri italiani, come degli Svizzeri francesi e tedeschi. Fino a che rimangono Svizzeri essi sono a nostra difesa; e quando scendono in Italia a sfruttare la loro attività diventano Italiani. La corrente da questa parte è composta di rivoletti, i quali non fanno alcun danno, se pure anzi non arrecano molti vantaggi, portando una popolazione operosa, nostra confinante, a ravvivare la nostra medesima operosità.

Ma là dove la corrente ci piomba addosso terribile, quasi torrente che precipita dall'alto e scava e trascina via ogni cosa con sè, e minaccia di rapire nella sua foga la povera difesa della nostra insufficiente operosità, è appunto lungo l' estremità orientale e verso l'Adriatico.

Non è soltanto una dottrina politica fuor di uso quella che voleva difendere il Reno al Po e quella

che proclamava il diritto al mare Adriatico della Germania. I Tedeschi non sono soltanto al di qua delle Alpi, ma considerano quale territorio germanico anche il renitente Trentino. Essi si accampano nel Friuli e riscuotono le imposte sulle terre, i cui proprietarii trovansi ad Udine, a Palma, a Venezia, e posseggono la provincia veneta dell'Istria. La pressione germanica del nord ci sta sopra con tutta la potenza d'una grande, numerosa, generativa, operosa ed avida Nazione. Ma il singolare si è che l'elemento italiano sull'Adriatico subisca ora anche una pressione nord-orientale, che è la pressione del panslavismo.

Nessuno si meraviglia, se l'elemento germanico prema dal Tirolo sulla valle dell'Adige, dalla Carinzia, dalla Stiria e da Vienna sopra Trieste e Gorizia; ma pochi avvertono la pressione panslavista. Eppure è un fatto, che nelle capanne dei Morlacchi i nostri ingegneri trovavano sovente il ritratto dello czar, di cui quei rozzi montanari dicevano, che un giorno li avrebbe uniti tutti. Eppure le chiese delle popolazioni slave contermini all'Adriatico avevano ed hanno sovente doni dalla Russia, ed i Montenegrini furono e sono pensionati russi! Eppure, allorquando Paschiewitz mise l'Ungheria al piede dello czar, l'Austria salvata dallo straniero soccorso contro ai suoi sudditi ribelli, aveva promesso al protettore del nord-est una stazione marittima alle Bocche di Cattaro, e la stampa austriaca a Trieste perorava già la causa della Russia contro gl'interessi austriaci, finchè Schwarzemberg non meravigliò il mondo colla sua ingratitudine! Eppure agenti russi, che fanno

le viste di esser tutt'altro, stanno in tutti i porti dell'Adriatico, dei quali uno a Venezia pagava bene il lavoro ad un povero nobile scaduto, che gli cavasse dagli archivii veneti tutto ciò che si riferiva al governo della repubblica nella Dalmazia! Eppure uno slavo professore, già suddito italiano, al quale non si diede un posto conveniente in Italia, si trasferì a Gorizia per farvi co' suoi scritti slavi una propaganda slava vocale e scritta, non soltanto nella valle dell'Isonzo, ma fino sul territorio del Regno, col pretesto della strada del Predil!

Di questi e di molti altri fatti l'Italia non si accorge, appunto perchè accadono in un'estremità lontana, poco da lei avvertita e curata: ma è necessario ch'essa li vegga, e che sappia contrapporre una pressione italiana alla germanica del nord e più ancora alla nord-orientale panslavista, che sarebbe un movimento in senso inverso della grande corrente europea, una reazione scitica contro la civiltà meridionale ed occidentale.

Occorre di reagire non soltanto sul mare con Venezia e con tutti i porti dell'Adriatico, ma anche in terra, con un'operosità locale, che sia argine alla corrente. Occorre di reagire con forze unite, laddove siamo più deboli.

Verona, la cui ultima esposizione regionale del 1868 fu detta più trentina che veronese, deve reagire sopra tutta la valle dell'Adige. La corrente commerciale che da varie parti si avvierà per Verona al Brennero, ed il sentimento nazionale degli operosi Trentini e l'unita forza di Vicenza, che tende a divenire uno dei distretti più industriali

dell' Italia, e tutti i progressi agrarii di quella regione, gioveranno a Verona nella sua lotta.

Padova e Treviso a minima distanza da Venezia, formeranno l' appunto territoriale della nostra grande città marittima, e le daranno vita maggiore coi progressi della loro agricoltura e con quella di tutte le basse terre dal Po al Piave.

Disgraziatamente la regione tra Piave ed Isonzo, la più povera del Veneto, la più incompleta ai confini, manca di un centro d' attrazione sufficiente all' importanza degl' interessi nazionali che risiedono in quella quasi dimenticata estremità del nostro paese. Questa regione è tutta seminata di piccole città da Belluno a Vittorio, a Conegliano, ad Opitergio, a Sacile, a Pordenone, a Portogruaro, a San Vito, a Cividale, a Gemona ed altre grosse terre che gareggiano con queste; ma Udine, la quale dovrebbe rappresentare la Aquileja dei Romani, od il Forogiulio dei Longobardi, o la Torino del Piemonte orientale di fronte a Trieste e Gorizia in mano dell' Austria, non venne collocata in luogo dove prima d' ora potesse crescere da sè a valido centro regionale.

Soltanto a patto che le lande che trovansi dalle due rive del Tagliamento vengano irrigate, che un canale porti ad Udine la forza motrice, di cui manca, per animare le sue industrie, che la strada ferrata scenda dalla valle pontebbana, antica via commerciale della Germania, a Venezia, a far gruppo coll' altra che passa per quella città, che un sodalizio degl'interessi provinciali si formi attorno ad essa e che la Nazione comprenda una volta l' importanza di questa estremità, si darà campo di svolgersi gran-

demente alla distinta operosità delle popolazioni del Bellunese, del Friuli ed alla parte delle provincie di Treviso e di Venezia che stanno all'est del Piave, sicchè in tale estremità si formi un nucleo di resistenza, per così dire una controcorrente a quella che scende dal nord e che minaccia perfino dall'est.

C'è un fatto attuale notevole nelle provincie di Belluno e di Udine, un fatto che è l'indizio della povertà di quei paesi, ma da cui deve l'Italia saperne cavare partito. Questo fatto è la grandissima emigrazione temporanea degli operai per i paesi dell'Austria ed altri della regione danubiana. Di questa emigrazione il paese non ricava ora altro profitto, se non quel misero avanzo d'un salario non ricco cui gli operai riportano, e non sempre, alle lor case. Ora se questi operai potessero per qualche anno ricavare profitto in casa dalla costruzione della strada ferrata, dai canali d'irrigazione, dalle bonificazioni delle basse terre, e dal miglioramento dei piccoli porti alla riva sinistra del Piave, si rifarebbero di mezzi in guisa e da nutrire l'attività locale e da potersi recare Oltralpe con cognizioni e mezzi maggiori che di semplici operai, e non soltanto farvi di bei guadagni, ma mostrare la resistenza, l'espansione dell'elemento italiano anche là donde vengono le correnti che premono sull'Adriatico. Gli operai di quelle provincie vanno distinti per laboriosità ed intelligenza; ma occorre ch'essi siano meglio istrutti ed atti ad agire per proprio conto.

Nella provincia di Udine poi ci sono tuttora alcune migliaia di Slavi da italianizzarsi, e che dovrebbero servire d'anello di congiunzione cogli altri

Slavi che trovansi al di quà delle Alpi, se noi sapessimo istruirli e beneficarli.

Altro non vogliamo soggiungere, e soltanto instiamo perchè si riconosca esserci nell' estremità nord-orientale della penisola dei grandi interessi nazionali da promuovere, e dei quali non si deve lasciare la cura soltanto agli abitanti del paese. Gl'interessi privati e locali si possono abbandonare a coloro a cui premono; ma gl' interessi nazionali devono tanto maggiormente essere curati da tutta la Nazione, quanto sono più importanti e quanto maggiore ne verrebbe il danno dal trascurarli.

È naturale poi che i Veneti, e tra questi i Veneziani e gli abitanti della Marca Orientale, nel qual nome noi comprendiamo tutto il territorio che sta all' est del Piave, devano essi prima di tutti occuparsi a studiare e promuovere, coi proprii, anche questi interessi nazionali. Se noi ricordiamo l' Adriatico all' Italia, lo ricordiamo in principal modo ad essi, che in questa parte devono fare la forza dell' Italia. Noi non li richiamiamo soltanto a fare un giusto calcolo dei proprii interessi, ma altresì all' osservanza d' un debito di patriottismo verso l' intera Nazione.

CONCLUSIONE

Ricapitoliamo. Se l'Italia, Nazione libera ed una, avrà piena la consapevolezza delle sue nuove condizioni e della nuova civiltà che deve germinare da queste, vedrà ch'essa si trova in mezzo alle due correnti della civiltà europea, l'una delle quali dal nord-ovest si porta verso il sud-est, l'altra dal nord verso il sud; che in mezzo a queste due correnti essa può rappresentare tanto una parte passiva, quanto una parte attiva; che l'una la farebbe quasi provincia delle grandi nazionalità che le stanno ai fianchi e sopra; che l'altra la renderebbe uguale alle grandi Nazioni, o piuttosto la metterebbe alla loro testa.

Perchè poi ciò avvenga, bisogna svolgere armonicamente tutta l'attività interna, ma è necessario del pari approfittare della propria posizione marittima per slanciarsi sul mare, e segnatamente verso il sud-est, ripigliando verso quelle parti le antiche espansioni delle Repubbliche italiane. L'Adriatico, indebolito coll'arrestarsi della civiltà all'Oriente, bisogna rafforzarlo coi mezzi di tutta la Nazione, ma più laddove le popolazioni adriatiche si trovano di fronte l'elemento germanico e l'elemento slavo, prevalenti in numero, in forza, in gioventù, in atti-

vità. Le popolazioni adriatiche devono tutte allearsi nei loro diversi gruppi ed alleare i gruppi medesimi, facendo entrare nel movimento anche quelle dell' interno. Collo studio, coll'attività, coll' associazione dei mezzi devono darsi tutto quello che occorre per appropriarsi la maggior parte del traffico, al quale il *Mare Superum* od Adriatico è via, e per estendere la loro influenza lungo le coste, nell' interno e fino alla valle del Danubio ed al Mar Nero. L' Italia non deve agire soltanto in sè, ma anche fuori di sè, onde ricavare dalle sue espansioni forze sempre nuove e farsi operatrice principale della trasformazione e dell' incivilimento dell' Oriente, donde ritrarrà ricchezza e potenza. Una tale tendenza deve informare la sua politica, la sua letteratura, le sue arti, la sua attività economica, l'intera sua vita nazionale. Deve insomma meditatamente darsi uno scopo, a raggiungere il quale saranno volte tutte le intelligenze, tutte le forze, ed impegnati tutti gli interessi. Le riforme interne, anche religiose, devono esse pure venir dirette a far riprendere all'umano incivilimento le vie dell'Oriente. Alla nota inglese e germanica, alla francese ed alla slava, noi dobbiamo congiungere la nota italiana e farla altamente risonare. Così veramente noi potremo dire che l' Italia è risorta come Nazione pari alle maggiori e più civili, e ch' essa adempie di nuovo gli alti destini a cui la sua posizione geografica e la sua storia l' hanno sortita.

APPENDICE

Motivo di questa appendice. — *Antiche osservazioni, persuasioni e previsioni dell' autore circa alla lotta delle nazionalità al confine nord-orientale. — Estratti da uno* studio sul Veneto *stampati nell'* Italia Nuova, *ad ampliazione delle idee raccolte negli ultimi capitoli dello studio presente. — Importanza delle* estremità *nella nuova vita nazionale italiana. — Portare l' Italia nel proprio paese, e questo nell' Italia. — Unità regionale ed economica del Veneto, e sua importanza per l' Italia. — Studio complessivo di tutto il Veneto, da farsi col concorso di tutte le Provincie nell' interesse comune e dell' Italia. — Perchè i Veneti abbandonarono il mare; tutta l' Italia deve ajutarli a ricondurvisi. — Lettera sulla ferrovia della Pontebba.*

La profonda convinzione, che sull' *Adriatico* l' Italia intera abbia grandi interessi nazionali da promuovere, e verso la sua estremità nord-orientale gli stessi confini della propria nazionalità da tutelare, ci fece tornare sovente sul medesimo soggetto. Per questo ci sia permesso di aggiungere qui due cose:

prima qualche cenno che personalmente ci riguarda, e che mostri per quale serie di studii e di attività una così profonda convinzione ha dovuto in noi generarsi, sicchè ad altri non sembri effetto di una facile fantasia quanto siamo venuti con tanta franchezza ed instanza affermando; poscia qualche breve estratto tolto da una serie di articoli stampati, col titolo *Il Veneto nell' Italia Nuova,* appunto nel Giornale l'*Italia Nuova,* ad iniziamento di studii economico-sociali da intraprendersi con tutta opportunità nel Veneto.

Dopo l' università, lo scrittore di queste pagine passò alcuni anni in studii solitarii, preludio all' attività dell' intera sua vita, a Venezia, dove non poteva a meno di sentire pesarsi sul cuore quell' abbandono in cui erano lasciate, se pure non a disegno dal geloso straniero mantenute, tutte le forze più vitali della città delle lagune, resa ormai estranea del tutto alla vita marittima un tempo in lei sì rigogliosa. Era un pianto continuo dell' anima il doversi trovare in mezzo ad uno sfaccendato deperimento, ad ammirare con una specie di rimorso i monumenti grandiosi, che avevano fatto rivivere in mezzo allo paludi la romana Aquileja dai barbari distrutta. I ricordi gloriosi della storia diventavano così un perenne supplizio. La sorte lo trasse nel 1838 ad altro lido, alla terza Aquileja, alla Genova dell' Adriatico, a Trieste, dove in un soggiorno di dieci anni potè vedero il grande contrasto della vita nuova che si era venuta svolgendo in fondo dell' Adriatico, col sovrapporsi al Municipio romano ed italico-istriano della città cosmopolitica dei traffici.

In quel decennio egli ebbe non soltanto commodo di studiare la svariata e quasi febbrile attività di quelle genti diverse, le quali, originate da tante Nazioni, acquistavano pure lingua e costumi italiani per l'ambiente in cui si trovavano; ma anche la ventura invidiabile, e che forma una delle più care memorie della sua vita, di ***difendere***, con altri amici, ***i confini della lingua e della civiltà italiana*** mediante la parola, la cui quotidiana lettura qualche impressione lasciava di certo anche sopra quella popolazione operosa.

Con due altri Friulani, F. Dall'Ongaro ed A. Somma, con un Trentino A. Gazzoletti, cogl'Istriani A. Madonizza e M. Facchinetti, e con altri di questi ed altri paesi, e fino alla fine col primo de' sunnominati, parlava italianamente nella ***Favilla;*** la quale, sotto alle cure paterne della politica austriaca, non poteva di certo produrre incendii, ma pure manteneva il fuoco sacro e dava non lieve pensiero ai vigilanti padroni. In quel giornale, che si lesse in tutta Italia, laddove almeno non esistevano polizie peggiori dell'austriaca, comparvero di due valenti campioni del partito nazionale della Dalmazia il co. Pozza ed il dott. Kasnacich, certi ***studii slavi*** che rivelavano per la prima volta agl'Italiani dei fatti, che ora si presentano ben altrimenti importanti, circa alle nazionalità dell'Europa orientale. Ebbe poi anche altra ventura, e fu quella di poter studiare davvicino questa attività, lavorando nei giornali marittimo-commerciali, e poscia anche di notizie politiche, pubblicati dalla tipografia di quella Compagnia del Lloyd, che allora era in via di for-

mazione e che, sotto all' impulso di persone attivissime, divenne gigante, e concentrò a Trieste il movimento tra l' Adriatico superiore ed il Levante.

Lo spettacolo di quella attività in una città che è pure italiana (come lo si dimostrava allora quotidianamente in molti scritti, e più tardi sotto all' aspetto politico in un opuscolo intitolato: ***Trieste e l'Istria e loro ragioni nella quistione italiana***) era confortante e doloroso ad un tempo. Fu però quella una buona occasione di associarsi ad un' attività che per Venezia nostra era perduta, di studiare tutto questo movimento, di portare tutti i giorni in lingua italiana a conoscenza dell' Italia quei fatti che specialmente la Germania ci offriva ad esempio, per preparare quella unità che fu dalle due Nazioni, un tempo nemiche, ed ora soltanto rivali, assieme raggiunta. Era scarsa allora la libertà della parola; ma pure si poteva tutti i giorni parlare colla ripetizione di fatti, intesi tanto, che quei giornali triestini venivano proibiti da altri Governi della Penisola, e si poteva dire in essi chiaramente, e ripetutamente, non già che Trieste aveva bisogno dell' Austria, ma che l' Austria piuttosto aveva bisogno di Trieste, e che in fondo all' Adriatico una grande piazza marittima era una necessità, e che Trieste non aveva fatto che sostituire Aquileja. In que' giornali si poteva anche insegnare apertamente ai Triestini come custodire la loro nazionalità, identificando la nuova città mercantile e marittima col vecchio municipio autonomo italiano, il quale aveva diritti storici da far valere.

Ma questi ***confinarii della nazionalità italia-***

dovevano nel 1848 fare il loro dovere altrove, ed unirsi al corpo della Nazione; e chi scrive, a quel bravo Prussiano, che fu poscia ministro e potente in Austria, il barone De Bruck, il quale gli faceva splendide offerte, rispose queste semplicissime parole, che furono, per vero dire, subito intese e convenientemente apprezzate: « Ella è buon tedesco, e troverà naturale, ch' io sia buon italiano, e che segua le sorti della mia Nazione, servendola in quello che posso » E questo fu un congedo per lasciare Trieste e tornare a Venezia colla famiglia, seguendo le avventurose sorti della tanto invocata rivoluzione.

Durante la memorabile e gloriosa resistenza di Venezia, il cui fine si presentiva dal principio, ma diventò poscia veramente il *principio della fine*, molti articoli d' un giornale, tra altri, intitolato il *Precursore*, e fondato espressamente per usare della momentanea libertà a questo scopo, tendevano appunto a lasciare insegnamenti per l' avvenire di questa attività cui ora instantemente s' invoca. Poscia, per un altro decennio, cioè fino alla pace di Villafranca, considerando che si entrava in un periodo di preparazione alla nuova lotta, cercò di combattere colla parola, per lo appunto presso ai confini, promuovendo il progresso economico, civile ed educativo mediante *Il Friuli*, giornale ben presto ucciso di morte violenta, e l' *Annotatore friulano*, che navigò tra gli scogli, senza mai riconoscere l'Austria se non come un fatto e come si riconoscono la peste e la gragnuola, e quale segretario della Camera di commercio e dell' Associazione agraria

friulana. Tornando la quistione ad essere portata nel campo della lotta per l'indipendenza, non dimenticò mai questo scopo a Milano ed a Firenze, nè nella stampa, nè nelle sue relazioni con coloro che cooperarono all'ultimo fine nazionale, nè in memorie per il Governo; ma dopo il 1866 procurò sempre nel *Giornale di Udine*, ed in giornali e riviste di Milano e Firenze, di far conoscere all'Italia, che in fondo all'Adriatico si tratta per lei di un grande *interesse nazionale* da tutelare.

Non sono adunque interessi locali che ispirarono questi studii, nè le osservazioni che li produssero sono da jeri, ma bensì di tutta la vita, e fatte da molto tempo colà appunto dove ferve la lotta e dove si possono passo passo seguire i progressi delle idee e dei fatti, che rendono necessaria una pronta e vigorosa difesa, per parte degl' Italiani, della propria nazionalità.

Noi facciamo colla penna, unico strumento cui ci è dato adoperare, quella difesa da buoni *confinarii*, che da Roma antica si faceva colle *colonie militari* in Friuli prima che nella Dacia, e da Venezia coll'erigere la fortezza di Palma, dopo avere perduto Gradisca all'Isonzo, sebbene, perchè ancora più potente dell'Austria sul mare, potesse conservare al di là di quel fiume gran parte del Litorale.

Qui facciamo seguire alcuni brani degli studii sul « Veneto dell'Italia nuova, » *ad ampliazione di quanto è detto più sopra.*

Il sentimento nazionale è stato abbastanza universale e potente da produrre finalmente la nostra *unità politica*. La cultura di una classe più elevata di cittadini non fu prima e molto meno è adesso disforme nelle varie regioni. La tendenza a mostrarsi ed a conoscersi la si vede manifestamente in tanti Congressi ed in tante Esposizioni, che si fanno con ogni buon pretesto, in tante Statistiche ed in tanti studii e rilievi che si pubblicano tuttodì: ma ciò è ben lungi dal bastare ad una cognizione piena di noi medesimi, perchè questo non è ancora il fatto di tutti i giorni di tutta l'Italia, che penetri nella stampa quotidiana centrale e si diffonda costantemente su tutto il territorio italiano. Non è quella nota tenuta che si ripercote ed echeggia con rinascente armonia in tutta la penisola e nelle isole che compongono la patria nostra.

Soprattutto le *estremità* durano fatica a far intendere la loro voce, ed a mostrare qual larga messe d'*interessi nazionali* possa l'Italia mietere sul loro territorio particolare. Le parti più disgiunte durano maggior fatica a coordinarsi al tutto: e ciò non soltanto per la natura fisica e geografica del

territorio nazionale, e per i precedenti storici, che impressero un carattere speciale ad ogni sua parte più distinta, ma altresì perchè non è nelle tendenze politiche, civili e sociali contemporanee in alcun luogo, e meno lo potrebbe e dovrebbe essere in Italia, di formare le unità nazionali col subordinare in ogni cosa le parti ad un centro. L' Italia, che ne ha tanti dei centri, nè desidera, nè sopporta un centro, che tutto assorba e tutto restituisca, come sole irradiante in mezzo a molti pianeti. *Il federalismo civile ed economico dell' Italia è una condizione della sua stessa unità nazionale e della sua libertà.* L'Italia è policentrica, ed ogni parte vuole e deve essere alla sua volta e per qualcosa centro alla Nazione.

Di queste parti però soltanto le più centrali, che si accostano al centro politico, sono universalmente abbastanza note; ma le più disgiunte, restando ignorate, non portano tutto il concorso delle loro forze ed attività al comune scopo nazionale.

Eppure le più estreme sono appunto quelle, che si devono con maggiore studio allacciare al sistema di reciproche ed ordinate attrazioni, affinchè non soltanto agiscano in armonia alla vita nazionale interna equabilmente su tutto il nazionale territorio diffusa; ma altresì perchè *le estremità sono gli anelli per cui il movimento nazionale si congiunge a quello delle altre Nazioni vicine e rivali,* a cui non possiamo, senza grave nostro danno, essere e mostrarci inferiori in civiltà ed in economica attività!

Nella civiltà federativa delle libere Nazioni euro-

pee, gareggianti per la supremazia e tendenti ad espandersi sul territorio delle vicine, quale speranza di una vita propria e vigorosa avrebbero quelle che si mostrassero inerti e svigorite alle loro estremità? Ora che non sono le fortezze ed i quadrilateri, che possano difendere i confini nazionali, ma bensì un'attività civile ed economica più intensa ed operativa ed attraente di quella del vicino, che ne avverrebbe dell'Italia, se lasciasse mancare la vita nazionale nelle estremità, e se queste non fossero altrettanti centri di movimento? Come resistere alla grande massa del vicino occidentale, se Torino con tutta la regione del vigoroso ed industriale Pedemonte occidentale, se Milano e Genova del pari vigorose, e complemento all'attività l'una dell'altra, non formassero altrettante fortezze economiche e civili, con una quantità di forti minori che congiungono l'azione delle loro batterie? Come, se non portandovi l'azione di tutta Italia, impedire che la Sardegna non sia attratta più da altri corpi che avviano ne' suoi paraggi la corrente del loro movimento per le coste meridionali ed orientali del Mediterraneo? E la Trinacria che si trova sul passaggio proprio del traffico mondiale delle Nazioni, che non ha più Malta sua, come la Sardegna non ha più la Corsica, che vede agire dall'Algeria, sopra il suolo dove fu Cartagine una potenza estranea e maggiore, aspirante ad assidersi anche nell'Egitto, via aperta a tutti i popoli, come potrebbe irradiare civiltà sul suolo africano vicinissimo, dominio della civiltà italiana, quando di là non vennero le barbariche invasioni, la grande isola nostra, che si volge

a tre marine, come potrebbe adempiere la sua funzione nazionale, se in sè medesima non svolgesse tutta la sua vita interna e non l'irradiasse tutto intorno a sè come parte della vita nazionale? Ed il Veneto, tardi ricongiunto alla Nazione, incompleto per essergli mancati il Trentino, parte del Friuli, e la veneta Istria, sottoposto ad una fortissima pressione d' una poderosa nazionalità com' è la germanica e di una giovane ed ardita com' è la slava, di qual maniera potrebbe farsi il rappresentante attivo dell'intera Nazione di rincontro a queste forze esterne invadenti, se non raccogliesse in sè qualcosa di tutta la vita nazionale e non svolgesse in un senso eminentemente nazionale ed in un grado distinto la propria, con un' attività resistente ed espansiva?



Per gl' Italiani, ridivenuti padroni della loro patria, del territorio nazionale, occorre ora un' opera di restaurazione, di rinnovamento, di formazione. Conservare ciò che ogni parte d' Italia ha di buono, mettendovi il lievito delle idee e dei fatti nuovi, sicchè si rinnovi, ed accomunarlo a tutto il paese almeno come esempio, è un' opera che deve tornare utilissima. La formazione continua poi è qualcosa che si verrà operando col tempo, allorquando si faccia chiaro alla mente di molti il concetto, che per questo si devono mettere in movimento non interrotto e simultaneo due forze.

L' una di queste forze è l' *azione locale*, per

cui ogni regione italiana crei in sè un' attività produttiva sua propria, quanto sia possibile estesa ed intensa; l' altra mira all' unificazione economica nazionale mediante lo *scambio interno*, il più esteso e continuato possibile, donde provenga altresì una virtù espansiva, che rinsanguini di continuo la Nazione di nuove forze.

L' azione locale è il principio necessario del nostro rinnovamento economico e civile, della nostra potenza nazionale; ma anche questa deve subordinarsi al tutto, o piuttosto armonizzarsi nel grande interesse nazionale.

Ammettiamo il regionalismo, perchè è nella geografia fisica e nella storia dell' Italia, ed in quanto è aumento di vita e di grandezza nazionale, e guarentigia di durata della nuova civiltà in cui entriamo. Ma vogliamo che da tutti si comprenda, che questo regionalismo deve far convergere le forze dell' attività locale verso il grande interesse nazionale. Anche per il proprio particolare interesse ogni regione deve collegarlo all' interesse nazionale; come tutta la Nazione deve cercare l' interesse di tutti nello svolgere i germi dell' attività locale in ogni regione d' Italia.

Con tale intendimento noi abbiamo intitolato questi schizzi col nome *Il Veneto nell' Italia nuova*, volendo significare che consideriamo il Veneto come vorremmo che altri considerasse le altre regioni d' Italia, ne' suoi rapporti coll' intera Nazione, nella Nazione nuova, con quella Nazione cui noi vogliamo far uscire intera dalla patria italiana, dopo che, per uno sforzo comune di tutti gl' Italiani, l' abbiamo li-

berata da' suoi despoti, sebbene non possa esserlo ancora totalmente da' suoi difetti e da' suoi costumi non in tutto al viver libero conformi.

Se ognuno di noi si ricordasse sempre di portare l'Italia nel proprio paese ed il paese proprio nell'Italia, presto forse sarebbe fatta quella sostanziale unificazione, la quale vale più degli eserciti per resistere alle forze avverse alla nostra unità. Non dimentichiamo che, se l'unità è pressochè compiuta, per l'unificazione resta ancora molto da farsi, e che questa non si ottiene che colla educazione nazionale, nel senso di svolgimento delle facoltà, e coll'azione intellettuale ed economica.

Abbiamo distinto la regione veneta dalle altre dell'Italia, attribuendole il titolo di ***regione dei fiumi e delle lagune,*** come caratteristica sua propria; ed è manifestamente tale, sebbene si debba considerare come bipartita, distinguendo nel Veneto stesso la regione occidentale dalla orientale.

Difatti il Po è il grande scolatoio di tutto quasi il versante mediterraneo delle Alpi e del versante settentrionale degli Appennini. Questo massimo tra i fiumi italiani, per la quantità delle materie alluvionali, cui le sue acque copiose da sì esteso dominio di montagne e pianure traggono seco, protrae sempre più la spiaggia nell'Adriatico ed ove impaluda, ove colma, ove inonda. Appunto dopo che ha ricevuto anche il Mincio, che si può dire formi il confine fisico del Veneto, e procede con tutte le

sue acque, acquista anche un carattere speciale di fiume altamente arginato e minaccioso sempre alle ricche alluvioni da lui in tempi antichissimi depositate.

Poi gli vengono dappresso altri fiumi, quale percorrendo una valle molto addentrata nelle Alpi ed arricchito di parecchi confluenti di altre valli com'è l'Adige, che dalle Valli Grandi Veronesi in giù continua il suo corso parallelo avendo un carattere simile a quello del Po; quali, come il Bacchiglione ed il Brenta, con corso più breve, ma pure rallentato anch'essi da Padova al mare, acquistando un carattere simile alla veneta pianura occidentale, fino verso il Sile e Treviso.

Ma questo carattere di fiumi perenni e navigabili abbastanza addentro lo vanno perdendo i fiumi che stanno al di là del Sile nella parte orientale. Il Piave ed il Tagliamento, col Meduna-Livenza nel mezzo, che si raccolgono nelle Alpi Carniche, il Torre col Natisone, congiunti poi nell'Isonzo, sgorganti tutti e tre dalle Alpi Giulie, siccome discorrono per via non molto lunga e per ripidi pendii al mare, hanno tutti il carattere torrentizio per la massima parte del loro corso, e non lasciano che al basso ricche alluvioni, mentre nella parte superiore, uscendo dalle valli montane, si dilagano sovente e coprono vasti tratti con sterili ghiaie assorbenti le loro acque, le quali poscia ripullulano in una continuata serie di sorgenti formanti molti limpidi fiumicelli nella bassura.

Pure anche questi fiumi, tutti complessivamente, dal Reno al Timavo, che sbocca in mare dove

finisce la pianura friulana, tra Monfalcone e Duino, dopo avere seguito un corso sotterraneo nel cavernoso Carso, ove impaludano il suolo, ove colmano le lagune, che seguono la curva della spiaggia dell' Adriatico, nel cui mezzo, appunto laddove più si interna entro terra il Golfo che da Venezia ha nome, si trova, nel centro della maggiore delle Lagune venete stendentisi da Comacchio ad Aquileja e Grado, la città marittima, che ebbe tanta e sì gloriosa parte nella vita marinaia e commerciale dell'Italia del medio-evo.

Evidentemente questa bipartita regione ha caratteri fisici suoi proprii ed una posizione relativamente all'Italia, che ne condizionano il progresso economico, in sè stessa e per tutto intero il paese a cui appartiene.

Guardiamo il Veneto in sè stesso. È evidente ch'esso forma un'unità fisica, e per conseguenza un'unità economica, e che sotto tale punto di vista va ne' suoi interessi economici riguardato.

Quelle Alpi che fanno una controcurva superiore ed elevata sovrastante alla curva del Golfo, nel cui punto rientrante è collocata Venezia, e che talora mandano taluna delle prealpi sin poco discosto dalle città subalpine, che a quella città fanno corona, offrono la sede ad una ricchezza minerale e silvana, non tutta sfruttata la prima, con un savio e sistematico rimboscamento perennemente condotto redimibile la seconda, dove avidità ed incuria l'hanno di troppo e con grave danno diminuita. I ricchi paschi di questa regione possono dovunque [illegible]
e una maggiore

La curva de' monti, che talora si abbassa con contrafforti, come sopra Verona e sopra Conegliano e Sacile, è seguita da un'altra più interna di svariatissimi gruppi di colline, quali immediatamente sottoposte ai monti, quali sorgenti isolate di mezzo al piano, come i Berici del Vicentino, gli Euganei del Padovano, i colli di Buttrio e di Rosazzo nel Friuli. È la regione delle amenità e bellezze d'una natura elegante, dalle curve gentili e raddolcite, dei vigneti e frutteti, d'una coltura minuta ed ingegnosa. Quivi, come all'aprirsi delle valli alpine, la popolazione parca e laboriosa si dedica facilmente alle industrie, come lo provano il Trentino, l'alto Vicentino, il Friuli; e più vi si potrà dedicare, possedendo quasi dovunque abbondante la forza motrice dell'acqua, in copiose e frequenti cadute, ora che agli spacci sta aperto un vasto mercato italiano, e che l'Italia si trova in condizioni da poter estendere la sua navigazione ed i suoi traffici in paesi molto lontani.

La pianura che segue in un'altra zona curva anch'essa, più profonda e più fertile nella parte occidentale, più corta e più povera nella orientale, ha pure la possibilità di una ricca agricoltura commerciale, che si avvantaggierà delle irrigazioni, tanto per prati, come va facendo il Vicentino ed accennano di voler fare il Veronese, il Trevigiano ed il Friuli, quanto per risaie, come si fa difatti in quasi tutto il basso Veneto, specialmente nella parte occidentale, estendendosi in quest'ultima da qualche anno anche la coltivazione del canape.

Segue la regione paludosa e lagunare, dove i

prosciugamenti, sia radicali colle colmate, sia mediante le macchine idrauliche ed a vapore, come si fanno già nel Veronese, nel Polesine, nel Padovano ed anche nel Trevigiano e nel Friuli, così si potrebbero ancora meglio fare in tutte queste basse terre, rendendo più vasti e comprensivi, e meglio ad un determinato scopo regolando i Consorzi, ed usando un'azione sistematica, generale e continuata, o per così dire una strategia che miri anche ai più lontani vantaggi dell'intera regione.

Fra il Reno ed il Timavo, tra Comacchio e Monfalcone, si può dire che il basso Veneto formi una vera Olanda meridionale, colla differenza che quella che ne porta il nome al Nord, viene ad essere minacciata ad ogni momento dalla forza rapace dell'Oceano, che batte tempestoso a quelle spiagge, mentre la nostra viene ad essere dagli scoli delle Alpi e degli Appennini in breve spazio raccolti, protratta ogni anno più nel mare, che ogni anno cede parte del suo dominio alla terra.

Quivi sono, per così dire, intere provincie da conquistarsi, assecondando con arte illuminata e con mezzi grandiosi, ma entro ai limiti d'un positivo tornaconto, l'opera costante della natura, come accade puranco delle regioni maremmane di altre parti d'Italia, se si apprende, o si perfeziona l'arte di far servire le acque a nostre costanti collaboratrici. La regione adriatica della Venezia ha però dei vantaggi notevoli in confronto della maremmana tirrena, poichè, regolando il corso dei fiumi del Veneto, o ricchi di materie fertilizzanti asportate, o ripullulanti al basso con acque limpide e perenni, assai

più agevole sarà rinsanicarla tutta, sicchè si renda abitabile ad una popolazione sana e robusta, la quale vi verrebbe grado grado dalla popolosa zona superiore discendendo.

Conquistate ad una ricca coltivazione le fertili terre basse colla zona lagunare sovrastante immediatamente alla zona marina, tutte le così dette Venezie litorane, da Grado a Chioggia, le quali perdettero, prima per l'antico concentramento in Rialto nella maggiore Venezia, poscia per la decadenza di questa, acquisteranno una nuova vita per una ricca agricoltura commerciale, già progrediente da alcuni anni col riso, col canape, cogli animali, e per un vantaggioso cabotaggio, che s' interna già nelle lagune, nei fiumi e nei canali, e che verrebbe quindi ad alimentare la navigazione della piazza marittima di primo ordine con materiali di esportazione da concambiarsi colle importazioni da essa fatte mediante la navigazione di lungo corso, che ha condizioni naturali e geografiche favorevoli per prendere un maggiore sviluppo.

Ecco adunque tutti questi interessi, cominciando dalle Alpi, e scendendo giù ai colli, all'asciutta, all' irrigua, ed alla bassa pianura, alla laguna ed alla marina, convergere verso il punto più interno della curva, verso Venezia, verso la loro piazza marittima, il loro comune mercato, sul quale tutti i Veneti si trovano riuniti.

Il raccogliersi dei Veneti superiori nelle Venezie marittime al tempo delle invasioni, ed il concentrarsi loro nella Venezia di Rialto, l'accrescersi meraviglioso di questa, l' estendersi del suo dominio

su tutte le città del Veneto, ed anche dell'Istria, sulla Dalmazia e sulla Lombardia orientale e sulla bassa Romagna, non è effetto del caso; ma si collega alle ragioni fisico-geografiche ed economiche da noi adombrate.

L'antica Adria, etrusca di origine, ed Aquileja Carno-Romana, a tacere di Altino e Concordia, le quali completavano il sistema delle città sub-marine, si può dire che fossero due Venezie dei loro tempi, aventi le funzioni della posteriore Venezia di Rialto, l'una per la parte sud-occidentale, l'altra per la parte nord-orientale di questo territorio. Due ne occorrevano, non essendo in que' tempi antichi le due parti attuali del Veneto territorio strettamente unite tra loro da una civiltà comune.

Distrutte dalla continuata corrente delle invasioni barbariche Aquileja e le altre città fiorenti in antico nella regione bassa, le popolazioni, come acque divise, parte si ritiravano nella regione più alta difesa dalle alture, parte alla litorana difesa dalle acque. Per questo, mutati i tempi, ed interrotta la corrente, fiorirono prima da sè le città superiori e le diverse Venezie sparse lungo tutto il Litorale Veneto, come Grado, Marano, Caorle, Eraclea, Equilia, Malamocco, ecc. Poscia, quando si formarono al di sopra Repubbliche e Principati relativamente potenti, le Venezie si concentrarono in tutta la loro potenza in Rialto, cioè nella Venezia attuale, più di tutte le altre Venezie sicura da terra e da mare, più centrale e più accessibile al traffico lagunare e fluviatile, che in quella maggiore laguna della curva rientrante convergeva.

Venezia, a norma che diventava più ricca e potente mediante la navigazione ed il commercio marittimo orientale, collegava l'una dopo l'altra alle sue sorti tutte le città del Veneto, le quali, strappate a forza da lei per la perfidia di papa Giulio II, che aveva chiamato i barbari prima dell'ipocrita e falso grido, che diceva di cacciarli, tornarono spontanee a lei, sebbene essa sola ne avesse il supremo governo, pronunciando così il primo vero plebiscito per l'unione italica, mantenuto di gran cuore fino alla caduta della Repubblica, per rinnovarlo più tardi a favore dell'Italia intera.

Venezia, dopo lo sforzo sostenuto contro le potenze di tutta l'Europa, si ristabilì, ma cominciò a decadere, avendo anche dovuto sostenere per secoli quasi sola l'urto di tutta la possanza ottomana, coprendo così il retroguardo della civiltà europea verso l'Oriente, mentre le Nazioni occidentali si espandevano oltre l'Atlantico. Quando poi le città di terraferma del Veneto, con una maggiore vita loro propria, cominciavano a rinvigorire Venezia, essa cadde e perdette la sua vita autonoma, preparandosi a diventare, non più *la dominante*, ma parte liberissima dell'Italia libera ed una, colla sua gloriosa resistenza del 1848-1849, alla quale tutti i Veneti largamente, con altri Italiani, parteciparono.

È ben naturale adunque che adesso, colla cresciuta civiltà, coll'industria agraria e manufatturiera, che si vengono sempre più svolgendo in tutto il Veneto, ricongiunto all'Italia libera, si trovi un nuovo nesso d'interessi comuni tra la veneta terraferma e la città delle lagune.

Ma questo collegamento d'interessi è più che veneto; esso è italiano e nazionale.

Il suolo, che ora è nostro affatto, bisogna studiarlo per bene dal punto di vista della produttività naturale e di tutti gli elementi che esso contiene per uno svolgimento economico.

Questo studio si dovrebbe farlo sistematicamente, e senza lasciare lacune. Il concorso dei Consigli provinciali, delle Camere di Commercio, degli Istituti scientifici, delle Accademie, Associazioni e Comizii agrarii, Società industriali e d'incoraggiamento, Istituti tecnici ed agrarii, specialmente per l'occasione delle Esposizioni regionali ricorrenti, potrebbe di anno in anno prepararci questi studii, pubblicandoli in annali, almanacchi, statistiche provinciali ed altre pubblicazioni particolari. La geologia dal punto di vista dell'industria delle miniere e di tutti i materiali che servono alle industrie ed all'agricoltura, la idrografia, per conoscere di quanta forza d'acqua colle cadute di tutti i singoli fiumi si può disporre, ed in quali condizioni, quanta e dove e come e con quale spesa e vantaggio se ne può adoperare per le irrigazioni, come e dove e con quanto profitto si possa giovarsene per colmate e rinsanicamenti; la meteorologia agraria, la flora, la fauna delle singole località, con rapporto sempre agli effetti economici che se ne possono ricavare; le condizioni igieniche locali ed il modo di migliorarle; i rimboscamenti di montagne, di sponde di torrenti, di dune; la statistica e le condizioni degli animali domestici ed il modo di migliorarli; la distribuzione delle popolazioni di campagna, loro abitazioni, vestire, nutrimento, vigorìa,

grado d'istruzione, e modi di migliorare tutto questo con un'azione graduata e costante, rimanendo entro ai confini del tornaconto economico: ecco, con altri, cui sarebbe lungo svolgere più ampiamente, un numero non piccolo di studii, dei quali giova occuparsi sistematicamente in tutta Italia, e specialmente nel Veneto, per quel riferimento delle sue parti al tutto, al quale abbiamo accennato.

Se esistono un disegno generale bene svolto, istituzioni promotrici, ed altre che o facciano o raccolgano gli studii, questi si verranno, anche per l'azione privata, assai presto e bene compiendo. Si aumenteranno nel frattempo i nostri mezzi materiali, i capitali, le associazioni, le imprese, ed anche le persone istrutte teoricamente e praticamente per industriarsi nella nuova attività economica.

Abbiamo denominato la regione veneta ***regione dei fiumi e delle lagune***. Ciò ne fa comprendere, che principalmente sull'uso delle acque si deve basare l'azione economica migliorante di questo territorio. Se tutto il sistema delle acque del Veneto verrà studiato sotto a tale aspetto, si vedrà che vi sono molti e svariati consorzii da fare; per cui si deve studiare anche il modo legale e pratico di agevolarne la formazione nelle diverse circostanze. Ci potranno essere consorzii per l'irrigazione montana, per la tenuta e la difesa dalle acque, per il rimboscamento sistematico dei monti denudati, per evitare i danni dei torrenti, per far pianeggiare le valli colle colmate di monte, per sostegni e cadute ad uso dell'industria. Scendendo, si troverà di poter fare altri consorzii per derivazioni ad uso dell' in-

dustria e dell' irrigazione, per regolare il corso dei torrenti colle piantagioni, per far depositare le melme feconde sopra spazii insteriliti. Più giù si aggiungono i prosciugamenti, le colmate delle paludi e delle lagune basse, i protendimenti delle spiaggie, l'imboscamento delle dune, le arginature dei corsi d'acqua e delle valli da prosciugarsi, il regolamento del corso dei fiumi per portarne la navigazione ad un punto il più alto possibile, e per aprire talora canali, i quali aiutino i trasporti di una agricoltura commerciale. Si tace qui di tutte le associazioni di miglioramento, le quali legano interessi meno stretti d' intere provincie, come quelle per la confezione ed il commercio dei vini, per il perfezionamento degli animali domestici, per l'introduzione o la fabbricazione di macchine rurali, di bastimenti ecc., come pure delle imprese speciali per determinate industrie.

Le comunicazioni delle strade ordinarie sono generalmente nel Veneto tra le migliori, ma per lo scopo della unificazione economica indicata come utile agli interessi generali di tutta la regione e dell' Italia, non bastano. Nell'Oltremincio ed Oltrepò esiste per così dire un' unica linea di strade ferrate, ed è quella che parte dal confine austriaco nel Friuli e giunta a Mestre, ed a Venezia ed a Padova, si biforca da questa città per Verona e Rovigo e Ferrara. Non intendiamo di parlare qui della strada di soli settanta chilometri da Udine a Pontebba, che per un facilissimo e bassissimo varco alpino porterebbe sul nostro territorio una corrente commerciale nordica, da avvantaggiare Venezia e tutte le strade fer-

rate italiane. Ci sembra piuttosto che vadano particolarmente studiate per il Veneto quelle ***strade ferrate economiche***, di carattere provinciale e locale, che possono essere mantenute dal solo movimento locale, delle persone e delle cose.

Queste linee secondarie, la cui direzione è indicata dalla posizione di molte cittadette fiorenti frammezzate alle principali, ed o superiori, od inferiori ad esse, sono in un numero grande. Supposto che lo Stato avesse costruito la strada che congiungerebbe Venezia ed Udine con Pontebba per Villacco ed oltre, scenderebbero come linee affluenti dalle principali valli alla grande linea esistente, e talora si prolungherebbero fino al basso, assecondando un movimento tra monte e piano e mare; e sarebbero le prime. Ma più tardi verrebbero altre a far croce con queste, coprendo il paese di una rete somigliante a quella abbastanza completa del Piemonte e della Lombardia. Bisognerà che il Veneto si aiuti da sè intanto a studiare la possibilità economica di queste linee, e poscia ad eseguirle.

Allorquando questo generale disegno si sia venuto compiendo e sia fatto chiaro a tutti, l' attività particolare dei Distretti e dei Comuni più interessati e quella dei privati, si verrà grado grado collocando su questo disegno. L' utilità provata per alcuni desterà la emulazione per alcuni altri. Ci sarà la gara delle località, senza quelle invide brame, le quali fanno che si cerchi d' impedire il vantaggio altrui, invece di procacciarsi, con più alacrità e destrezza, il proprio.

L' antico municipalismo in Italia aveva creato

tanti centri rivali, formando delle sue città altrettanti Stati che dominavano il rispettivo territorio. Seguirono degli accentramenti senza libertà; e questi furono la rovina di alcuni Municipii senza essere la grandezza di altri. Il municipalismo rimase, ma soltanto nella parte cattiva, non già nella buona di prima, la quale moltiplicava la vita. Ora coll'unità nazionale e colla libertà il municipalismo buono assumerà un altro carattere. Esso diventerà una gara economica e civile delle parti nel tutto, un'arte di coordinare tra loro gl'interessi regionali prima, poscia questi nell'interesse nazionale. Non si può più stare entro ai limiti della propria città e nemmeno della provincia, com'era intesa prima che si avessero le celeri comunicazioni, la libertà e l'unità nazionale. Ora bisogna distinguere le regioni naturali ed economiche, svolgere in esse l'attività e gl'interessi, poi collegare tutte queste regioni tra loro nell'interesse nazionale.

Ci si domanderanno, con ragione, due cose: l'una, la spiegazione della scarsezza di attività marittima sulla costa italiana dell'Adriatico, l'altra, se mentre non si genera da sè sul luogo, sia possibile, o giovi riprodurvela artificialmente coi mezzi della Nazione.

Premettiamo, che noi non domandiamo alla Nazione ch'essa crei artificialmente qualcosa che non abbia in sè medesima la ragione della sua esistenza, o che anzi non viva già da sè; bensì di giovare i

germi esistenti, coltivandoli, assecondandoli ed accelerandone lo svolgimento coi mezzi di tutta la Nazione, la quale ha il maggiore interesse di vederli prosperare. Il Veneto possiede in sè, per svolgere da sè medesimo la propria vita economica e civile, tutti gli elementi; ma noi siamo obbligati a considerare il Veneto nell'Italia nuova, e quindi a vedere l'importanza che esso ha per gli interessi nazionali ed a promuovere questi nazionali interessi nel Veneto. Per noi l'attività marittima dell'Italia è una condizione necessaria non soltanto della sua prosperità, ma della sua potenza, o piuttosto esistenza politica.

Perchè i Veneti e gli altri Italiani della nostra sponda dell'Adriatico non si dedicano di più alla professione marittima?

Rispondiamo che essi vi si dedicano in quella misura che bastò finora ai loro più immediati interessi, e che, come privati, non cercavano più in là, perchè non sentivano ancora il bisogno di farlo. Un popolo non si dedica alla professione marittima, se non in ragione del grande bisogno e delle occasioni che ne ha. Ne può far prova la stessa isola di Sardegna, che ha pochi marinai appunto perchè ha terra da sfruttare più che non basti la sua popolazione a lavorarla. I Liguri invece, i quali, stretti tra l'arido monte e la marina, avevano troppo scarso il suolo coltivabile, allargarono il loro territorio sul mare, donde trassero la maggiore loro ricchezza. Essi sono in condizioni simili a quelle dei Fenicii, tanto nel loro paese di origine, quanto a Cartagine. Gl'Inglesi sono navigatori nati, perchè devono comperare e vendere molto per le loro isole. Ora convien notare che gli abi-

tanti delle Lagune e del Litorale Veneto, allorquando crearono la loro potenza col traffico marittimo, erano in condizioni molto simili a quelle dei Liguri e dei Dalmati. Ad essi pure la terra scarseggiava, avendo le barbariche incursioni diviso i loro asili dalla regione superiore e frapposto malsane paludi tra questa e le città nuove litorane, appunto nel luogo dove fiorivano le più grandi città al tempo romano. Anche i Litorani delle Venezie erano allora *senza terra*, e per questo si spinsero al mare.

Col traffico marittimo prosperavano i Veneziani; ed essi pure fecero rifluire le acquistate ricchezze sulla terra, vennero rinsanicandola e migliorandola. Ma perchè questa terra aveva fertilità abbastanza da mantenere l'aristocrazia veneta, allorquando questa reggeva sapientemente lo Stato, e si difendeva, e difendeva l'Italia, da una parte dall'Impero, dall'altra dall'irrompente foga ottomana in Levante, i Veneziani si disavvezzarono dal traffico marittimo come professione, lasciandolo agli Schiavoni ed ai Greci. L'aristocrazia aveva però ancora i suoi figli nella marina da guerra; ma quando cessarono per Venezia le offese e le resistenze, anche questo elemento andò indebolendosi, finchè, perduta la propria autonomia, i Veneziani perdettero anche la respons - bilità delle nuove loro condizioni. Dalmati, Jonii, Istriani non erano più sudditi di Venezia; Trieste cresceva cogl'incrementi della civiltà d'Oltralpe, prendendo il posto di Venezia, come questa aveva preso quello di Aquileja e di Ravenna. Ed ora i Veneziani sono del tutto disavvezzati dalla professione marittima, sicchè arduo sarà il ricondurveli individual-

mente, se le istituzioni non aiutano almeno a riportar al mare la classe povera, dacchè la ricca si occupa piuttosto della terra.

Tutto non si può abbandonare all'impulso individuale, al *lasciar fare* degli economisti; chè la parte più illuminata della Nazione deve comprenderne i destini ed i grandi interessi, ed istruire ed aiutare a fare.

Venezia, svigorita per le vicende del passato, e la parte orientale smozzicata ai confini, disgregata e povera di centri importanti, i quali diano l'impulso ad ogni progresso, abbisognano di essere rafforzate. L'Italia, che porta il suo centro a Roma, guardi a quel paese donde si possono udire ora contro il *romanismo* le stesse voci che venivano al tempo di Arminio, quando gl'Italiani invadevano la patria dei Tedeschi, e quelle altre di una razza che non s'accontenta della Dalmazia, ma incorporò già idealmente alla Slovenia l'Istria, Trieste ed una parte del Friuli, e, favoleggiando, fa proclamare da' suoi dotti per Slavi d'origine perfino i Veneti!

NOTA

SUL VALICO ALPINO DELLA PONTEBBA

AL DEGNISSIMO

CAV. CARLO KECHLER

PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO

DI UDINE.

Onorevole ed ottimo sig. Presidente,

Quando ho finito la ristampa del mio studio sull'*Adriatico in relazione agl' interessi nazionali dell' Italia,* non ho potuto a meno di ricordarmi dei discorsi tenuti più volte assieme su di un'opera, che in questo mio scritto fu ripetutamente menzionata, e che Voi, così valido ed autorevole promotore di essa, assieme ad altri amici nostri, avete sempre giustamente considerata come un grande interesse nazionale, non soltanto commerciale e finanziario, ma anche politico.

Ma, vedendo, pur troppo, dell' opera nostra incerti tuttora gli effetti finali, ci sorse sovente un dubbio doloroso, che da questo medesimo nostro adoperarci, con tanta instanza e costanza, alla costruzione della strada ferrata della Pontebba, altri non ne traesse argomento a dedurre, che noi ci occupassimo d'un interesse piuttosto locale che generale.

Se non chè coloro che conoscono Voi e me e gli amici nostri fautori di quest'opera, pensai, hanno dovuto giudicare, che appunto il profondo convincimento di farci in questo i promotori dei nazionali interessi, era quello che c' ispirava a rappresentare, per così dire, dinanzi alla Nazione intera ed al Governo, un grande interesse nazionale in questa regione.

Nè diversamente fu giudicato dai due primi *Congressi delle Camere di Commercio* tenuti a Firenze nel 1867 ed a Genova nel 1869, e nei quali ebbi l'onore, assieme ad altri colleghi, di patrocinare questa causa. Nell' ultimo di tali Congressi, dopo averla patrocinata bensì col calore naturale dell' affetto, ma anche cogli argomenti della verità, nella *terza sezione*, che trattava il vasto tema delle grandi comunicazioni, ebbi la compiacenza di riconoscere che parlavo a gente più che convinta; sicchè non soltanto vollero gli astanti numerosi di tutte le parti d' Italia riconfermare unanimi il voto del Congresso del 1867 di sollecitare quanto sia possibile la costruzione di questa strada della Pontebba, ma l' intero Congresso in seduta pubblica lo approvò. La Commissione, composta di egregie persone, tra le quali relatore principale era l' onor. deputato D'Amico, graude ufficiale della regia marina, si espresse con queste testuali parole:

« La 3ª Sezione si fermò di preferenza sulla » quistione che nell'ordine di quei quesiti maggiori, » più complessivi e aderenti alla compagine vitale » degl' interessi del Commercio, si può dire il più » combattuto dei problemi: quello di uno o più

» nuovi valichi alpini intermedii tra i due lontani
» estremi, le linee del Cenisio e del Brennero.

» *Prima* però di pronunciare anche su questa
» tesi la sua autorevole parola, ***il Congresso vorrà***
» ***richiamare, per riaffermarlo ancora più***
» ***sentitamente,*** il voto già espresso nel precedente
» Congresso e non per anco adempiuto, riguardo al
» valico della Pontebba. E tanto più la Commissio-
» ne nostra insiste su ciò, quanto che in questa
» quistione dell'influenza che eserciterà sulla pro-
» sperità nazionale il taglio dell'istmo di Suez, non
» abbiamo potuto estenderci sulle condizioni speciali
» di Venezia, per la forma tassativa dei quesiti mi-
» nisteriali. Ognuno di noi conosce che il nome
» della Regina dell'Adriatico non può essere di-
» sgiunto da quanto riflette i commerci d'Italia in
» Oriente. La terza Sezione avrebbe ben voluto,
» trattandosi dei passaggi per le Alpi Elvetiche, po-
» ter proporre un voto che affermasse l'opportunità
» di compiere oggi il vaticinio del conte di Cavour
» che prevedeva non lontano il tempo in cui ***l'I-***
» ***talia avrebbe sentita la convenienza di di-***
» ***schiudere tutte le sue porte al commercio***
» ***estero.*** I tempi, a dir vero, sono maturi, ma per
» l'Italia non è ancora pronta la copia dei mezzi
» pecuniarii a tant'opera occorrenti. Pertanto, riser-
» bando a condizioni più propizie il compimento di
» quel voto, e da uomini pratici, cercando ai ***biso-***
» ***gni*** ed ai ***mezzi*** attuali ciò che quelli doman-
» dano ***d'urgenza,*** e che questi ci consentono in
» nome dei più vitali ***interessi,*** la terza Sezione
» non ha esitato un istante ad affermare — ripe-

» tendo pur sempre il voto per il valico della Pon-
» tebba — la necessità di una linea ferroviaria tra-
» verso l' alpe elvetica centrale e l' urgenza che sia
» provveduto a tanto bisogno con accorgimento e
» con savio uso del tempo e del denaro. »

Voi vedete adunque, che l' urgenza della costruzione di questo facilissimo e breve e poco costoso tronco, di esercizio e reddito sicuro, per il quale si servono di certo anche importanti interessi regionali, viene qui considerato esplicitamente e senza alcuna titubanza quale grande interesse nazionale. Nè poteva essere altrimenti, solo che si consideri, che i settanta chilometri, dei quali metà in pianura e gli altri con iscarsa pendenza, che toccano all'Italia, si trovano nel prolungamento della linea dell' Egitto a Brindisi, Venezia, Praga, Dresda, Berlino, Stettino. Nè Voi certo avete potuto meravigliarvi quando un uomo di quella intelligenza superiore, ch'è il Ministro delle finanze Quintino Sella, riconobbe e Vi disse, che indubitatamente la strada della Pontebba era di un grande interesse nazionale, utile per sè stessa, e che il momento fosse opportuno per venire ad una conchiusione. Nè a me certo, che conosceva davvicino il Ministro dell'agricoltura e commercio Stefano Castagnola, uso nella sua Genova a considerare gl' interessi in grande, sarebbero tornate nuove le solenni dichiarazioni in favore di questa strada da lui fatte nel Senato.

Anche limitamente adempiuto il voto di Camillo Cavour, che s' accorda colla definizione fatta dell' Italia da Carlo Cattaneo, chiamandola il molo dell' Europa, esigerebbe l' immediata esecuzione di

questa strada. Nel semicerchio delle Alpi la strada che solitaria si protende nel Veneto orientale e da Nabresina presso Trieste per il Sömmering va a Vienna, corrisponde a quella che con molta spesa l'Italia costruisce lungo le due Riviere della Liguria, verso Nizza; quell'altra del valico del Brennero corrisponde all'altra centrale da costruirsi nelle Alpi Elvetiche; infine quest'umilissima ed utilissima nostra, della quale non si potrebbe fare poco conto, se non per la pochezza della spesa che costerà alla Nazione, corrisponde a quella meravigliosa, costosissima del traforo del Cenisio. La gloria è molto più grande dalla parte del valico del Piemonte occidentale, ma l'utile sarà pur grande dalla parte di quello del Piemonte orientale.

Se ci sono interessi regionali ragguardevoli impegnati in questi settanta chilometri, che percorrono l' antica via commerciale tra Venezia e la Germania, come ci sono realmente, tanto meglio; poichè essi agevolano allo Stato il modo di fare i suoi e della Nazione e di esercitare un atto di giustizia distributiva verso paesi che ancora l' aspettano e che non soltanto ne hanno il diritto, ma il bisogno. Certo, se la estrema Provincia del Regno, così povera fra tutte, diminuita nel suo territorio naturale e commerciale dal confine, nelle sue industrie che avevano spaccio al di fuori, votò pure spontaneamente ottocento mila lire per far valere questo suo interesse regionale, essa dà la prova che c'è; ma prova altresì che è un interesse rispettabile, il quale viene a soccorso del nazionale, anzichè chiedere qualcosa per sè (*).

Io spero quindi che non si tardi più oltre a venire dalle parole ai fatti e che non sia stata indarno l'opera nostra e dei nostri amici.

Confido inoltre, che sarà considerato quale un argomento a favore della importanza nazionale di quest' opera, anche il mio scritto sull'*Adriatico*; e che, se nel terzo Congresso delle Camere di Commercio che tra pochi giorni si terrà a Napoli, verrà sotto agli occhi di quei colleghi coi quali ho avuto il piacere di fare il voto della strada della Pontebba a Firenze ed a Genova, essi venendo al quarto a Venezia, si ricorderanno di chi lo scrisse, ed alcuni verranno anche a vedere dove sta il confine del Regno, e questa nostra città che domanda alla Nazione la forza economica per custodirlo e, per influenze morali se non materialmente, estenderlo fino al suo posto naturale. Aggradite un cordiale saluto del

Udine, 15 maggio 1871

Vostro obb. aff. amico

PACIFICO VALUSSI

Segretario della Camera di Commercio
di Udine
Deputato al Parlamento

(*) Era stampato tutto questo, quando potemmo avere in mano la *Relazione della Commissione del Consiglio Provinciale di Venezia*, composta dei signori Co. Pier Luigi Bembo, Cav. Antonio Contin, e Cav. Giacomo Collotta relatore, sulla convenienza della costruzione della ferrovia Udine-Pontebba, nell' interesse del nostro grande porto commerciale sull' Adriatico. Questa preziosa relazione, la quale aveva in mira di sottoporre al Consiglio provinciale gli argomenti che si potevano addurre per questa ferrovia *nell' interesse di Venezia*, riuscì in fatto il migliore documento che si possa presentare a dimostrazione dell' *interesse nazionale* di essa, ed il migliore sussidio al tema generale da noi trattato nel presente lavoro sull' *Adriatico*. Ci duole che tempo e spazio ci manchino per dare di questa memoria un ampio estratto; ma forse è meglio che rimandiamo i lettori, che vogliono farsi un' idea chiara della quistione, alla Relazione stessa, la quale, venendo dopo tanti scritti, rapporti, discussioni, calcoli in proposito, può dirsi invero *esaurente*. Tuttavia vogliamo dare un' idea di quello che contiene.

La Relazione, conchiude col voto, che la Provincia di Venezia si unisca a quella di Udine a sussidiare il Governo nella sua parte di spesa.

La Relazione, del già deputato al Parlamento ed ora Consigliere provinciale di Venezia Cav. Collotta, compendia prima di tutto la *storia vecchia* dell' importanza commerciale della strada pontebbana, sussidiandola coll' indicazione di una lunga serie di documenti storici, i quali vanno dal 1000 fino alla caduta della Repubblica, sul *Commercio della Repubblica di Venezia con la Germania per la via della Pontebba.* I grandi interessi commerciali de' popoli vengono col tempo e col progresso della loro civiltà ampliandosi, ma non mutano la loro direzione; e questo succosissimo riassunto

storico è lì per provarlo anch' esso. Friuli e Carinzia, Venezia ed Austria, Italia ed Europa centrale, hanno avuto sempre grandi ragioni di favorire questa strada, e se le avevano in remotissimi tempi, quando il libero traffico era tanto contrastato dai costumi medievali, dagl' interessi di campanile, e dalle incomplete comunicazioni, le hanno grandissime ora che per questo valico, che raggiunge appena la metà dell' elevatezza del più depresso tra gli altri valichi alpini, come dice l' ingegnere deputato Bucchia, deve passare la corrente che dall' Egitto viene al *Mare Superum* e passa attraverso tutta la Germania fino al Baltico.

Viene appresso la *storia nuova* di tutti i progetti e di tutte le discussioni a cui diede luogo questa strada; la quale, più di qualunque altra, ebbe un concorso di voti e di giudizii favorevoli, e non fu contrastata, se non quando si vollero mettere in opposizione interessi speciali di Compagnie di strade ferrate, di due porti sull' Adriatico, di due grandi Stati, ognuno dei quali parve volersi fare un concetto esclusivo dei proprii vantaggi. La evidente maniera colla quale è presentata in queste pagine la cronologia di tale quistione sarà pur essa di grande sussidio ai Deputati del Parlamento, ai quali il Governo sottoporrà presto, speriamo, la decisione. La *quistione tecnica*, che non poteva nascere nemmeno, per chi avesse esaminato con buona fede ed accorgimento i dati raccolti in una copia larghissima di studii; la quistione tecnica diciamo è risolta da un uomo competentissimo, dal deputato prof. Gustavo Bucchia, il quale per lunghi anni di presenza sul luogo, è per così dire immedesimato colla valle della Pontebba. Il Bucchia conchiude con queste parole:

« La ferrovia della Pontebba, per la singolare bassezza del giogo che valica, assicura in ogni stagione la continuità del transito, e per le miti pen-

denze, e per le dolci curve che vi s' incontrano nei limiti dell' ordinarie ferrovie assicura un' esercizio facile ed economico. Essa avvicina Venezia a Vienna di chilometri 140, a Praga, Dresda e Berlino di chilometri 200. Essa mette nella più diretta e breve comunicazione l' Adriatico col mar Baltico. Essa, complemento necessario dei grandi sfoghi del Moncenisio, del Gottardo, del Brennero, assicura al nostro paese di divenire nuovamente per mezzo del canale di Suez, la via principale del commercio del più remoto Oriente, del Giappone, della Cina, dell' India, dell' Australia. Essa impedisce che il grande emporio dell' operosa e vigile Trieste si approprii il monopolio di tutto il commercio dell' Adriatico, lasciando a quel porto la sua separata sfera di attività, ed agevolandogliela anzi coll' offerirle un nuovo tramite facile e spedito e coll' accogliere sopra di sè buona parte del suo movimento.

Una ferrovia che assicura cotanti segnalati vantaggi, che rianimerà il porto di Venezia, il più importante dello Stato, dopo quello di Genova, assicurandogli la più facile e più vantaggiosa concorrenza del suo commercio marittimo con mercati esteri importantissimi; una tale ferrovia, dico, tacendo d' altri cospicui vantaggi interni, di cui è immancabile apportatrice, deve essere considerata una delle prime linee internazionali del nostro Stato: e da Venezia in particolare deve essere caldeggiata e sovvenuta come precipuo e sicuro rinfranco del suo languente commercio. »

In due altri capitoli, intitolati: ***L' Italia ed il valico delle Alpi orientali, e Villacco e Venezia,*** il Collotta riassume e documenta egregiamente le grandi ragioni economiche, commerciali, finanziarie, politiche della pontebbana, le quali sono poi quelle che devono decidere quistioni siffatte in confronto d' ogni altra. Fino i cavilli degli avversarii e le ragioni degl' interessi contrarii al nostro nazio-

nale e regionale sono qui ridotti a provare i[illegible]ore di questa ferrovia, la cui utilità è portata all' evidenza ed autorità di assioma. Per questi motivi abbiamo dovuto dire, che, a tacere degli scritti dell' avv. Baseggio, del deputato Torregiani, degli ingegneri Tatti e Corvetta e di tante altre pubblicazioni, anche di avversarii che vengono a conferma, *ogni argomentazione e dimostrazione è ormai esaurita* col riassunto limpidissimo della Relazione del Collotta; e che *è tempo di venire dalle parole ai fatti,* se non vuolsi che la quistione, dall' essere grandemente interessante per l' Italia, passi a diventare ridicola per coloro che dovrebbero praticamente scioglierla.

Nota dell' Autore.



